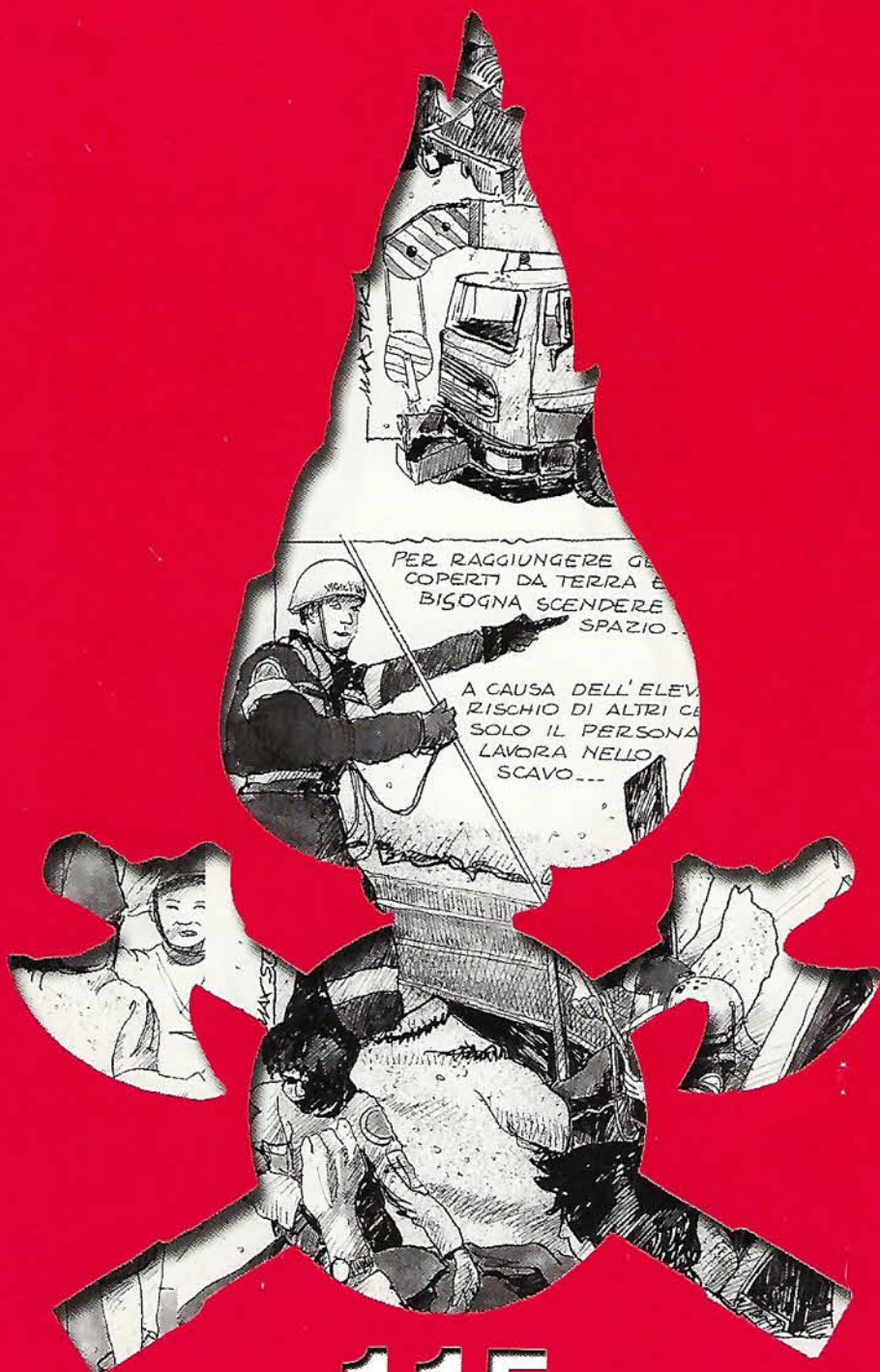




Ministero dell'Interno

DIPARTIMENTO DEI VIGILI DEL FUOCO, DEL SOCCORSO PUBBLICO E DELLA DIFESA CIVILE



115 **S**TORIE INTORNO AL **F**UOCO

DIREZIONE CENTRALE PER LA FORMAZIONE

53 IL TRASPORTO URGENTE

di Salvatore Marini

Alle tre meno un quarto del pomeriggio dell'8 settembre 1993, la Questura di Sassari chiedeva il nostro intervento per il trasporto urgente di un agente di polizia di Stato infortunatosi nell'isola dell'Asinara.

Decollavo immediatamente con l'elicottero AB 412 Marche VF 57 con a bordo Placido, 2° Pilota, e gli specialisti Renato, Paolo e Marco, dirigendomi in località Fornelli, isola Asinara. Si raggiungeva la zona in meno di dieci minuti e atterrati in prossimità dell'attracco di Fornelli, constatavo che l'agente, un giovane di 22 anni giaceva a terra assistito da un medico e da alcuni suoi colleghi. Il medico aveva diagnosticato una sospetta frattura alla colonna in quanto l'agente, a seguito di una caduta, presentava una paresi agli arti inferiori.

Con le precauzioni del caso, imbarcavamo sull'elicottero l'agente che veniva accompagnato in volo da un collega.

Dopo circa quindici minuti l'agente era all'ospedale di Sassari: i medici dopo gli accertamenti strumentali, confermavano il trauma alla colonna, per cui praticavano all'agente un intervento chirurgico.

All'indomani, recatomi a trovarlo in ospedale, l'infortunato mi confermava la buona riuscita dell'intervento, conferma che subito dopo ricevetti dall'équipe che aveva operato lo sfortunato ragazzo.

54 IL DITO RECUPERATO

di Salvatore Marini

Il 12 agosto 1993 alle dodici meno un quarto circa, la sala operativa del Comando dei Vigili del Fuoco di Sassari riceveva la richiesta di soccorso a causa di un incidente stradale in località costa Paradiso a Nord Est di Alghero.

Passata la richiesta al Nucleo Elicotteri, decollavo immediatamente con l'AB 412 Marche VF 57 con a bordo Giannuario, 2° Pilota e gli specialisti Renato e Mario e in circa quindici minuti raggiungevamo la zona segnalata.

Un'ambulanza di Trinità D'Agultu aveva caricato i due feriti, Federica e Daniele, entrambi ventenni di Genova.

Poiché la distanza per raggiungere l'ospedale di Sassari era di circa sessanta chilometri, con il coordinamento del centro operativo della Prefettura di Sassari si decideva il trasbordo dei due dall'ambulanza all'elicottero vista la gravità del caso.

Effettuato il trasbordo si constatava che il ragazzo nell'incidente aveva perso il dito pollice della mano sinistra, riportando inoltre diverse ferite. Il dito veniva recuperato sul luogo dell'incidente da un medico che sopraggiungeva subito dopo e quindi ci consegnava una busta contenente il dito immerso in cubetti di ghiaccio reperiti nelle vicinanze.

Per radio si allertava la sala operatoria dell'ospedale di Sassari il cui personale preso in consegna il giovane, effettuava l'intervento di reinnesto del dito con esito favorevole.

Al buon esito dell'intervento effettuato dalla squadra del Comando dei Vigili del Fuoco di Sassari ha contribuito con la sua partecipazione una autolettiga privata per il trasporto dei due, dall'eliporto della Caserma Gonzaga all'Ospedale Civile di Sassari in quanto lo stesso è sprovvisto di Eliporto.

55 IMPATTO FRONTALE

di Antonio Mariniello

Durante un turno di servizio notturno, a Milano, fummo impegnati a prestare soccorso a quattro incidenti stradali: l'ultimo ben più drammatico dei precedenti, che non avevano avuto né vittime, né feriti gravi o in pericolo di vita.

Il quarto fu senza dubbio tragico e impressionante: due auto, nel cuore della notte, su una stradina secondaria, avevano fermato la loro corsa impattando frontalmente...

Un'auto con cinque persone a bordo si era letteralmente accartocciata su se stessa, e così era purtroppo avvenuto anche per gli occupanti; nell'altra un medico constatava la morte di un giovane ventenne.

La nostra squadra si adoperò per scoperchiare letteralmente la prima vettura, estrarre le persone ferite e man mano sistamarle nelle autoambulanze. Ne era rimasta solo una, incastrata più delle altre...

Toccò a me e a un collega tentare di portarla fuori dalla morsa delle lamiere. Giaceva quasi priva di sensi... era una ragazza, di corporatura assai robusta!

Non ricordo chiaramente il perché, ma sicuramente non era possibile stenderla orizzontalmente su un asse spinale e procedere con l'operazione che usualmente si svolge in questi casi. Bisognava sollevarla, poggiarla verticalmente sull'asse e poi adagiarla in orizzontale. Capii che l'unico modo per estrarla verticalmente dall'ammasso di rottami era di usare la forza delle braccia. Ma tutto era così difficile... era incastrata... non potevo lavorare in coppia col collega per la particolare posizione, dovevo fidare solo sull'energia delle mie braccia...

Però la donna era abbondante ed era così arduo riuscire a tirarla su soltanto con le braccia tese!... Ero sicuro di non potercela fare, da solo, in quella posizione ...

Tuttavia non avevo scelta e dovevo operare così!...

Mi accorsi che le sue braccia e le sue gambe erano fratturate in più punti. Le gambe poi presentavano brutti squarci e questo complicava di molto il mio tentativo...

Mi decisi... e con la forza della determinazione cominciai a sollevarla.

A quel punto accadde qualcosa di inspiegabile ...

Mentre alzavo il suo corpo, per di più con le braccia tese, mi meravigliavo del fatto di non avvertire alcuna fatica: sembrava quasi di far salire un cuscino, ingombrante sì, ma imbottito di piume, leggero insomma. Con nessuno sforzo riuscii a poggiarla sull'asse. Al momento mi parve tutto normale, non avvertii nulla di strano, mi sembrò un'operazione ben fatta.

Ripensandoci subito dopo, non riuscivo a capacitarmi... Come potevo aver sollevato quel corpo con facilità da una posizione impossibile?

Ho cercato spesso volte di darmi una spiegazione razionale dell'evento e non ne ho mai trovato una. Ho perfino opposto resistenza al pensiero che fosse accaduto qualcosa di mistico, e sono sicuro di poter scartare l'autosuggestione...

Poco alla volta si è fatta strada in me una convinzione, una certezza: quella triste notte non ero solo a sollevare quella donna! C'era sicuramente con me una presenza invisibile... Dall'alto qualcuno mi ha dato una mano ... ha moltiplicato le mie forze e la mia energia!

Devo dire che fino ad allora ero cattolico sì, ma pessimo praticante.

Comunque da quel giorno penso che adoperandoci per gli altri, a fin di bene, possiamo veramente tutti ambire ad un posticino in paradiso...

Auguro a me e a tutti di poterlo veramente raggiungere !...

56 L'AUTOSCALA DI PAOLO

di Roberto Marocchini

-Ciao, piccolo!-

Uscendo da casa saluto Paolo, mio figlio, quattro anni. Contrariamente al solito quasi non si accorge che sto andando via, e questa volta la madre non dovrà fare nulla per distrarlo e prevenire il suo abituale pianto di commiato. È tutto intento ad esaminare minuziosamente l'ultimo giocattolo che gli ha regalato lo zio: una grossa autoscala dei pompieri.

È proprio "figa": una manovella accorcia ed allunga la scala lungo cui corre un piccolo condotto. Mettendo pochi decilitri d'acqua nel serbatoio dentro il giocattolo, azionando una pompetta a pulsante, il liquido raggiunge l'estremità del condotto e fuoriesce con una certa pressione.

Sono pochi giorni che Paolo possiede questa meraviglia, ma ancora la scruta come se l'avesse appena ricevuta. Nutre una vera adorazione per i pompieri, e soprattutto per le loro luccicanti macchinone rosse. Non so come gli è venuta, perché io non l'ho mai forzato ad assimilare certi concetti, ma lui, sin dalla prima volta che mia moglie l'ha portato a trovarmi in caserma, è sembrato abbracciare in pieno tutto il fascino che questa strana professione sembra esercitare sui bambini. Quelle volte che sono costretto ad indossare la divisa in casa, lui mi osserva come se assistesse alla vestizione del guerriero, e mi chiede se può venire con me sul "camio". In quegli istanti deve vedermi come se fossi Achille prima della battaglia, ma un giorno dovrò spiegargli che sono solo un impiegato dello Stato.

Sto ancora pensando a lui quando, poco dopo il controllo mezzi, la voce metallica dell'altoparlante gracchia antipaticamente: "Attenzione, deve uscire la prima partenza per incendio appartamento!". Immediatamente dopo, lo squillo deciso della campana scuote gli incerti.

Ecco, sono a bordo del vecchio Eurofire, e mi infilo con pochi movimenti precisi il nomex e l'elmetto, come mille altre volte. Con i compagni si scherza, camminando in equilibrio sul filo della tensione. "Sarà la solita cazzata...", rifletto tra me e me, e so che anche gli altri stanno pensando la stessa cosa. Arriviamo sul posto, riconosciuto subito perché presidiato dal solito capannello di persone. Saltiamo giù e ci adoperiamo, insieme al nostro capo squadra, per una rapida stima della situazione.

È un appartamento a due piani, chiuso ermeticamente e con tutte le serrande abbassate. Da questo deduciamo che non dovrebbe esserci nessuno all'interno, ipotesi subito confortata dai vicini di casa. Fiamme non se ne vedono, solo del fumo che esce da una finestra al pianterreno, tra le stecche sconnesse di un'imposta quasi fusa dal calore. La fine-

stra si affaccia sulla rampa del garage, perciò decidiamo di seguire la via più facile, vale a dire il balcone delle camere al primo piano. Entreremo di lì. Per salire bastano il pedone della scala e la cimetta. Mentre gli altri montano i due pezzi io indosso l'autoprotettore. Salgo le scale, scavalco pesantemente la ringhiera e mi ritrovo sul balcone. Sono ancora senza maschera, e con tutta calma mi accingo ad indossarla. L'esperienza, mia e di quelli più vecchi di me, insegna che è meglio perdere cinque secondi in più ed indossare bene i dispositivi protettivi che perdere meno tempo ed insieme la vita, tanto più per un appartamento vuoto che soffia solo fumo.

Adesso però il capo squadra si innervosisce. C'è tanta gente che guarda, e tra questa anche un collega di un altro turno. Il mio superiore ha l'impressione che me la stia prendendo un po' troppo comoda, e mi urla di buttarmi dentro. Non ho voglia di alimentare una stupida scenata davanti a tutte queste persone, e mi infilo trafelato la maschera. L'elmetto me lo sta portando l'ausiliario, e un collega, intanto, ha sfondato le persiane e rotto la finestra, ma deve ancora mettere l'autoprotettore. Il capo squadra urla ancora, e così mi infilo nell'appartamento tra le guglie acuminata del vetro, senza elmetto, da solo. Non vedo nulla, il fumo, come sempre, forma una muraglia impenetrabile alla vista, l'ultimo trucco del demonio che vuole impedirti di arrivare al suo tesoro, il fuoco. Non ho neanche il filo di Arianna del naspo, perché il focolaio è al piano di sotto che io devo raggiungere per aprire le finestre e recuperare il magico serpente nero che sputa acqua ad alta pressione. Comincio a girare per la stanza urtando sedie e mobilie varie, incartandomi in vicoli ciechi come in una perversa moscacieca. Fa un caldo insopportabile, e il pavimento è viscido come una saponetta. Impiego del tempo nel cercare di aprire una porta, ma solo dopo averlo fatto mi accorgo che sto tentando di infilarmi in una vetrinetta.

Comincio ad avere paura. Non è panico, solo una fredda, lucida paura. Potrebbe accadermi di tutto. Sono in un universo ignoto, buio, un esploratore perduto nello spazio, inerme di fronte a pericoli sconosciuti, con la sola compagnia dello sfiato meccanico del mio respiro nella maschera. Sono un impiegato dello Stato, mille e cento euro al mese e la morte come compito d'istituto. Sono un eroe, un eroe sciocco che si immola per un appartamento vuoto. Quanti compagni, quanti colleghi sono morti per salvaguardare delle immondizie, per rimediare alle imperizie di altri, per pagare con l'estrema cambiale incredibili coincidenze sfortunate? Morire per il bozzello di un'autogrù che ti casca sul groppone mentre si sta recuperando la carcassa di un'automobile, o morire per essere precipitati da un viadotto autostradale mentre si sposta un camion in panne non è la stessa cosa che prendere una fucilata da un terrorista, o saltare in aria mentre si è in una caserma irachena. Sarà per questo che litighiamo coi contadini mentre spegniamo le sterpaglie, o con gli automobilisti che protestano inviperiti perché il nostro mezzo, mentre lavoriamo, è in mezzo alla strada, o perché ci siamo permessi di chiudere un vicolo per una fuga di gas, o magari perché, nell'aprire del tutto gratuitamente una porta, abbiamo recato troppo danno.

La nostra morte non vale un funerale di stato, né un dibattito a "Porta a porta", difficilmente vale una medaglia. Vale mille e cento euro al mese, e la speranza che la presenza di spirito di qualche collega gli suggerisca di infilarti l'elmetto in testa, perché se ti ritrovano senza quello, tua moglie non prende i soldi del risarcimento.

Sento un rumore, e questa paura glaciale che mi ha accompagnato per questi lunghi due o tre minuti, si dilegua. Ora qualcun altro è con me, un altro astronauta in questo universo parallelo, sconosciuto a tutti gli altri. Riesco ad aprire una finestra, ed un po' di fumo si dilegua. Dio ha creato la luce, e permette al mio collega di trovare la strada per andare di sotto. Lo seguo. In due è tutta un'altra cosa, e l'intervento rientra nei binari della normalità. Troviamo il focolaio, che freddiamo subito con l'acqua del naspo che ci hanno passato dalla finestra con le persiane fuse. In cucina un mucchio di stracci ha prodotto una brace bollente ed appiccicosa. Probabilmente erano panni da stirare, ed erano appoggiati ad una presa di corrente. Uno sbalzo di tensione e la spina si deve essere arroventata, squagliata, bruciando i panni. Tutto sommato i padroni di casa se la sono cavata bene, solo un mobile è da buttare, il resto si può ripulire con dell'olio di gomito e una buona imbiancata. Esco, sudato, mi libero dei dispositivi di sicurezza individuali e aiuto gli altri a tirare su il materiale.

Prima di andare via litigo, dopo averlo preso in disparte, col capo squadra; gli dico che non dovrà più permettersi di trattarmi così davanti agli estranei, alla gente, a tutti. Non penso che mi abbia capito.

Il resto della giornata si trascina stanco. Un velo di sottile tristezza non mi permette d'essere gioviale come al solito, e so già che il collega di un altro turno, presente all'intervento di oggi, parlerà male di me ai suoi compagni, parlerà male di me e del mio turno. Finalmente si fanno le otto di sera, mi faccio la doccia e me ne vado salutando a stento i colleghi che incrocio, non salutando affatto il mio capo squadra.

Arrivo a casa che sono le nove passate. La cena è pronta sul tavolo, Paolo, invece, è già nel suo lettino che dorme. Il giorno fa il diavolo a quattro, ma la sera crolla presto. Vado nella sua cameretta per vederlo. Dorme serenamente, per niente infastidito dall'auto-scala giocattolo che stringe tra le braccia. Mi avvicino e gli do un leggero bacio in fronte. Sussurro piano: - Ciao, piccolo...-

57 LA DISFIDA DI BARLETTA

di Salvatore Matera

Anni fa in un quartiere di case popolari di Barletta, prese fuoco il vano cucina di un'abitazione al secondo piano.

Partimmo con l'autopompa e l'autoscala. Già da lontano si vedeva in strada molta gente agitata che era appena scappata di casa per paura dell'incendio e più ancora, per paura di un eventuale scoppio della bombola di gas. La palazzina si era svuotata, o quasi, come appresi dopo.

Attaccammo l'incendio sia dal vano scala che dalla finestra della cucina, utilizzando l'autoscala. La situazione si era fatta critica perché tra le fiamme si trovava una bombola del gas.

Ci concentrammo subito sulla bombola che appena raffreddata fu portata all'esterno, poi ci occupammo dell'incendio in cucina e nelle stanze adiacenti che erano in parte interessate all'evento. Ormai l'incendio era sotto controllo e l'intervento in fase di ultimazione; il capo squadra mi disse di scendere per iniziare a mettere a posto il materiale utilizzato.

Ero quasi al pianterreno quando davanti ai miei occhi si presentò una scena che sembrava tratta dal film "Brutti sporchi e cattivi".

Era in corso una lite furibonda tra due famiglie. Si picchiavano tra loro i padri, i figli e le madri, ognuno a modo suo: le donne urlando e tirandosi a vicenda i capelli, gli uomini con colpi ben assestati, i figli imitando un po' le madri e un po' i padri. Una famiglia abitava nell'appartamento in cui si era sviluppato l'incendio, l'altra famiglia abitava nell'appartamento di fronte, sullo stesso pianerottolo. Pare che gli abitanti dell'appartamento in cui era scoppiato l'incendio fossero scappati in preda al panico, senza avvisare nessuno, mentre i dirimpettai, in seguito alla confusione creatasi, fossero scappati di casa solo dopo qualche tempo, cioè dopo essersi resi conto alla vista delle fiamme del pericolo che correavano. Avevano saputo anche che c'era la bombola del gas.

Scese in strada, le famiglie si trovarono l'una di fronte all'altra e venne spontaneo non so a chi, se al padre o alla madre, dire all'altro: "Ma come, sai che casa tua brucia e scappi via senza avvisare noi che siamo di fronte? Saremmo scesi anche noi al sicuro."

Alle domande di solito ci sono le risposte: ce ne fu una anche allora, e per la precisione la diede il capofamiglia con la casa in fiamme rivolgendosi al suo "non amato" dirimpettaio.

Devo dirla in dialetto: "Magari scittiv u sengh!" (tradotto in un linguaggio meno er-

metico si potrebbe dire: "mi avrebbe fatto molto piacere vedere il tuo sangue versato a causa dell'incendio, mi spiace per l'occasione mancata!")

Insomma complimenti tra vicini di casa, se non altro fatti per rispettare l'etichetta.

Fu la scintilla che fece scoppiare l'altro incendio.

La lotta continuava furiosa, le grida acute delle donne sovrastavano le altre pur furiose dei contendenti; una delle donne cadde a terra svenuta e fu necessario chiamare l'ambulanza.

Era la prima volta che vedevo due donne azzuffarsi tirandosi i capelli. ero sconcertato e non sapevo che fare, provai anch'io a dividere le persone ma senza successo. C'era anche una pattuglia della polizia che era arrivata contemporaneamente a noi. I due agenti riuscivano a separare due persone, ma quando si spostavano verso gli altri, i primi riprendevano.

Successe un pandemonio. Dell'incendio non importava più niente a nessuno: tutta l'attenzione del pubblico era rivolta a quel groviglio di corpi urlanti.

Qualcuno degli astanti aveva provato a dividere i contendenti, ma la zuffa era diventata una vera battaglia e la confusione era massima. Altri si limitavano ad osservare, forti del proverbio frutto della saggezza popolare "chi sparte ha la peggior parte".

Ci volle del tempo per riportare la calma, ma restammo colpiti da quanto visto. Ci era capitato a volte di essere oggetto di scaramucce verbali, perché rimproverati anche in maniera piuttosto vivace per il nostro presunto ritardo, ma quella era la prima volta che assistevamo a una interpretazione dal vivo della disfida di Barletta.

58 IL PERCORSO DELLA MEMORIA

di Vito Mazzilli

"Salve! Da dove venite?"

Corrado risponde: "Da Siracusa" e Roberto aggiunge: "Io da Alessandria".

Da un punto all'altro dell'Italia, penso fra me e me.

"Mi chiamo Vito - dico io - e vengo da Foggia. Che ci fate qui?"

"Siamo venuti per seguire un' intervento di formazione sul Percorso della Memoria".

"Anch'io sono qui per questo".

Mi si allarga il cuore.

Siamo all'ingresso dell'Istituto Superiore Antincendi.

Entra un altro collega che li saluta, sono contenti di vedersi.

È Alfonso di Napoli che ci lascia subito per sistemare i bagagli.

Corrado fa un cenno per invitare un altro collega ad entrare. L'altro è poggiato ad un'auto, appena fuori dalla porta d'ingresso. Lo aspetto qui, sembra dire, con il sorriso intriso di malizia che si allarga su un viso luminoso. E' Carlo di Cagliari.

Si conoscono ed approfittano di queste occasioni per passare un po' di tempo insieme.

Ho già cenato in mensa, ma mi unisco volentieri a loro che escono per mangiare qualcosa e fare una passeggiata per Roma, nei dintorni di Piazza di Spagna.

Un architetto, un mezzo architetto, un sociologo, un mezzo ingegnere ed uno che ha scaldato per qualche tempo i banchi delle patrie università. Non mi è difficile entrare a far parte del gruppo, anzi seduti a tavola in un'osteria, Alfonso rivolgendosi a me con l'indice accusatore esclama: "Vito, tu ti ritrai! E sì! Ti ritrai! ".

Ma come si fa a non star bene con questa gente? Siamo di tutt'Italia ma siamo pompieri.

La mattina successiva, a colazione, conosco Giancarlo di Asti. "Mi sento un pesce fuor d'acqua - dice". Mi racconta di suo padre partigiano che finita la guerra, rimase contadino, e di quando, lamentandosi con suo padre nel vigneto per il terreno appiccicoso che gli si era attaccato alle scarpe, ebbe in risposta. " Ricorda! La terra resta attaccata alle tue scarpe perché ti vuole bene".

Poi il discorso va alla formazione: Giancarlo preferisce parlare di addestramento, perché ritiene che la formazione l'hanno fatta i genitori ai loro figli. E in fondo "formazione" - egli sostiene - è una parola troppo grossa.

E che dire di Riccardo? Descrive ad Alfonso ciò che lui stesso ritiene indescrivibile, quello che gli dà suo figlio di due anni e mezzo, quando con la sua manina gli accarezza il viso.

È con questi compagni di viaggio che inizio un percorso che ci porterà ad essere “raccontatori di storie”, cercatori di frammenti di vita tra i pompieri, per comprendere chi siamo, per sentirci parte di un unico Corpo Nazionale.

Per un attimo penso all'organismo, con i miliardi di particelle che concorrono ad un unico scopo. Dobbiamo scrivere la nostra storia e far sì che diventi patrimonio di noi tutti, un universo a cui attingere a piene mani, arricchito continuamente da tutti noi.

Inizia il corso, la lezione è tenuta da un professore della Bicocca di Milano. Azz!

Anche mio figlio frequenta l'università a Milano, un altro pezzo di vita che possiamo condividere. Assorbo le parole come una spugna, mi rendo consapevole di processi mentali a volte sconosciuti, altre volte solo intuiti. Sono contento di essere qui in una nostra struttura, aver conosciuto di persona chi rende possibile che ciò avvenga.

Il dirigente dell'ISA, che ci ha accolti col suo saluto, i suoi collaboratori, l'instancabile Adele, la redazione di Obiettivo Sicurezza, gente capace che nel suo lavoro si rapporta continuamente alle persone. Così, semplicemente. E per di più sono i nostri massimi dirigenti.

Sorrido, pensando alla spocchia di qualche capo squadra. E' ancora un'altra lezione per me, capo squadra di partenza.

In un primo esercizio siamo invitati a scrivere un breve racconto di un episodio della nostra vita professionale, in dieci minuti. Alcuni brani vengono letti, tutti vanno oltre la cronaca. Sono di un'intensità coinvolgente, se si continuasse a leggere finiremmo per piantere. Evidentemente il nostro lavoro ci prende non solo fisicamente, ed è questo un elemento che caratterizza tutti i partecipanti.

Si passa poi alla prova di intervista, si formano coppie scelte a caso: a turno, in dieci minuti ci raccontiamo a vicenda la nostra esperienza professionale.

Intervisto un collega. È nato nella laguna veneta, è un capo reparto in servizio da tanti anni, il doppio dei miei. È ancora fresco, con la voglia di fare di un ragazzino che ha dalla sua il vantaggio dell'esperienza. L'esercizio assegnatoci dal docente finisce di essere tale immediatamente, in realtà c'è voglia di conoscersi. Ci interrompono, la lezione continua.

La sera usciamo ancora una volta e prima di cena con Carlo, il mezzo architetto che si entusiasma alle lezioni universitarie, andiamo alle scuderie del Quirinale a visitare una mostra di pittura. Il primo quadro è di Manet, poi Renoir, Monet, Van Gogh, Cézanne, Picasso, Kandisky e...confesso la mia ignoranza ma devo letteralmente fermarmi. Sono come stordito, sono opere che avevo conosciuto sui libri. Non avrei mai immaginato che potessero suscitare in me un'emozione così profonda. Senz'altro ha una sua influenza il contesto di questa visita: l'esperienza del corso è straordinaria, oltre all'incontro con tanta bella gente.

Vorrei che accanto a me ci fosse mia moglie, sarebbe bello condividere con lei queste emozioni. Mi manca.

La mattina dopo riprende il corso, le due docenti ci forniscono altre indicazioni sulla costruzione di una storia e sul modo con cui raccogliere le storie.

Ci viene assegnato un altro esercizio. Si simula un'intervista nelle condizioni più difficili, due di noi interpretano rispettivamente i ruoli dell'intervistato e dell'intervistatore. L'intervistato ha le seguenti caratteristiche : vanitoso, dispersivo, permaloso, un pensionato che peggio non si potrebbe immaginare.

Ci dividiamo in due gruppi che, prima della simulazione, hanno il compito di fornire ai due interpreti consigli su come condurre l'intervista. Vado nel gruppo dell'intervistato, "all'umanità" decide che sarò io ad interpretare la parte.

Il racconto, inventato sul posto, riguarda un incendio al circo durante uno spettacolo. C'è un fuoco dietro la gabbia dei leoni che bisogna oltrepassare per portare in salvo un bambino nascosto nelle vicinanze, sotto la gradinata. Non sono sicuro di essere all'altezza del compito affidatomi, ma sono intimamente divertito per quella che prevedo essere una situazione simpatica.

Fabio, nel ruolo dell'intervistatore, attacca con l'intervista presentandomi il progetto, ed io subito trovo da ridire sui dirigenti che sanno fare solo progetti e non passano mai ai fatti; si passa poi a parlare delle comunicazioni per radio e vai contro quelli del laboratorio, conto queste radio che non funzionano mai, contro i funzionari di servizio che non trovi mai quando li cerchi.

Fabio tenta di contenermi, spiegandomi che...ma ciò è motivo per me di altre divagazioni. Annaspa, a momenti dalla platea parte l'applauso. Battuto, non ce l'ha fatta. La storia era appena all'inizio quando scade il tempo assegnato.

A parte qualche errore di Fabio, che ci è utile per gli obiettivi del corso, è evidente che distruggere è molto più facile che costruire.

Questo primo incontro termina qui ed io ho il rammarico di non aver conosciuto meglio Elena, Paolo, Maurizio, Pasquale, i due Giuseppe, Ferdinando, Francesca, Elvio, Orazio. Mi dispiace, perché hanno detto tutti cose interessanti, per fortuna è solo l'inizio. Ci sarà modo per porre rimedio attraverso altri incontri di formazione.

59 CARLO A LONGARONE

di Alessandro Mella

La nebbia umida e densa si distendeva sui binari e sulle campagne della Ciociaria quasi a nascondere i contorni e le figure.

L'alba illuminava appena quel poco che tra la foschia si poteva scorgere, e un freddo pungente passava sotto i vestiti fino a discendere alle ossa.

Carlo aveva lasciato il suo paesello in un giorno del settembre del 1963, e, mentre puliva il finestrino appannato con la manica della giacca, pensava al suo mare, al sole caldo e alle lampare che all'alba illuminano la battaglia.

La sua Puglia era ormai troppi chilometri indietro e davanti a lui si apriva la lunga strada verso la capitale.

Giunto a Termini rimase sconcertato: gente che andava e veniva in ogni angolo, decine di treni e littorine in attesa della partenza, finanzieri affacciati tra borse e valige, viaggiatori impazienti e facchini indaffarati.

Ma lo spettacolo più emozionante fu quel cancello che si apprestava a varcare; di fianco una grande pietra ad accoglierlo, grande e chiara la scritta: Scuole Centrali Antincendi.

L'ambiente spartano e marziale dapprima lo spaventò, poi ci fece l'abitudine, come ai pantaloni in lanetta che sulle prime davano un prurito insopportabile.

La notte, in branda, gli tuonavano nelle orecchie le grida del Maresciallo che ogni mattina li tempestava di parole quando, appollaiati alla meglio sulla scala all'italiana, tentavano di metter su quei pezzi di scala, così pesanti e così freddi alle prime ore mattutine d'autunno.

La sera del 9 ottobre Carlo non si fermò molto a chiacchierare con gli altri, era stanco e infreddolito, sentiva il raffreddore in arrivo e si distese; ma non sapeva, non immaginava.

Prima dell'alba, quando la sua mente sognava terre lontane e avventure dal sapore dolce e tropicale, il suo sonno fu interrotto dal suono angosciante della campana.

Nel piazzale buio un ingegnere, con la cravatta mal annodata dalla fretta, li guardò e poi con fare deciso annunciò: "Preparate tutte le vostre cose, fra dieci minuti dovrete essere sui carri, si parte immediatamente, non perdetevi tempo, il viaggio è lungo".

Ogni giovane gettava velocemente ogni cosa nelle borse grigioverdi, mentre brigadieri nervosi e assonnati sollecitavano con grida poco rassicuranti.

Allora Carlo non resistette e un poco irritato per il brusco risveglio si girò e di scatto rispose: "Giacché avete tanta fretta, potreste anche spiegarci il perché!".

Il silenzio piombò nella camerata, i ragazzi si aspettavano la brusca reazione del sottoufficiale dall'espressione stizzita.

Poi questi rasserenò il volto, forse comprendendo le parole di Carlo, quindi disse: "Si va nel Veneto, un'inondazione o roba simile ha distrutto delle case o forse più, per ora non se ne sa quasi nulla".

Il motore del 640 rombava tra la colonna di mezzi che correva verso nord, nella notte buia ed umida.

Tremava tutto l'autocarro e sotto il telo entrava l'aria gelida che gelava le ossa, impedendo ai più arditi di sonnacchiare qualche ora.

Poi finalmente il giorno e la luce, che timida e indiscreta filtrava nel cassone.

Fu improvvisa la frenata, tanto che uno di loro semiaddormentato cadde pesantemente sul ragazzo di fronte, rialzandosi impacciato sotto lo sguardo stizzito dello sventurato urtato involontariamente.

Il telo si alzò con tanta violenza che la luce improvvisa abbagliò tutti e la voce roca del Maresciallo spaventò i più: "Un poco di sosta, scaricatevi in fretta che poi ripartiamo".

Scesero e con difficoltà ridistesero i muscoli delle gambe già impietriti dalla lunga permanenza sul carro.

I più camminavano qua e là, qualcuno appoggiato al parapetto fumava una sigaretta.

Si era nel migliore dei casi vicino Bologna, ma la meta era ancora lontana.

Per la strada ognuno tentava di stimare le ragioni di una così rapida partenza; nessuno d'altra parte poteva immaginare le proporzioni della tragedia che aspettava i loro giovani e curiosi occhi.

All'imbrunire, gli ausiliari marciavano carichi di borse e materiali su un percorso dissestato che montava dritto verso il monte. Fu all'improvviso che, voltata una curva stretta e ingannatrice, si trovarono di fronte a qualcosa che, per la sua natura, avrebbe atterrito chiunque.

Il vuoto che si trovarono dinnanzi lasciava poco spazio alla fantasia e lo sgomento ad una visione così tremenda era indescrivibile.

Nessun uomo avrebbe trovato mai le parole per dare un'idea di quello spettacolo e delle sensazioni che dava.

La valle che si stendeva sotto di loro non c'era più: ai piedi dei due costoni, un lungo mare di fango e detriti distesi, come se una mano invisibile avesse abbattuto senza pietà alcuna un castello di sabbia.

Ma non c'erano castelli di sabbia lì, e nemmeno castelli veri, c'erano case, strade, piazze e fabbriche di gente semplice, un tempo forse povera ma felice.

A dominare quel "tanto di nulla" c'era distante la parete grigia ed altissima della diga, che sovrastava, come una regina del dolore, i resti martoriati di terre vive e pulsanti.

Come punti quasi invisibili, centinaia tra soldati, carabinieri, pompieri e civili si

muovevano tra quel mare di morte alla ricerca, in quelle prime ore dal disastro, di qualche vita ancora aggrappata a se stessa, in attesa di una mano misericordiosa e di un aiuto.

Carlo si fermò, sbiancò e sulle prime il suo corpo non resistette: tanto sconvolgente fu quella visione che, quando la natura l'aiutò a svuotare lo stomaco, sentì un desiderio profondo di ringraziare Dio per quella liberazione.

Scesero e si fermarono su un piccolo piano a qualche centinaio di metri dal Piave, che scorreva lento e sofferente sotto uno strato compatto di legnami, rifiuti e purtroppo di persone nascoste tra le frasche e tra le masserizie galleggianti.

Ormai il sole calava lento, quasi a voler nascondere con il buio delle tenebre un qualcosa di troppo tremendo per essere guardato.

Tremavano le mani di quei ragazzi costretti dalle circostanze a diventare uomini e pompieri in poche ore, mentre tentavano di incastrare vanamente i pezzi delle tende da campo.

Si distesero alla meglio: il viaggio lungo e disagiato non aveva certo giovato a nessuno di loro.

Le tute di tela leggere coprivano la giubba di panno, erano infilate negli stivali e chiuse in vita: rendevano goffi e buffi. La bustina portata alla "Dio ti strafalmini" e il cinturone per lavorare sugli argini che pesava sui fianchi. Legati, si scendeva lenti verso l'acqua. Che fatica era spostare i tronchi che l'ondata aveva scaricato nel fiume.

Di tanto in tanto, tra il legname si scorgeva un corpo, poi un altro e un altro ancora: si agganciavano e si tiravano a riva nel modo più dignitoso possibile.

L'odore nauseabondo impregnava le vesti e a sera ci si lavava come si poteva, e così per giorni e giorni.

Ma tale era la complessità psicologica dell'evento che ormai quei ragazzi non provavano più emozioni; come tutti i pompieri sapevano che ci avrebbero ripensato dopo, alla fine sì, sarebbero crollati al pensiero di quei recuperi, delle scene orribili, delle vittime.

Fu dopo settimane che quei giovani ricevettero la notizia: il corso torna a casa, le "spine" lo sostituiranno.

Ma come potevano andare via, loro, che tra i primi erano arrivati lì? Loro, che li avevano visti i corpi nel Piave...

Loro, che avevano lavorato sulle rive inquinate dal cianuro disperso nel fiume... Loro, che avevano dormito al gelo, tra il fango e quegli odori inenarrabili...

E se non voleva partire il Maresciallo di Rovigo, quello che era arrivato con loro e che diceva sempre "se comincio un intervento io lo finisco", allora come potevano loro girare le spalle?

A vent'anni si può distruggere il mondo, ma la ragione si acquisisce dopo.

Fu dopo il rancio che si presentò di fronte a loro un ufficiale in eschimo, stanco e provato, il quale trovò la forza di dire: "Figlioli, è per voi il momento di riposarvi e lascia-

re che altri vi sostituiscano; io ho conosciuto il vostro lavoro, il vostro impegno, pochi ausiliari hanno dovuto fare quello che avete fatto voi. Avete dato tutto. Io ricorderò tutti voi, tutti i permanenti e tutti i volontari che ho visto qui. Ma siete stanchi ragazzi miei ed è ora di riposarvi. Portate nei vostri cuori questa esperienza e, quando la società vi vorrà al lavoro, fatene tesoro e non permettete che accada mai più; se lo impediremo le vittime del Vajont non moriranno mai!”

E per assurdo quell’anziano pompiere trovò la maniglia per aprire quella porta che i giovani pompieri avevano con testardaggine serrato. Si sentirono importanti, investiti di una missione che solo chi aveva vissuto quell’impresa poteva compiere.

Solo adesso si sentirono dei Vigili del Fuoco a tutti gli effetti, “mai più in Italia un altro Vajont”, fu l’unanime pensiero!

La licenza fu un qualcosa di impagabile. Carlo entrò nella piazzetta del paese, stanco, con il passo di un veterano che torna dalla guerra.

Abbracciò i suoi vecchi, poi seduto sugli scogli guardò il tramonto, il sole che pigro calava dietro l’orizzonte sotto un cielo rosa.

Era lontano il tramonto di Belluno, era lontana la grande diga, ma i suoi occhi chiusi la rivedevano ancora di fronte a lui.

Poi si addormentò e finalmente era il profumo del mare quello che sentiva, era il suono delle onde quello che lo cullava.

Infine il sonno lo vinse ed udì per ultimo il fischio lontano del treno alla stazione.

60 POMPIERE DI GUERRA

di Alessandro Mella

La sera, ci attardavamo in genere seduti sul selciato, comodamente appoggiati ai muri antichi e scrostati, a chiacchierare o meglio ad ascoltare dagli anziani i racconti della loro giovinezza. C'era poi chi sapeva tirar fuori al momento opportuno un buon mazzo di carte, così si ingannava il tempo e la malinconia.

Accucciato in un angolo c'era il "pugliese", come l'avevano soprannominato, che scriveva lunghe lettere alla famiglia lasciata a Taranto.

Ci scambiavamo le impressioni, le confidenze, i pensieri; poi, rincuorati appena dalle reciproche parole di conforto, riuscivamo talvolta a tirar su un sorriso e nel migliore dei casi a fare un po' di spirito. La cosa durava ben poco in verità, poiché il maresciallo di turno, lasciando la scrivania, attraversava il cortile e ci ricordava il poco tempo rimasto prima delle ventidue.

Allora ci alzavamo: chi non aveva più incombenze si rinfrescava, poi si buttava in branda, talvolta vestito per far più presto. Ai piedi della spalliera erano in genere "accoccolati" in un angolo gli stivali, da calzare in fretta al suono della campana. Sulla sedia a fianco del letto venivano poggiati il cinturone e l'elmetto, compagni inseparabili di tutte le avventure, scalfiti e sporchi, carichi dei segni della lotta e delle battaglie vissute.

In realtà sapeva di poco un pompiere con l'elmo lucido e gli stivali lucenti: il fascino di un vigile si misurava sulla base dei bolli e della vernice saltata dall'elmo, sulle spellature degli stivali, sul nero fuligginoso che decorava il cinturone. Era questo il modello che affascinava le nuove leve e la gente: l'uomo vissuto che portava i segni indissolubili delle fiamme e delle peripezie affrontate.

Poi, distesi in branda, iniziava la battaglia con se stessi: i pensieri affollavano la mente, volavano alle famiglie lontane, alle promesse di matrimonio, a tutte le cause dei propri dolori. Per fortuna tale era la stanchezza che spesso il corpo batteva la mente e nel tempo di pochi minuti si scivolava in un sonno profondo.

Era stanco G. (il pugliese) quella sera, l'aveva sfinito la giornata passata a "smassare" fieno in un fienile, che la sorte aveva voluto bruciare interamente.

Mentre tentava di prendere sonno, la sua mente vagava verso la "Bassa", la sua terra lasciata, a causa della guerra che l'aveva portato in quella cittadina piemontese.

Ripensava alla fanciullezza passata a dar la caccia alle rane sulle rive del fiume, alle sere in cui aspettava che suo padre arrivasse, dopo aver scorrazzato col 18 BL "a menar le mani". Ancora gli sembrava di sentire l'odore di fumo sulla camicia del genitore, reduce da

qualche incendio doloso, a danno di qualche cooperativa o sede di partito. Era un odore (allora non poteva saperlo) che avrebbe condizionato la sua vita.

Non era passata un' ora da quando Morfeo l'aveva accolto fra le sue braccia; la campana cantava e G. saltò su rapido, infilati gli stivali prese il resto e si lanciò verso le rimesse.

Fu un balzo olimpico quello con cui salì sul vetusto Fiat 15 Ter, ultimo superstite d'una generazione ormai stanca e quasi scomparsa d'autocarri. Seduto dietro, mentre s'aggiustava il soggolo dell'elmetto, sentì il brigadiere parlare di cose di poco conto, a suo avviso, poi capì: l'ennesimo matto.

Arrivati in fondo al corso alberato, venne incontro al mezzo un anziano maresciallo dei Carabinieri, reduce del Piave e di Vittorio Veneto, uno di quelli che avevano l'aria di averne mandati tanti di disertori davanti alle canne impietose dei moschetti 91.

Un poveraccio, disse il maresciallo, stava appollaiato in cima alla quercia con lo sguardo perso nel cielo. Era uno sguardo infantile, a tratti appassionato e dolce, comunque era il frutto di una mente vaneggiante.

Non s'accorse il pover'uomo della cimetta della scala italiana che giunse a sfiorargli il corpo magro e secco.

G. teneva salda la scala al pedone, potendo sentire così il dialogo tra il suo collega e l'ignoto arrampicatore.

Fu il vigile ad attaccare discorso: "Che fai?".

Per nulla turbato dal nuovo venuto, il tizio rispose: "Sto qua".

"Lo vedo che stai qua, ma a farci cosa?"

"Aspetto gli apparecchi..."

"Ma quelli mica arrivano tutte le sere, per fortuna; andiamo, vieni giù, altrimenti va a finire che ti tirano una schioppettata da sotto, non lo sai che non si va in giro la notte?"

"Io qua rimango, nessuno mi può dare ordini."

"Oh bella, e chi sei tu, il duce?"

L'ignoto personaggio non rispose più, tornò ad esplorare con lo sguardo il cielo stellato di quella bella notte invernale.

Allora lo tirarono giù a forza, un'ambulanza se lo portò via, senza che potesse spiegare che vedere per primo gli aerei fosse per lui un gran vantaggio: avrebbe potuto raggiungere il rifugio per primo e non trovarlo tutto pieno come sempre.

Il viaggio di ritorno fu per G. un pensiero continuo sul personaggio dell'albero. Poi, dato che l'aria ghiacciata della notte gelida sferzava il viso, s'alzò il bavero del pastrano; tra l'altro il brigadiere gli dava le spalle e non poteva vederlo.

Colpito nella fantasia dalla follia del matto, capì ancora una volta a cosa porta il terrore, ma non fece a tempo a pensar altro, poiché in vista della caserma dovette riaggiustarsi il colletto.

La prima occupazione della mattinata seguente fu andare a curiosare per vedere il

nuovo autocarro, che si vociferava fosse stato consegnato nelle prime ore del giorno. Era una bella macchina dalle linee moderne e dall'aspetto imponente: la cabina chiusa, i sedili in legno e una motopompa enorme completavano il bel 38 Spa, costruito dalla Bergomi.

Tale era la foga dei pompieri anziani e degli autisti, di vedere il nuovo trastullo che G. s'attardò e trovò ormai tiepida la tazza del surrogato di caffè, già imbevibile di sua natura.

Venne così sera e come sempre tutti ci riposavamo nel piazzale, i più ai piedi del castello o sparsi qua e là.

Esordì M.:

“Chissà come mai i tommy non si vedono da giorni, non è che preparano qualcosa?”.

“Quelli preparano sempre qualcosa...”

“Arriveranno, non temete, non si scordano di noi, mica hanno bombe solo per la Germania!”

“Mia moglie non dorme più, ha un tuffo al cuore ogni volta che l'EIAR annuncia un'incursione da queste parti.”

“È per tutti così, e poi cosa credi che, quando si parla del fronte, i parenti di chi è in prima linea non stiano male?”

“Beh, è il prezzo per la vittoria.”

“Vedremo, intanto però piove piombo.”

Fu in quel momento che uno di loro scorse in fondo al cortile il geometra G., il quale, sciarpa del littorio, era fascista tra i fascisti.

Si guardarono e un ghigno beffardo si dipinse sui loro volti; attaccarono infatti a cantare Giovinezza e il geometra s'irrigidì fiero e sorrise compiaciuto, senza capire il senso goliardico del coro, che cantava non tanto per fede nell'idea, quanto per il divertimento di vedere il poverino inorgogliersi, incapace di comprendere il senso provocatorio del canto.

“Che c'è di meglio che dar soddisfazione ad un pollo che non capisce quando lo si sfotte?” - esordì uno di loro.

“Il confino se continui così” - rincalzo C., già graduato della Milizia.

“Ah, non si può più scherzare qui?”

“Non è il punto, però non bisogna esagerare.”

Poi la discussione si chiuse e l'unico orizzonte che si apriva ai loro occhi era la camerata, la branda e una buona dormita.

La notte un paio di aerei Wellington avevano lanciato degli spezzoni incendiari sulla città e i pompieri l'avevano quindi passata a eliminarli. Gli inglesi, reduci da un'incursione su Genova, prima di passare le Alpi avevano voluto alleggerirsi, mollando il carico avanzato sulla prima città capitata a tiro. Era ben poca cosa in realtà come incursione, frutto dell'improvvisazione, quindi soggetta all'imprecisione e al tiro casuale. Ma il solo suono delle sirene antiaeree aveva dipinto l'orrore sul volto di tutti e la tensione nervosa aveva raggiunto livelli di guardia. Anzi in qualcuno aveva rotto gli argini, causando discussioni

nate da ragioni futili, pianti di nascosto nei gabinetti più isolati e perfino sensi di nausea.

In G. tutto questo aveva solo aumentato la malinconia e la nostalgia per casa e i genitori lontani, in quel paesino a pochi chilometri da Reggio; si rammentò della foto che si era fatto stampare a cartolina la settimana prima. La scrisse con parole rassicuranti e saluti più che mai affettuosi prima di spedirla a casa. Appariva nella foto sereno e sicuro nella sua divisa meno consumata. I fasci al bavero sembravano luccicare e il berretto a bustina copriva un poco il segno livido, che qualche giorno prima s'era procurato con una capoccia in officina.

Sapeva bene che la madre anziana, inforcata gli occhiali, avrebbe scrutato in ogni angolo la foto per assicurarsi della buona salute del figliolo lontano.

Imbucò quindi la cartolina e il pensiero della gioia che i suoi avrebbero avuto nel riceverla lo risollevò e sembrò dargli un poco di fiato.

Non c'era in verità molto con cui far festa la sera che chiudeva quello strano 1941. Poco vino e poco cibo, ma la cucina aveva lavorato sodo tutto il giorno e a sera tutti noi pompieri nel refettorio ci gustavamo rasserenati il frugale rancio di capodanno. Alle nove e un quarto scese nella sala il comandante, un uomo sulla cinquantina, alto e possente, che ormai aveva l'aspetto dell'uomo stanco, vessato da responsabilità crescenti, affaticato dalla burocrazia, dalle difficoltà e dal profondo senso d'impotenza davanti alla tragedia delle macerie, che conquistavano sempre più la città.

Il volto smagrito e pallido, il passo marziale ma stanco caratterizzavano infine l'uomo che per primo rappresentava i valori di tutti. Ci ringraziò, lodò l'impegno dei più e fece i suoi auguri più cordiali prima di ritirarsi. Era cambiato nel giro di poco tempo, alla Santa Barbara era riuscito ancora a trovar la forza di brindare con noi; ora era stressato all'inverosimile e forse guardava più lontano, intuendo l'abisso prossimo per il paese, la tragedia in cui sarebbe caduta la nazione.

La mangiata riuscitissima fu di conforto enorme per tutti e dopo il brindisi (assai limitato il vino in verità) ognuno tornò o al proprio lavoro se aveva ancora da fare, o al proprio letto.

Era il 1942, l'anno nuovo, quello in cui nei mesi successivi avremmo sentito alla radio, di "ripiegamenti strategici sul fronte orientale", di "eroica resistenza" a Stalingrado, a El Alamein, insomma della mascherata disfatta dell'asse.

Il freddo pungeva sotto la divisa nel gennaio del '42. La notte poi, si rischiava di rientrare con i pezzetti di ghiaccio appesi ai capelli, che spuntavano dall'elmo, o appesi a baffi e barbe dei pochi che li portavano.

Bombardavano lo stesso però: in poche settimane la violenza delle bombe azzerò la città e il muro più alto in alcuni quartieri raggiungeva forse i sessanta centimetri.

Si sentiva ancora il rombo degli aerei quando si correva per le strade, si dovevano schivare i crateri e spesso le esplosioni.

G. era assai stanco, ormai da giorni le incursioni si susseguivano tutte le notti.

Mentre scavava a mani nude tra le macerie del dopolavoro locale, ove si sospettava si fossero rifugiati in parecchi prima del crollo, giunse la seconda ondata di bombe.

Fu cosa di pochi secondi, esplosioni in ogni angolo, ma né lui né gli altri ebbero la forza di interrompersi.

Si sentivano voci sotto la polvere e i calcinacci, non potevano fuggire e lasciarli lì.

Poi il calore intenso nella schiena, un bruciore profondo, un senso di pace suprema, il sapore secco e sgradevole della polvere nella bocca, e una trave gravante sul petto.

Capì presto G., che la bomba era esplosa vicino, troppo per non ferirlo, troppo per non seppellirlo a sua volta sotto le macerie. Maledette macerie, pensò, se valessero qualcosa l'Italia sarebbe ricchissima.

Poi la mente partì verso la "Bassa", corse lungo le rive del grande fiume, si attardò tra i campi a guardare i mezzadri menar la zappa e tirar i birocci, poi spedita arrivò a casa e si acquattò vicino ad un bambino di nome G., dormiente nel suo lettino cullato dal suono melodioso della pioggia.

Poi il G. pompiere chiuse gli occhi, il buio s'impossessò del grigio della polvere attorno a lui e il dolore delle ossa cessò dolcemente.

All'unisono con l'ultimo liberatorio respiro anche l'ultimo pensiero sfiorì lontano lontano in un paesello della "Bassa", salutato tanto tempo prima.

ANCORA MI
SEMBRAVA DI
SENTIRE
L'ODORE DI
FUMO SUL
VESTIARIO
REDUCE DI
QUALCHE INCENDIO

LA
CABINA CHIUSA
I SEDILI IN LEGNO ED
UNA MOTOPOMPA
COMPLETANO
IL BEL
38 Spa

ESPLOSIONI IN OGNI ANGOLO MA NESSUNO
INTERRUPPE LE RICERCHE ...

SI SENTIVANO VOCI SOTTO LA POLVERE ED
I CALGINACCI NON SI POTEVA FUGGIRE E
LASCIARLI LI' ...

61 UN CANE DI NOME GRISÙ

di Tiziano Meroni

Erano le sei meno un quarto del pomeriggio del 25 marzo 2002, quando ricevetti una telefonata di richiesta di intervento alle porte di Acqui Terme (la località è denominata Loreto ed è zona collinare con parecchia vegetazione boschiva).

L'autore della telefonata ci avvertiva che dopo aver udito per almeno tre ore i guaiti ed i latrati di un cane provenire dal bosco sottostante il suo podere, si era deciso ad andare a constatare cosa fosse realmente accaduto.

Si imbatteva in un cane (del tipo pastore tedesco a pelo lungo) intrappolato da un cavo d'acciaio lungo circa due metri e di circa cinque millimetri di diametro, stretto a nodo scorsoio intorno al collo ed ancorato al fusto di un albero. Verosimilmente il cane era "incappato" in una trappola per cinghiali e/o per caprioli e terrorizzato gli ringhiava contro dibattendosi pericolosamente (rischiando di peggiorare la situazione ed arrivare fino alla strozzatura).

A questo punto si richiedeva il nostro intervento.

Arrivammo con la squadra completa a bordo di un fuoristrada Defender e percorremmo il campo sovrastante il bosco, dopodiché ci precipitammo a piedi verso valle per un sentiero, udendo anche noi guaiti lancinanti di dolore e di paura. Raggiungemmo così il cane che istantaneamente soprannominammo Grisù.

La prima reazione fu quella di ringhiarci con ancor maggior forza agitandosi oltremodo, terrorizzato dalla paura e contorcendo il cavo d'acciaio intorno all'albero. La delicata situazione non poteva che peggiorare.

Con un collega pensammo allora di sederci a circa due metri dall'animale, facendo fermare gli altri due colleghi più a monte del punto di sosta, per non agitare oltremodo Grisù.

Sfruttando indubbie e naturali doti "francescane", il mio vigile riusciva a "parlare" a Grisù, a tranquillizzarlo e a permetterci a questo punto di liberarlo dal cappio al collo. L'operazione veniva agevolata fortunatamente da un piccolo collare che aveva impedito alle spire di metallo di penetrare nella carne dell'animale evitandogli una possibile strozzatura.

Purtroppo, mentre ci allontanavamo, Grisù collassava per pochi secondi, poi si riprendeva e lentissimamente, spossato ed impaurito, proseguiva il cammino fino al nostro automezzo.

Il veterinario dell'ASL di Acqui Terme, precedentemente avvertito dalla nostra po-

stazione fissa, stava per raggiungerci. L'appuntamento era sulla strada statale a pochi metri dalla proprietà della persona che aveva richiesto il nostro intervento.

Provvedevamo nel frattempo a dissetare Grisù, esagerando involontariamente nella dose, ma lo stato di disidratazione dell'animale risultava essere decisamente grave. In effetti, una volta caricato sul pianale dell'automezzo e a viaggio iniziato, l'ospite a quattro zampe dava segni di indisposizione.

Forse a causa del mal d'auto o semplicemente per la tensione accumulata, venivamo simpaticamente coinvolti nel suo "disagio corporale e naturale". Stoicamente raggiungemmo il veterinario che amorevolmente lo visitò giudicandolo fuori pericolo.

Ci recammo quindi al canile municipale dove Grisù venne ulteriormente visitato. Si constatò l'impossibilità di rintracciarne il legittimo proprietario perché l'animale era privo di tatuaggio. A questo punto, certi delle ottime cure che gli sarebbero state riservate da parte degli addetti volontari del canile, lo lasciammo nel suo recinto.

Ai responsabili del canile dichiarammo che, qualora i proprietari non si fossero fatti vivi, avremmo provveduto noi ad alloggiarlo come mascotte nella nostra nuova sede in via di completamento.

Presso il distaccamento ho conservato la trappola: un cavo d'acciaio che, opportunamente sostenuto con dei rametti all'altezza del suolo, svolge la funzione di cappio orizzontale. Per agevolare lo strattone, artatamente lo si appronta in prossimità di un avvallamento o buca. L'animale, deputato a introdurre il collo magari in velocità, all'atto dello strappo incorrerebbe in un distacco delle vertebre cervicali con una morte violenta e rapida oppure potrebbe morire di una morte lenta per soffocamento o dissanguamento. Se a finire nel laccio fossero i caprioli e precisamente le zampe degli stessi, lo strappo provocato ai legamenti e alle giunture ossee degli arti arrecherebbe una morte altrettanto lenta e tragicamente spaventosa per il continuo dibattersi degli animali, in special modo di quelli selvatici.

Paradossalmente, oltre al collare che aveva al collo, il fattore decisivo per la salvezza di Grisù è stata la sua abitudine al guinzaglio degli umani. Ciò gli ha permesso una relativa e naturale calma, fino al sopraggiungere della stanchezza, della paura e della solitudine.

62 NON SOLO IL TORO HA LE CORNA

di Michele Milella

Il nostro mestiere a volte ci pone in situazioni imprevedibili, può accadere infatti che un semplice intervento di apertura di una porta con probabile persona all'interno, si trasformi in una situazione tanto comica quanto imbarazzante.

Ci aveva chiamati un signore perché la moglie non rispondeva né al telefonino né al telefono di casa, né gli apriva la porta dell'appartamento, nonostante il ripetuto squillo del campanello. Per di più, guardando dal buco della serratura, gli era sembrato di vedere passare un'ombra.

Dissi ai vigili di entrare dal balcone dell'appartamento confinante, mentre con il marito, che intanto era sempre più preoccupato per la moglie, restavo sul pianerottolo in attesa che aprissero la porta. Aspettavamo con impazienza quando mi sentii chiamare da una vocina: "Capo! Capo!". Era uno dei vigili che mi chiamava a sé con atteggiamento strano che non riuscivo ad interpretare. Prima di raggiungerlo dissi al marito, sempre più in ansia, di restare sul pianerottolo per cogliere eventuali segnali provenienti dall'interno. Andai dal vigile che mi aspettava con un sorriso furbo, pronto a riferirmi della situazione trovata all'interno dell'appartamento.

La cara mogliettina era in dolce compagnia e, colta di sorpresa dall'arrivo del marito, non rispondeva perché non riusciva a pensare a una via di uscita dalla complicata situazione.

Dovevamo trovare una soluzione: dopo esserci rapidamente consultati, decidemmo di far saltare i due piccioncini in pigiama sul balcone della vicina, che parve molto lieta di rendersi complice, forse per poter raccontare il fattaccio alle amiche, da protagonista.

La rognà più grossa in genere tocca al caposquadra: dovevo quindi spiegare al maritino che quella che lui definiva "ombra" era stato un effetto ottico, una specie di miraggio e che sicuramente sua moglie non rispondeva perché il telefonino era fuori campo.

Parve rassicurarsi, ma restava da contattare la moglie; riprovò a chiamare la povera signora sul cellulare e stavolta come per magia la risposta arrivò al primo squillo. Non racconto la telefonata per questioni di privacy.

Spero di avervi aperto gli occhi e la mente: "Quando la moglie non risponde bisogna verificare quale malore l'ha colta".

63 UNA COMUNICAZIONE TUTTA PARTICOLARE

di Sebastiano Miraglia

1998: dopo quasi sei anni dalla mia assunzione nel Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, trascorsi nella Città di Brescia, avevo ottenuto il trasferimento a Siracusa, mia città natale. Anche se l'esperienza bresciana mi aveva consentito di maturare diverse competenze come vigile, l'inizio del servizio nella mia città mi poneva davanti ad una nuova scommessa. Non mettevo in dubbio né la mia esperienza, né la mia capacità di lavorare, ma sin dai primi giorni di servizio alla centrale di Siracusa, mi resi conto che, fra tutti i vigili del mio turno, i capi, ai quali riconosco tale ruolo in virtù del loro vissuto professionale, facevano affidamento incondizionato su tre persone: io ero fra queste.

Con i capi avevo già un rapporto di vecchia amicizia che prescindeva dall'ambito lavorativo, e di questo ne ero certo. Ma dovevo fare di più, ottenere la loro stima in ambito professionale, dato che li ritenevo molto più in gamba di me. Non era questione di imitazione ma si trattava del raggiungimento di un obiettivo: i capi dovevano fidarsi di me al mille per mille.

Questa ricerca della stima degli altri e dei capi fa parte della mia indole: anche nelle mie esperienze lavorative prima dell'assunzione nei Vigili del Fuoco, il mio obiettivo era fare in modo che di me si avesse l'opinione di uno che ci sa fare, di cui fidarsi, di uno preparato. Già appena entrato nel Corpo Nazionale, ero in prima linea; a fare ciò, mi spingeva oltre alla conquista della fiducia degli altri, del capo, soprattutto quello che rappresenta la divisa che indosso: se qualcuno me la levasse mi toglierebbe un pezzo di cuore. Anche quando sono in servizio in sala operativa, indosso gli stivali: non posso farne a meno. Per me la divisa è sacra; anzi è come indossare un parametro sacro.

Come di prassi, essendo a Siracusa uno degli ultimi arrivati, venivo spesso messo in servizio in cucina. Non lo digerivo, mi dava la sensazione di essere uno degli ultimi in classifica, anche rispetto a colleghi che ritenevo meno capaci di me. Superavo tali momenti quando vedevo che, di propria volontà, quelli che ritenevo vigili doc, venivano in cucina ad aiutarmi o, senza per questo sentirsi da meno, si inserivano nel turno di cucina anch'essi.

Nell'inverno del 1998, mi trovai ad affrontare l'intervento che, soprattutto a me stesso, avrebbe dato la prova di quanto desideravo.

La richiesta di soccorso giunse intorno alle dieci di sera al nostro centralino per un incidente stradale, avvenuto appena fuori dalla periferia della città; la chiamata non specificava nulla riguardo allo scenario che avremmo trovato e la partenza era per noi, come ogni volta, un punto interrogativo che stavamo per affrontare; fra i componenti della squa-

dra, nessuna parola, nessun accordo, quando saremmo giunti sul posto, si sarebbe passati all'azione. Io ero l'ultimo arrivato del gruppo.

Poco più avanti rispetto al luogo in cui l'incidente era stato segnalato e dove altro non c'era se non una vettura tutta ammaccata, senza nessuno all'interno, un gruppo di persone ci attendeva, indicando con le mani un punto non visibile, oltre al ciglio della strada, nella vicina campagna. Ci fermammo quindi, intuendo all'istante che un'altra vettura era stata coinvolta nell'incidente e che aveva finito la propria corsa in mezzo ai campi.

Senza attendere alcun ordine del capo squadra, mi precipitai giù dal nostro mezzo, munito di un palanchino; mi addentrai nel campo, quasi al buio e fra vegetazione, fino a quando, dopo oltre trecento metri, trovai la macchina incidentata, capovolta sul tetto e schiacciata. Dopo aver segnalato ai colleghi di raggiungermi col mezzo, mi introdussi, per quanto consentiva ciò che restava dell'abitacolo, all'interno della macchina.

Un acre odore di plastica bruciata emanava dal cruscotto, dal quale fuoriusciva del fumo; subito mi resi conto della presenza di una persona incastrata a metà fra il posto di guida e quello del passeggero, così come la macchina, questi era a testa in giù. Il naspo portatami da un collega mi consentì, nel frattempo, di poter raffreddare la parte del cruscotto che minacciava di prendere fuoco. I movimenti ed il rantolo che emetteva il ragazzo incastrato nella vettura, mi diedero conferma della sua semioscienza; avevo appreso dalle persone che nel frattempo si avvicinavano alla vettura, che si chiamava Angelo; chiamandolo per nome, cercai subito di parlargli, ma questi riusciva solo ad emettere qualche suono, respirando affannosamente. Lo spazio angusto, la posizione rovesciata del suo corpo ed il buio, non mi avevano ancora consentito di capire quale fosse la reale situazione in cui si trovava il giovane.

Una grande confusione si era intanto creata intorno al mezzo: tutti coloro i quali prima del nostro arrivo non avevano trovato il coraggio di avvicinarsi all'auto, nonostante fossero preoccupati per la sorte del ragazzo, si erano ora messi tutti intorno, causando un caos inimmaginabile: grida, urla, intimidazioni, suggerimenti; i miei colleghi, preoccupati fra l'altro di un possibile incendio della vettura con ancora all'interno il ragazzo e me, tentavano di far andar via quella gente. Tutto quel vociare rendeva ancora più difficoltoso il tentativo di iniziare un necessario dialogo con il ragazzo e temevo, inoltre, che qualcuno, in un momento di concitazione, mi tirasse fuori dall'abitacolo, vanificando quanto avevo già fatto fino a quel momento. Se il capo squadra, in virtù della mia anzianità rispetto agli altri colleghi, mi avesse ordinato di uscire per far posto ad un altro, per me sarebbe stata un'amara sconfitta.

Tutte queste emozioni non ebbero il sopravvento sul da farsi: constatai che esisteva un'unica via per far uscire la persona dal mezzo, in quanto la parte opposta della vettura era completamente schiacciata. Bastava che toccassi il ragazzo ed egli gridava di dolore.

Poi, finalmente, all'ennesimo tentativo del giovane di dirmi qualcosa, pur non pronunciando in realtà alcuna parola comprensibile, intuì ciò che voleva comunicarmi: a bloccarlo in quella assurda posizione era il groviglio creato dalla cintura di sicurezza inca-

stratasi sotto l'ascella, non visibile con la poca luce che riusciva a penetrare. Mi feci quindi passare un coltello da un collega, che nel frattempo continuava ad irrorare d'acqua il cruscotto dal quale fuoriusciva ancora un aspro odore di bruciato. Prima di effettuare l'incisione che avrebbe reciso la cintura di sicurezza, permettendo la liberazione del ragazzo, continuai a toccarlo con le mani ma, a tutta risposta, avevo sempre e solo grida di dolore.

Capii allora che avrei raggiunto il mio obiettivo, cioè tirar fuori il ragazzo nel minor tempo possibile, procurandogli il minor male possibile, solo facendomi aiutare da lui: "Angelo, qui le cose sono due: o stiamo qui dentro tutti e due, o tutti e due usciamo insieme. Se tu mi aiuti, ti tiro fuori".

Queste parole che pronunciavi in dialetto siciliano, servirono da sprone al giovane: molto lentamente, svincolandosi dall'intreccio creato della cintura di sicurezza, si adagiò sul mio corpo e, tenendogli saldi i piedi, a mo' di slitta, riuscii a tirarlo fuori dalla vettura.

Appena all'esterno, me lo tirarono via, non so chi, non lo vidi più.

Una regola, non imposta e condivisa da tutti i colleghi, è quella di non cercare, successivamente le persone che sono state soccorse; quando, durante gli interventi, ci hanno ringraziato, ho sempre voluto che il riconoscimento andasse al Corpo Nazionale, alla divisa, e non al singolo operatore.

In seguito il capo partenza mi chiamò in disparte, e mi fece i complimenti. La sua pacca sulla spalla e la consapevolezza di aver salvato una persona, cioè di aver fatto il mio lavoro, era il sentimento che aveva preso il sopravvento: quella era la mia ricompensa.

Oggi so che quel ragazzo sta bene, e questa è la maggiore soddisfazione.

Al di là del mio intervento personale, ebbi comunque conferma che il lavoro dei Vigili del Fuoco è un lavoro di squadra; forse inconsciamente, operavo sapendo che, comunque, il resto dei colleghi c'era e che ognuno sapeva cosa fare: l'ipotesi che la macchina prendesse fuoco, mentre io e la vittima eravamo all'interno, non mi preoccupava, proprio in virtù della certezza che i miei colleghi erano presenti. Errori e lodi sono della squadra, non del singolo. Se una cosa va bene o va male, va bene o va male per tutti.

Una considerazione mi venne in mente allora, ad oggi non so dare risposta: non riesco a capire se il soccorritore riesce, in maniera consapevole o meno, ad elaborare tutta quella sequela di dati, certi ed incerti, che in pochi frangenti affollano la sua mente; in tutto l'episodio, l'atto risolutivo è la "non parola" che il soccorritore riesce a sentire.

Avevo vissuto l'ennesima esperienza da tenere in mente nel corso di episodi simili e nel cuore, per rendere ancor più forte, qualora ce ne sia la necessità, lo spirito altruistico che ci contraddistingue e che ci fa superare anche i momenti più critici.

Il mio obiettivo personale era raggiunto: poter dire: "l'ho salvato", "ho fatto il mio lavoro", mi rendeva degno di fiducia da parte dei capi, alla stregua di quei tanto ammirati colleghi. Finalmente sapevo che, all'indomani, nel caso di interventi particolari, i responsabili del mio turno avrebbero potuto pronunciare oltre a quei nomi, anche il mio.

64 I TRE SOMARI

di Secondo Molino

L' intervento che ricordo con maggior soddisfazione è quello effettuato a Cisterna d'Asti nel novembre 1994, nei giorni precedenti l'alluvione che colpì le città di Asti e Alessandria.

La richiesta di soccorso riguardava il crollo di capannoni in una segheria a causa dello smottamento di una collina in seguito a persistenti piogge che da diversi giorni cadevano su tutto il nord-ovest dell'Italia.

Al nostro arrivo, circondati dall'oscurità, potevamo scorgere: una parte di tettoia in legno e muratura, crollata sotto la spinta del terreno inzuppato d'acqua che avanzava lentamente ma inesorabilmente verso valle, una ventina di bovini in una stalla semisommersa dal fango, e, a fianco ad essa, tre asini quasi completamente sepolti dal fango e dalle tavole di legno e lamiera di copertura facenti parte del ricovero crollato. Si sentivano rumori continui di rami e radici di alberi che si spezzavano sopra di noi (avendo la collina a monte una pendenza quasi a dirupo), e, a causa dell'oscurità, ci era impossibile valutare il grado di pericolo che correvamo in quel punto.

Decisi di non effettuare nessun tipo di intervento nei capannoni adibiti a lavorazione legnami, essendo i capannoni in cemento armato di buona fattura e pensai di non rimuovere gli animali dalla stalla dal momento che quest'ultima non presentava segni di cedimento strutturale e che gli animali, nonostante tutto, erano tranquilli: rimandai l'eventuale operazione alle prime luci dell'alba, qualora se ne fosse rilevata la necessità.

Diversa era, invece, la situazione degli asini. A quel punto che fare?

Gli animali si trovavano a un'altezza di quattro o cinque metri rispetto al piano del piazzale e non era possibile utilizzare la gru per sollevarli. Dopo aver tolto con le mani tutti i materiali che pesavano sui loro corpi, mi fermai un attimo sulla scala italiana, pronto a guadagnare la via di fuga in caso di ulteriore pericolo. Cercai di inventare qualche cosa per liberare quelle bestie. In quel momento tra me e i tre somari nacque quasi un dialogo: tutti e tre mi guardavano con gli occhi disperati e tentavano a turno di alzare la testa quasi per dirmi: "Non è colpa nostra! tu puoi fare qualcosa per liberarci da questa situazione?"

A quel punto decisi di fare del mio meglio per evitare che venissero sepolti vivi, consapevole del rischio che avremmo corso a operare in quel contesto ma certo che in caso di necessità i componenti della squadra non avrebbero lasciato nulla di intentato per raggiungere l'obiettivo.

Iniziammo ad estrarre le zampe anteriori degli animali dal fango e, dopo averle le-

gate con funi e carrucole, riuscimmo ad estrarli, uno dopo l'altro, ancora vivi, avendo la sensazione che venissero partoriti per una seconda volta. Poi, dopo svariate peripezie, riuscimmo a farli scendere nel cortile sottostante avendo l'impressione che volessero collaborare per renderci meno difficoltosa l'impresa. Accettarono con paziente intelligenza di essere accompagnati su alcune passerelle improvvisate, senza essere legati, ma con l'aiuto di nostre semplici pacche per indirizzarli. Incredibile fu quando, per evitare che finissero nuovamente vittime di uno smottamento, decidemmo di posizionarli al centro del piazzale della segheria. Nonostante tutto il trambusto che c'era, il rumore dei motori, i fari dei gruppi elettrogeni, tutti e tre se ne stavano immobili sotto la pioggia torrenziale con le teste basse quasi a scusarsi per il disturbo arrecato. Forse stavano anche presagendo, con il loro istinto, l'aumento dell'intensità delle precipitazioni a carattere eccezionale.

Prima di rientrare in sede ricevevmo le congratulazioni e i ringraziamenti di rito dal sindaco e da parte dei componenti dell'amministrazione presenti sul posto per programmare eventuali interventi di protezione civile.

Eppure nulla in quel momento mi faceva sentire più soddisfatto: il pensiero che i tre somari, anche se solo con il loro istinto, mi sarebbero stati riconoscenti per il resto della loro esistenza, trasformava un intervento, forse per alcuni ridicolo, in quello che io ricordo più volentieri di tutti.

65 LE DUE BAMBOLINE

di Secondo Molino

Rovistando fra i miei ricordi ritrovo l'immagine delle due bamboline riverse sull'asfalto della strada statale Asti-Torino.

Era il lontano gennaio 1972 quando, in seguito a uno scontro tra una Lancia HF e un autotreno carico di benzina, causato da una fitta nebbia, perse la vita, se non ricordo male, un'intera famiglia. Non potrò mai dimenticare l'immagine dell'auto schiacciata dal peso dell'autotreno, che nell'impatto perse un'enorme quantità di benzina. Io, allora ventenne, ebbi il doloroso compito di estrarre le persone dalle lamiere: un papà, una mamma e la loro bambina che dovetti separare dalle bamboline di pezza, certamente i suoi giocattoli preferiti.

Essendo l'intervento sul confine delle due province, arrivarono anche i colleghi di Torino coordinati da un ingegnere allora alle prime esperienze. Ebbi motivo di soddisfazione nel vedere l'efficienza della loro attrezzatura: una lancia-schiuma a media espansione (il nostro comando di Asti aveva in dotazione solo la lancia-cometa, meno adatta per quel tipo di intervento) che in un attimo ricoprì di una schiuma densa tutto l'autotreno ribaltato nella scarpata destra.

Lo stupore fu reciproco quando il comando di Asti sfoggiò un moderno gruppo elettrogeno con tre enormi fari, che fu il prototipo dei nuovi sistemi di illuminazione adottati in seguito sui mezzi di soccorso dei Vigili del Fuoco.

Fu proprio uno di quei tre fasci di luce, diretto sul punto più desolante della sciagura, dove giacevano quei corpi senza vita, a fissare nella mia mente il ricordo indelebile delle due bamboline: erano stese a terra con le palme delle mani volte verso il cielo, sembrava dormissero tenendosi per mano. Un destino crudele poco prima aveva interrotto per sempre il loro gioco e quello della loro padroncina. In me nacque un senso di impotenza di fronte a una tale sciagura, misto alla consapevolezza di aver fatto tutto ciò che era umanamente possibile.

66 TRA SODDISFAZIONE E DOLORE

di Secondo Molino

Dai miei ricordi, ogni tanto, emergono le emozioni provate in occasione dei vari interventi: tra le tante, l'incontro-scontro di gioia e dolore.

Una notte portai a termine un intervento di recupero del corpo senza vita di un ragazzo quindicenne dalle acque di un laghetto artificiale, grazie solamente a un faro, a un canotto, a un rampone e a tanta determinazione nell'individuare il punto in cui il corpo potesse trovarsi, aiutato dalle impronte dei piedi nel fango circostante all'acqua e dalla supposizione che, poche ore prima, il giovane avesse deciso di chiudere con la vita.

Quella notte, in quell'intervento provai soddisfazione e dolore contemporaneamente.

La soddisfazione per aver portato a termine con successo l'operazione fu oscurata dal dolore quando, a riva, consegnai ad una mamma disperata e incredula il proprio figlio inerme e senza vita.

Con la triste consapevolezza di non averlo potuto trarre in salvo.

67 TRA SODDISFAZIONE E DELUSIONE

di Secondo Molino

Soddisfazione e delusione sono emozioni che fanno parte delle imprese “pompiestiche”.

Soddisfazione che provi quando, a distanza di mesi rispetto al momento dell'intervento di soccorso, vedi arrivare un ragazzo con le stampelle, con passo ancora incerto, che con un grande sorriso ti ringrazia davanti a colleghi e superiori, per averlo estratto dalle lamiere della sua auto schiacciata contro un palo ENEL.

Delusione che provi quando, in occasione di interventi di soccorso a persone, nonostante l'ottimo lavoro eseguito da tutti i componenti della squadra, utilizzando al massimo le tecnologie in dotazione, nonostante gli sforzi e i rischi corsi, le persone soccorse rimarranno in vita solo per qualche giorno.

Poche ore dopo l'intervento, quando pensi all'accaduto, senti i polpacci fremere al pensiero del rischio personale che hai corso e tutto invano.

68 GRAZIE SIGNOR VIGILE DEL FUOCO

di Roberto Mollica

Gia, grazie. Una parola che sembra aver poco valore, addirittura nessuno, se non fosse stata pronunciata da una madre in lacrime.

Capisci d'essere un Vigile del Fuoco solo dopo che certi avvenimenti ti toccano personalmente, anche se spesso andiamo in giro vantandoci che nulla ci tocca.

Agli occhi dei bambini i vigili sono solo signori con un bel vestito che mamma e papà ti dicono di salutare quando passano con il camion a sirene spiegate e quando gli chiedi cosa fanno, entrano in confusione. Arrivi quindi a svolgere questa professione con le idee poco chiare, che ti si vanno schiarendo con gli anni di servizio, fino a farti pensare, certe volte: "Ma chi me lo ha fatto fare?"

Capita poi che una mattina uno smottamento isoli un paesino di montagna, uno di quelli in cui vive gente che qualche sciocco definirebbe "semplice" e tu con la squadra parti, come sempre, di gran carriera.

In poco tempo sul posto ci sono tutti, dai volontari alle forze dell'ordine. Alcune donne vogliono attraversare la zona dello smottamento, che continua ad essere alimentato dalla pioggia incessante, per poter raggiungere i loro figli di cui non hanno notizie; riusciamo a stento a fermarle, solo dopo averle rassicurate che, appena i loro figli saranno usciti da scuola, li riporteremo nelle loro mani.

Ricordo ancora il grido: "Vigili, portateci i nostri figli", la forte voce di una madre che si era rivolta a noi fra tutte. La forza di quel grido risveglia in me energie e capacità che non so nemmeno di avere.

Grazie ad un ponte fatto con una scala italiana e del cordame, tra fango e detriti, riusciamo finalmente a far arrivare i bambini, sostenuti nella fatica, dalle grida delle madri e dal pianto dei piccoli.

Non ci sono onorificenze o denaro che possano anche solo paragonarsi a quel "Grazie Signor Vigile del Fuoco".

69 CON IL BOCCONE IN GOLA

di Franco Moretti

Il 2 maggio 1992 sarà una data che difficilmente dimenticherò anche se ormai sono in pensione e anche se ho effettuato tanti interventi, più o meno particolari.

“Fate presto! Una macchina è finita nel canale!”

La persona che sta picchiando i pugni sulle vetrate della caserma ha la faccia stravolta dal terrore e le sue urla hanno di colpo appesantito l'atmosfera tranquilla in una realtà piccola come un distaccamento di provincia all'ora del pranzo.

Non è un caso che la persona sia lì e non abbia telefonato. Il corso d'acqua scorre a fianco della caserma e da una porta della recinzione laterale si accede direttamente sull'argine. Noi saltiamo dalle sedie e mentre urlo a vigili ed autista di arrivare con il gommone, agguanto una fune e corro direttamente sul posto distante davvero poche decine di metri.

Dapprima vedo una macchina semisommersa al centro del canale. Se la vettura è volata fin lì è perché chi guida deve aver tirato dritto in velocità senza rendersi conto che il ponte era interrotto.

Man mano che mi avvicino distinguo dentro l'abitacolo la sagoma di una donna: non si muove e l'acqua arriva già a sfiorarle la bocca. Qualcuno si è fermato sull'argine, ma nessuno si muove da lì.

Non c'è tempo per aspettare i colleghi e poi...sarà da sola in macchina? I pensieri rimbalzano nella mia mente mentre mi sfilo il minimo indispensabile e salto in acqua dopo aver dato un capo della corda a uno spettatore. A nuoto arrivo ad attaccarmi al mezzo e guardo dentro. Grazie al cielo la persona pare sola...

Voglio assicurare l'auto; mi immergo per provare a legare la fune all'assale della macchina ma sott'acqua non riesco. Riemerge; il viso della donna è ancora scoperto... provo ad assicurarmi al paraurti.

Mentre sto completando l'opera, lo zelo di gente e colleghi sull'argine rischia di essere dannoso. Nessuno dà l'ordine ma qualcuno inizia a tirare. Io resto attaccato fra corda e paraurti e vengo cacciato sott'acqua. Non posso mollare la corda...il nodo non è finito e non tiene... Tirando il collo riesco a mettere la bocca fuori dall'acqua. Qualcuno capisce e intima di fermarsi.

La macchina adesso è a poco più di due metri dalla riva e dall'interno dell'abitacolo arrivano dei colpi di tosse, segno che la donna respira, ma ha l'acqua davvero alla bocca.

Sembra un tempo lunghissimo, in realtà sono solo pochi istanti...Lascio la corda e, vincendo la pressione dell'acqua, riesco a sganciare la portiera. La persona all'interno è

bloccata dalla cintura di sicurezza che pare non volersi sganciare. Sulla riva qualcuno ha un coltello. Due bracciate, lo recupero e provo a tagliare, ma la fatica fa sì che tutto sia inefficace. Nel vedermi in crisi, salta in acqua anche un altro collega che entra con me nell'abitacolo.

Mentre impreco, con il coltello do un colpo al blocco della cintura che come per magia si libera. Questo ci dà un contraccolpo che ci fa finire fuori dalla macchina, tenuta in sospensione nell'acqua. Perdendo l'equilibrio, mi aggrappo alla donna trascinandola di peso all'esterno. Fra urla e incitamenti la portiamo a riva dove i colleghi la tirano su di peso, fuori dall'acqua.

E l'ambulanza dov'è? Siamo stati assorbiti totalmente da quell'intervento così atipico che nessuno ha chiamato l'ambulanza... E pensare che l'ospedale dista solo duecento metri...Proprio per questo motivo e per non perdere altro tempo, la carichiamo sul "79", il Baribbi, nostro fidato compagno di tante avventure, e l'avviamo così al pronto soccorso.

Non avevamo bisogno del mezzo... noi potevamo davvero rientrare a piedi.

70 UNA SCENA DI PANICO

di Salvatore Macelli, Tonino Trovato, Giacomo Piana

La mattina dell'11 dicembre 2001, alle sei meno un quarto, mentre era in turno la Sezione A, al 115 della Sala Operativa in Sede Centrale pervenivano numerose e concitate richieste di soccorso per l'incendio in un appartamento al terzo piano di un palazzo di abitazioni civili in Via Koch a Cagliari.

Sul posto veniva inviata la 1^a Squadra unitamente all'Autoscala e già prima dell'arrivo, intuendo la gravità della situazione, partiva anche la 2^a Squadra e una seconda Autoscala, unitamente a due Autobotti - mentre il Comando si attivava nell'allertamento del 118 per organizzare il soccorso sanitario a persone eventualmente coinvolte nell'incendio, mettendo altresì in preallarme le strutture ospedaliere cittadine e le forze dell'ordine.

Lo scenario che si presentava alla vista del personale che per primo interveniva sul posto era caratterizzato da uno stato di panico generale incontrollato: diversi inquilini del palazzo minacciavano di lanciarsi da balconi e finestre per paura delle fiamme che fuori uscivano dall'appartamento del terzo piano.

Qui, nel balcone della cucina, a cavalcioni del davanzale stava aggrappato un uomo, il signor Lino, disperato, lambito dalle lingue di fuoco, sull'orlo del gesto estremo.

Pertanto la 1^a squadra si piazzava all'interno del cortile condominiale, puntando la volata dell'Autoscala verso il povero signor Lino - la prima persona che veniva tratta in salvo dal capo squadra Tonino e dal vigile Patrizio, operatore dell' Autoscala - mentre i vigili Celeste, Bruno e Alessandro, posizionati a metà volata, irroravano l'interno dell' appartamento con getti d'acqua.

Gli altri componenti della famiglia, la signora Lidia e i ragazzi Francesco e Michele, si trovavano presso la finestra della camera da letto che risultava nella stessa facciata del balcone di cucina ma in una posizione più distante dal punto in cui era piazzata l'Autoscala, tanto che la stessa andava in blocco per "fuori campo", lasciando tra il cestello e il davanzale un vuoto di circa 1 metro e mezzo.

I ragazzi venivano fatti evacuare con l'ausilio del capo squadra sistematosi a cavalcioni fra cestello e davanzale, mentre per la signora Lidia veniva creato un ponte fra finestra e Autoscala, tramite una scala a ganci piegata a metà.

Il capo squadra entrava nella stanza munito di autoprotettore, con il quale alla malcapitata veniva data la possibilità di respirare aria pulita dopo tanta attesa in mezzo al fumo e prima che la signora si accingesse alla manovra alquanto rischiosa dell'attraversamento, data la limitata superficie d'appoggio che poteva offrire la scala a ganci.

Vincendo la paura e sotto l'ala protettrice dei due vigili anche la signora Lidia veniva finalmente portata a terra senza danni.

Dalla finestra del quarto piano assisteva a questa scena di salvataggio un'altra donna, la signora Peppina, la quale, impossibilitata ad evacuare dalle scale invase completamente dal fumo e dal calore dell'incendio propagatosi su più piani del vano scala, nonché nella cabina dell'ascensore, chiedeva espressamente di essere soccorsa e portata al sicuro con la scala a ganci che, per l'occasione, veniva sviluppata interamente, agganciata al davanzale e poggiata al cestello.

Contemporaneamente giungevano sul posto il capo reparto Salvatore, in qualità di vice capo turno, e il tecnico di guardia P.I. Luigi per effettuare un generale coordinamento dell'intervento unitamente al capo squadra Giacomo e al capo reparto Carlo. Essi operavano sull'altro versante dell'intervento per soccorrere gli altri trentasette occupanti del palazzo, ormai totalmente invaso dal fumo nella facciata prospiciente la Via Koch.

Date le richieste degli inquilini dei piani alti non raggiungibili dall' Autoscala, i vigili Giorgio e Antonino provvedevano all'apertura di un vano di comunicazione tra l'attico del palazzo interessato dall'incendio e l'edificio adiacente, tagliando una cancellata di recinzione con l'ausilio della mototroncatrice.

Tale operazione permetteva l'evacuazione di tre persone e di un cane pastore tedesco.

Infine, terminata felicemente l'operazione senza danni al personale di soccorso, nonostante le difficoltà oggettive incontrate durante le operazioni di salvataggio e spegnimento, le successive indagini sulle presunte cause dell'incendio portavano alla conclusione che l'innesco poteva essere di natura elettrica, da attribuirsi alle illuminazioni difettose dell'albero di Natale.

Dal briefing successivo a questo intervento sono emerse diverse sensazioni da parte di tutto il personale, uscito arricchito dall'esperienza sia sotto l'aspetto professionale che umano, soprattutto perché la conferma di aver ben operato è giunta dagli stessi cittadini, i quali con gesti semplici e spontanei (lettere di ringraziamento, poesie, eccetera), hanno cercato di dimostrare il grande affetto e la grande stima che portano per i Vigili del Fuoco.

71 LA SERA PRIMA DELLA CAMERA A FUMO

di Benedetto Nicolais

Ero a Montelibretti, alla scuola antincendio per allievi vigili permanenti, un luna park. Per le esercitazioni avevano costruito due aerei in cemento, un tratto di strada curva con galleria per simulare gli incidenti stradali e la camera a fumo. C'era un distaccamento operativo, i prefabbricati che ospitavano gli allievi e uno spaccio abbastanza ampio in cui ci fermavamo a parlare del più e del meno, frequentato anche dai capi squadra, anche loro provenienti da tutta Italia. Si raccontavano storie di interventi che ascoltavo forse più di altri, non conoscendo questa realtà. Ero affascinato dal mondo dei Vigili del Fuoco, tutti gli amici con i quali avevo frequentato l'Istituto Industriale lavoravano alla SATA(una grande fabbrica aperta da poco nei pressi del mio paese) ed io ero nei Vigili del Fuoco. Per loro ero, come dire, ù anm ! (esclamazione dialettale, all'anima!). La scuola era immersa nei campi a qualche centinaio di metri da un paesino del quale non ricordo il nome che si raggiungeva a piedi, attraversando il passaggio a livello della vicina ferrovia.

Era la vigilia della camera a fumo e la sera, come sempre, eravamo nella camerata centrale dove si parlava di quello che avevamo fatto durante il giorno e di quello che avremmo fatto il giorno successivo. Tra noi qualcuno era stato ausiliario ed altri, come me, erano nuovi in questa realtà. C'era Giancarlo, un tipo di Mantova, un po' come il nostro papà per via della sua età. Era il più grande di tutti noi. Parlavamo del giorno dopo: avremmo fatto la camera a fumo simulando un incendio di capannone, una cosa seria. Avevo capito che i capi squadra istruttori, per intimidirci o per rendere la cosa più seria, dicevano che c'erano cavi dell'alta tensione ed altro. In realtà i cavi non c'erano, anzi i discontinui dicevano che il fumo era di quello che si usa in discoteca e il calore era prodotto da stufe. Tra noi c'erano alcuni personaggi un pochino timorosi, che si erano alquanto impressionati, come Benito, un tipo di Napoli che viveva a Campobasso. Dalle descrizioni che si facevano, mi sembrava di essere in un film di Dario Argento: si parlava non più di camera a fumo ma di fantasmi, zombi e via dicendo.

Si era fatto tardi tanto che i capisquadra rientrando ci dissero di spegnere le luci. Emanuele, siciliano di Catania, prima di andare a letto si lavava i denti ed era lui a decidere il momento in cui spegnere la luce. Conoscevo questa sua abitudine anche se non dormiva nella mia camerata. Ero lì, lui spense la luce e andò in bagno per lavarsi i denti ed io feci credere di uscire ma mi infilai sotto la branda di Germano di Campobasso a fianco di quella di Emanuele, un tipo emotivo anche lui, come Benito. Il prefabbricato era composto da tre camerate in cui dormivano sei persone, una cameretta per il caposquadra da una

parte e dall'altra i bagni. Ero sotto il letto e studiavo un qualcosa da fare mentre gli altri sembrava volessero davvero addormentarsi. Emanuele tornò dal bagno, si diresse verso il suo armadietto e dopo aver messo al suo posto lo spazzolino, fece per stendersi sul letto, quando improvvisamente si sedette sul cuscino e rimase così a guardare fuori dalla finestra. Evidentemente era in apprensione per la questione della camera a fumo. Forse perché avevo ventiquattro anni e la testa "a ventiquattrore", iniziai a gridare mentre ero ancora sotto la branda, poi con gli occhi strabuzzati, facendo una smorfia orrenda, mi diressi verso di lui con le mani tese al suo collo come a volerlo strozzare. Ero il perfetto zombie. Emanuele si bloccò, poi prese a fare un gesto strano con le braccia e come un disco rotto ripeteva: "AH..AH...AH..AH..".

Erano tutti spaventati, Giancarlo corse ad accendere la luce per capire cosa fosse successo mentre io, appena fuori dal letto, ridevo. Emanuele continuava senza riuscire a fermarsi, poi qualcuno deve averlo scosso facendolo tornare in sé. "Acqua! Acqua! - disse qualcuno - ci vuole acqua fresca!"

Ci spostammo tutti nei bagni e gli lavarono la faccia. Alcuni mi davano addosso: "Tu non sei normale! Gli stavi facendo venire un colpo". Poi tante parole in siciliano: "puppo", "che fungio", "minghia" ed altro ancora. Non conosco il siciliano, ma tuttora non credo fossero complimenti. Quelli delle altre camerate che avevano visto Emanuele così scosso e malmesso, ridevano. Poco dopo si riprese e capii che non se l'era legata al dito: era quello che si può definire un compagnone, uno a cui far riferimento senza problemi, anche se qualcuno lo istigava, per il buon nome dei siciliani, contro "questi pugliesi che sono così".

Finalmente andarono tutti a letto, si era fatta quasi l'una di notte, ma io non riuscivo a darmi ragione di quella reazione che consideravo esagerata. So che in situazioni particolari la psiche umana può essere soggiogata da paure irreali, forse i racconti di fantasmi, forse la fantasia che correva: e poi chissà cosa aveva visto lui nella penombra.!

Ero rimasto nel bagno e con questi pensieri accesi una sigaretta, fumando mi guardai allo specchio. Del resto, pensavo, non è che il mio aspetto faccia proprio schifo. Iniziai a rifare gli stessi versi ed a gesticolare guardandomi allo specchio per vedere se effettivamente diventavo così brutto. Grrrr, Uuaaah, - facevo - fingendo di prendere qualcuno alla gola. Ripetevo la scena e ridevo, quando improvvisamente con la coda dell'occhio intravidi due istruttori che, dalla finestra del bagno volta verso il cortile seguivano con sguardi furtivi le mie mosse.

"Che sarà successo a questo ragazzo? Forse è impazzito" stavano forse pensando mentre si avvicinavano al prefabbricato. Li aspettavo, stavo immaginando una scusa plausibile, quando li vidi all'esterno della porta del bagno: "Giovanotto, non ti senti bene? Qualcosa non va?". Non avevo capito la situazione in cui mi trovavo, mi accorsi dalle loro facce che erano spaventati, tentai di spiegare ma quella sera non riuscivo a smettere di ridere, anche se a dire il vero rido tutte le volte che ci penso. Volevo avvicinarmi per spiega-

re ed essi fecero un passo indietro. “Ridendo ancora di più dicevo: Venite! Non vi spaventate! Voglio spiegarvi”. E loro: “Stai calmo, non ti agitare. Ti sentiamo anche da questa distanza”. Io insistevo: “Ma non è il caso, accomodatevi, fumiamo una sigaretta”. “No, basta! Stai là e non ti muovere!” mi dissero con tono perentorio.

Sentendo questo trambusto, gli altri che non si erano ancora addormentati, uscirono dalle camerate armati di cuscini e ciabatte, suppongo per punirmi in qualche modo per il fastidio che stavo dando.

I due capi squadra che, se ricordo bene, venivano l'uno da Genova, l'altro da Rovigo, si videro tra due fuochi: tra me che per loro ero pazzo e gli altri che si avvicinavano minacciosi. Quando finalmente la marmaglia iniziò a smettere di darmi cuscinate e ciabattate, di rimproverarmi e rivolgermi parole irripetibili, Giancarlo riuscì a farsi ascoltare, chiese agli istruttori di comprenderci ed avere pazienza perché in fondo eravamo ragazzi. Gli istruttori non chiedevano altro, andarono via come da uno scampato pericolo.

Poi Emanuele cercò di farmi venire un senso di colpa, perché il giorno dopo nella camera a fumo, si succhiò tutta l'aria dalla bombola dell'autorespiratore, molto tempo prima che finisse il percorso ed appena fuori, col viso cianotico e gli occhi strabuzzati, mi disse: “figghù di bu....e sugam...” che, tradotto in italiano, voleva dire: “tutto è successo per lo spavento che mi hai fatto prendere ieri sera”. Ma non era vero...

E poi diciamola tutta: mi avevano più volte chiuso nell'armadietto e mi avevano costretto a fare il jukebox, che consisteva nel prendere il più rompiballe, e quello ero io, mettere cento lire nelle fessure di aerazione e dando pugni e calci contro l'armadietto metallico, ordinare di cantare canzoni scelte da loro.

Anch'io di rimando facevo loro degli scherzi: per esempio quando erano nei cunicoli, mi posizionavo nel passaggio che gli istruttori utilizzavano per controllare, e spruzzavo loro acqua in faccia senza che capissero da dove arrivasse poiché erano al buio e non potevano vedermi.

In conclusione, dai racconti che gli istruttori facevano allo spaccio sembrava che fossero abituati a trattare con gente alienata, di quelli che bloccano il matto, che tolgono l'acchetta al vecchietto che vuole ammazzare il genero. Tutte bugie...



PER LA
CAMERA A FUMO
I CAPI SQUADRA ISTRUTTORI
PER INTIMORIRCI CI
DICEVANO CHE C'ERANO
CAVI DELL'ALTA TENSIONE.

GRRR
Uuaah!



QUANDO
IMPROVVISA-
MENTE
INTRAVIDI
DUE ISTRUT-
TORI CHE
SEGUIVANO
CON SGUARDI
FURTIVI LE
MIE MOSSE!

72 COME UN FULMINE A CIEL SERENO

di Francesco Pampani

Le foschie del Mezzano avvolgono i due mezzi da incendio in forza al distaccamento di Portomaggiore che corrono in mezzo alla valle. Alle quattro del mattino non c'è nessuno in giro e possiamo far riposare la sirena. Appena fuori dal paese si vede già all'orizzonte un bagliore sinistro, e dire che il capannone che brucia è ai confini con la Romagna a quasi venti chilometri di distanza...

Sono un vigile anziano e autista dell'autobotte. Con me ho solo un ausiliario e quel che posso fare è dargli consigli su come comportarsi una volta arrivati. Dalla telefonata pare non ci sia nulla di particolare: d'accordo, è un capannone, ma dentro - a parte materiale agricolo e un po' di legname - niente altro....

La lingua di asfalto sotto le nostre ruote s'interrompe ed entriamo nello sterrato; iniziamo a vedere della gente che ci corre incontro, ci invita a fare presto, mentre noi rallentiamo per il fondo sconnesso.

Il capo squadra scende dalla partenza e inizia a dare gli ordini; io come autista di botte mi occupo del rifornimento idrico e mi guardo attorno per trovare acqua per altri inevitabili riempimenti. Meno male che siamo attaccati a una riserva di pesca...l'acqua non mancherà. Mentre partono le operazioni di spegnimento, ho anche il tempo per mettere in funzione una motopompa che assicuri costantemente il pieno d'acqua e nello stesso tempo per controllare un angolo del capannone.

Il portone della struttura, in lamiera pesante, è deformato e divolto verso l'esterno, i vetri sono tutti a terra, fuori dallo stabile, come se dentro fosse avvenuta un'esplosione. Questa ipotesi allarma più di ogni altra cosa il capo squadra che si raccomanda di stare in guardia e mantenere il luogo raffreddato il più possibile. Probabilmente dentro c'è ancora qualcosa di pericoloso. Piano piano abbattiamo le fiamme ed entriamo, per poi fermarci immediatamente di colpo.

La prima cosa che ci balza agli occhi sono due cisterne di gasolio di costruzione artigianale, connesse fra loro con raccordi da idraulico. Incredibile...la canapa brucia e non fa più tenuta e ai piedi abbiamo un lago di combustibile che scorre via con l'acqua che gettiamo. Siamo in un'area che è anche oasi naturalistica e così qualcuno si distoglie dall'incendio e inizia a tappare i pozzetti dello scolo acque ed anche le caditoie che portano all'interno della riserva di pesca...

Il lavoro va avanti per oltre tre ore. Tre ore passate a raffreddare le cisterne divenute poi tre, soprelevate su una specie di soppalco, con sotto olio e compressori... Poco dopo

le sette del mattino, mentre qualcuno continua a dar acqua, iniziamo a smassare una montagna di legna che, accatastata lì vicino, continua a mantenere alta la temperatura delle cisterne.

Si lavora bardati di tutto punto, nonostante caldo e operazioni manuali portino a volersi spogliare. Quelli che sono fuori e danno acqua entrano nel capanno per dare il cambio ai colleghi che smassano.

Siamo tutti dentro contemporaneamente e contemporaneamente tutti sentiamo un sibilo. Il tempo di guardarci in faccia. Un istante dopo l'inferno.

Vedo fiamme attorno a me, non sento bruciore, ma è come se qualcuno mi toccasse sempre più insistentemente la schiena. Nella confusione vedo un collega correre fuori e di istinto lo seguo avvolto dalle fiamme. Pochi metri e mi tuffo nella vasca. Fra urla e panico perdo di vista il capo squadra per poi ritrovarlo accanto a me - ustionato in maniera grave - nell'acqua.

Quel che è successo agli altri me lo raccontano poi, con gente che corre impazzita, rincorsa da un altro di noi risparmiato dallo scoppio perché defilato: lo stesso che un istante dopo, attaccandosi alla radio, urla nell'etere tutto il suo terrore chiedendo aiuto e facendo sobbalzare e immediatamente confluire sul posto, con il cuore in gola, tutte le forze disponibili vicine.

Il tempo di recuperare un attimo di lucidità - anche se toccati nel profondo - e dopo esserci chiesti mille volte come stiamo, se ci vediamo bene, chiamiamo gli altri urlando a gran voce.

Un collega arriva ustionato al volto e ci dice che comunque sta bene, che gli ausiliari stanno bene, anche se uno di loro è svenuto. Cerchiamo di capire di più stando sempre nell'acqua: non riusciamo a uscire.

Onestamente ricordo poco per memoria diretta di ciò che è accaduto in seguito: mi hanno raccontato tutto successivamente i colleghi del distaccamento allora stagionale di Lido Estensi, arrivati sul posto contemporaneamente all'elisoccorso, preceduti per pochi istanti da un'ambulanza di Lugo.

Sembrava - mi dissero - una scena di guerra. Strutture fumiganti, gente stesa a terra vicino al laghetto, per lo più svestita e sommariamente fasciata. Gli sguardi degli ausiliari, specialmente dei più giovani, erano i più atterriti.

Il capo squadra era il più grave e con l'elicottero venne avviato al centro grandi ustionati di Cesena. Non ne voleva sapere di andare via, strepitava. Voleva stare con i suoi ragazzi. Lo caricarono a forza colleghi e infermieri. In due venimmo portati all'ospedale di Lugo.

Nonostante punture e flebo iniziavo a sentirmi male.

Le notizie si diffondono velocemente; solo mio fratello, allora capo squadra in centrale, che è fuori per un incidente stradale, non sa nulla e rientra ignaro. Apprende la notizia dal capo turno.

Mio padre - capo reparto in pensione – viene avvisato a casa e con mia madre vola letteralmente all'ospedale. Anche lui tanti anni prima era rimasto coinvolto nello scoppio di un silos di segatura. Era grave, ma se la cavò con ustioni profonde e diverse operazioni.

Me li ritrovo tutti accanto al letto mentre mi portano da un reparto all'altro. Mia madre mi guarda e dice: “Meno male, non hai nulla”.

Una signora a fianco a lei, ovviamente ignara che l'altra a sua volta è moglie e madre di Vigili del Fuoco, si gira con aria interrogativa: in effetti non sono un bello spettacolo.

“Signora - replica mia madre – doveva vedere mio marito...”

Da allora sono passati tredici anni ed ogni 27 luglio alle sette e mezza del mattino un brivido mi attraversa la schiena.

Adesso sono anch'io capo squadra e capisco che cosa vuol dire avere la responsabilità di un intervento, ma ancor di più di cinque, sei, sette vite umane: di colleghi, amici, con cui vivi gomito a gomito.

L'esperienza di tutti gli anni vissuti dopo questa vicenda, mi porta ad essere sempre costantemente alla ricerca della massima professionalità che poi cerco di trasferire agli altri.

Una professionalità tale da contrastare con tutta la sua forza anche il destino.

73 LA NEBBIA

di Alessandro Paolucci e Antonio Fontanas

Siamo due cugini, ci conosciamo fin dalla nascita ed abbiamo vissuto da piccoli praticamente insieme ed insieme siamo entrati nei vigili del fuoco, quando c'è stato da andare da qualche parte ci siamo andati insieme. Conosco le qualità del cuginetto Alessandro, a me piace dormire, non mi piace guidare, ma so che a questo ci pensa lui perciò ci completiamo a vicenda

Era dicembre del 1980 eravamo due giovani pivellini dei Vigili del fuoco e ci trovavamo a Carife uno dei comuni colpiti durante il terremoto dell'Irpinia. Qui avevamo allestito il campo del Comando di Foggia, che consisteva in due grandi tende delle quali una era adibita ad una specie di mensa dove si cucinava quello che la gente ci portava, e nell'altra avevamo sistemato una quindicina di letti da campo in tela poggiati su un tavolato improbabile. Il campo non aveva neanche i servizi, o meglio coincidevano con l'aperta campagna, dove nel momento del bisogno si faceva una buca che andava ricoperta di terra alla fine dell'uso, i terremotati sembravamo noi.

Era comunque un campo. Prima avevamo fatto due turni a Santangelo dei Lombardi, dove il terremoto aveva colpito duramente provocando molte vittime, avevamo lavorato dalla mattina alla sera e dormito sul carro crollo coprendoci con delle coperte. La sera dello stesso giorno il capo reparto Paparesta si avvicinò a tutti noi e ci disse che la mattina successiva qualcuno doveva andare al casello dell'autostrada, dove sarebbe arrivato il personale per darci il cambio, ed accompagnarlo al campo. Alessandro ed Io che eravamo i più giovani, ci siamo fatti avanti, sapendo che la scelta sarebbe finita su di noi. Il giorno dopo verso le 5,30, il cuginetto preciso come sempre dopo essersi alzato e lavato mi chiamò, mi svegliai all'ultimo momento e senza neanche sciacquarmi il viso, seguendo l'esempio di Alessandro, presi un bicchiere di latte caldo, meglio dire bollente poiché era stato preparato per la colazione di tutti e noi due eravamo i primi.

Guidava Alessandro come aveva sempre fatto, faceva molto freddo, c'era anche la neve, si gelava ma con noi avevamo il latte bollente in due bicchieroni di carta che il capo reparto, con atteggiamento paterno ci aveva fatto prendere per alleviare la situazione di disagio. Salimmo sulla campagnola, l'R59 FIAT a benzina, un fuoristrada molto spartano, senza ventole per l'aria calda, col tetto di tela e partimmo dal campo verso il casello dell'autostrada. La radio che era già tanto se funzionava in condizioni favorevoli, decise di ammutolirsi. Erano le sei, si avvicinava l'alba di una giornata invernale, imboccammo la stradina in terra battuta che collegava il campo alla provinciale di montagna con i suoi tornan-

ti. Per noi che abitavamo a Foggia, una città perfettamente pianeggiante, percorrerla sarebbe stato difficoltoso già in condizioni normali. Man mano che passavano i chilometri, trovammo la nebbia, non a banchi, piuttosto sembrava che fosse un unico gran banco e la conferma era che col passare del tempo, gradatamente, aumentava sempre di più finché ad un certo punto non si vide più niente.

Non incrociammo nessuno, se già prima era frequentata poco, in seguito al terremoto era addirittura deserta. L'unica nota positiva era il latte che continuavamo a bere a sorsetti perché non accennava a raggiungere una temperatura accettabile. Non avevamo molta esperienza, eravamo usciti da poco dalla scuola ed eravamo poco avvezzi a situazioni così insolite, come quelle che stavamo vivendo da vigili del fuoco. Ci chiedevamo a vicenda che fare, e nel frattempo sgranavamo gli occhi per vedere meglio la strada, ma la cosa era inutile perché la nebbia era veramente fitta e, sebbene in ritardo, dovevamo procedere lentamente. Usavamo i tergicristalli, di quelli piccolini mossi ognuno da un motorino che si attivava con una levetta posta sullo stesso meccanismo, uno per ogni parte del parabrezza che era diviso in due.

I tergicristalli scricchiolavano sui vetri ma non cambiavano la situazione. Eravamo preoccupati per la nebbia ma ci facevamo coraggio l'un l'altro, andavamo avanti percorrendo chilometro dopo chilometro anche in quelle condizioni dovevamo raggiungere il casello. Nella concitazione del momento, involontariamente non ricordo chi, sfiorò il parabrezza della campagnola e dal segno sul vetro notammo un raggio di sole, ci venne un dubbio ed iniziammo a passare sui vetri con le mani e con i cappelli, fummo quasi accecati dal sole. Quello che noi pensavamo fosse il più gran banco di nebbia mai visto era l'effetto della nostra colazione, il latte caldo che avevamo portato con noi per scaldarci, con il freddo esterno era bastato a creare quello strato di condensa sul parabrezza e sui vetri degli sportelli laterali.

Mettemmo in funzione l'impianto antiappannante che consisteva nell'abbassare i finestrini laterali. La situazione però non accennava a migliorare, se prima non vedevamo per la "nebbia", poi non vedevamo per le lacrime provocate dal ridere, che copiose riempirono i nostri occhi fino al casello di Vallata, dove giungemmo con un forte ritardo. Ci stavano aspettando ed iniziavano a preoccuparsi per noi. Raccontammo che avevamo trovato tanta nebbia. Confidammo la realtà solo agli amici intimi, o per meglio dire, quelli che pensavamo fossero gli intimi, quelli che pensavamo non avrebbero parlato neanche sotto tortura. Cantarono subito come fringuelli.

74 UN RICORDO NEL CUORE

di Roberto Pascoli

Mentre ripenso con emozione ai giorni vissuti con apprensione per la salute del Santo Padre Giovanni Paolo, il dolore per la Sua scomparsa e la gioia per l'elezione di Papa Benedetto XVI, il cuore e la mente volano a un ormai lontano 8 luglio 1988.

Alla metà degli anni '80, con altri colleghi e amici al comando dei Vigili del Fuoco, uniti da un grande entusiasmo e dalla passione che ci rende orgogliosi di appartenere al Corpo Nazionale, ci troviamo a condividere anche una meravigliosa malattia: la motocicletta.

Il piacere di ritrovarsi ogni tanto ad assaporare la libertà di un viaggio in moto, fermarsi e parlare delle nostre esperienze lontane, del suono delle sirene, dei campanelli d'allarme e del pianto di chi soffre, ci suggerisce di fondare all'interno del Moto Club Madonnina dei Centauri, la sezione "Gruppo Sportivo Vigili del Fuoco".

Gli allora dirigenti del sodalizio, che ricordo con tanto affetto (in particolare coloro che ci hanno lasciato), mi offrono tutta la disponibilità e la collaborazione possibile. Arriviamo alla bella cifra di circa quaranta iscritti, comprese mogli, fidanzate e simpatizzanti.

Con le nostre magliette rosse fiammanti inizia la partecipazione ai raduni e ricordo l'espressione di un caro amico, capo squadra dei Vigili del Fuoco di Genova, ora prematuramente scomparso, che ad una sfilata ad Alessandria, in occasione del Raduno Internazionale "Madonnina dei Centauri", cavalcando con l'uniforme di servizio un "Falcone Guzzi" perfettamente restaurato (motociclo in dotazione ai comandi dei Vigili del Fuoco, che veniva usato come staffetta nei trasferimenti delle colonne mobili per calamità), alza la visiera del casco, e con gli occhi lucidi (alquanto strano per un "duro", medaglia d'argento al valor civile, abituato a salvataggi e interventi nelle condizioni più difficili), mentre due ali di folla applaudono, mi dice: "Ho la pelle d'oca".

Si parte allora in cinque pompieri con le nostre moto alla volta di Roma, per partecipare all'"incontro motociclistico mondiale" con il Santo Padre.

Il viaggio verso la capitale è meraviglioso! Il sole d'inizio luglio, la musica del mio "bicilindrico" Guzzi, la compagnia di veri amici.

Cosa si può volere di più? Una bella trattoria lungo la strada...ed ecco nel mezzo della Toscana troviamo anche quella.

Verso sera arriviamo alle "Scuole Centrali Antincendi" e, grazie all'interessamento dell'allora comandante di Alessandria, veniamo ospitati con tanta cortesia e veniamo rassicurati che le moto "dormiranno" al sicuro.

Quattro passi e la cena nell'affascinante serata "trasteverina": così ci prepariamo al grande incontro in piazza S. Pietro.

Si fa giorno, giriamo tutta Roma in moto contando i minuti che ci separano dalla manifestazione ufficiale e "lampeggiando" con i fari, in segno di affettuoso saluto, a tutti i centauri che hanno invaso pacificamente la città eterna.

Sono circa le sei di sera, il sole inizia a reclinare dietro al cupolone e imbocchiamo via della Conciliazione, con il cuore "su di giri", più del motore.

Tutti, arrivati in piazza, svoltano a sinistra, noi veniamo indirizzati dal servizio d'ordine sulla destra, proprio a ridosso del palco allestito per il Papa. Non credo ai miei occhi! Sono a pochi metri da dove il Santo Padre pronuncerà il suo discorso di saluto ai motociclisti di tutto il mondo convenuti per ricevere la Sua benedizione.

Un alto prelato dall'altoparlante annuncia l'arrivo di Giovanni Paolo II e impartisce disposizioni per accoglierlo nel modo migliore.

"Accendete i motori e suonate i clacson per trenta secondi!" Queste le istruzioni.

All'arrivo del corteo papale, si accendono i motori, i clacson suonano, dai tubi di scarico di migliaia di moto in quella piazza sacra, si leva il suono di mille lodi per ringraziare chi da lassù ha consentito di godere di questa gioia, e per salutare il Nostro Papa.

Ma ecco che succede quello che nemmeno con tutta la fantasia avrei potuto sperare!

La nera Flaminia si ferma, scende il Papa, solleva con gesti ritmici le braccia quasi ad accompagnare il canto dei motori verso l'azzurro del cielo, e a piedi cammina verso di noi.

Di fronte a me c'è quell'uomo vestito di bianco che riempie d'immenso lo spazio che lo circonda: un po' ti emoziona, un po' ti incute timore e poi credi di averlo conosciuto da sempre. Sei convinto sia il tuo migliore amico, il compagno di mille avventure.

Stringo e bacio la Sua mano, mi genufletto di fronte a quell'uomo che ha cambiato il corso della storia.

Nessuna parola può descrivere ciò che ho provato. È una sensazione forte che ti lascia estasiato, ti senti stordito, non sai bene cosa ti sia capitato, ma ti rimane il ricordo incancellabile e quelle foto che ti riportano alla realtà di un sogno vissuto.

75 UN MESTIERE UNICO

di Domenico Perna

Quello del Vigile del Fuoco è un mestiere unico, particolare, difficile ma affascinante. Alcuni hanno coltivato fin da bambini il sogno di diventare pompieri. I figli d'arte hanno assicurato continuità alla tradizione di famiglia. Quelli come me invece, hanno colto l'occasione per trovare un lavoro, ma hanno imparato ad amare questa professione, giorno dopo giorno, partenza dopo partenza.

Essere Vigile del Fuoco significa mettersi a disposizione del prossimo in difficoltà, con la consapevolezza e l'orgoglio di appartenere ad una grande famiglia, allargata a tutto il territorio nazionale, dove il vissuto quotidiano, anche tra dissidi e contrasti, è una condivisione di rischio, di fatica, di tradizioni, di sofferenza, di gratificazioni, di amicizia, di sensazioni forti.

Gran parte dei pompieri invecchia con la sua divisa, compagna e testimone di innumerevoli esperienze. Qualcun'altro vive un periodo di servizio meno lungo, ma ugualmente intenso. Ognuno ha comunque delle storie da raccontare.

C'è sempre una prima volta: il primo giorno di scuola, il primo bacio. Per i pompieri la prima volta è un battesimo del fuoco, ossia salire sulla partenza che a sirene spiegate ti porterà sull'incendio o su uno degli innumerevoli scenari dove c'è urgente e assoluto bisogno della tua opera di soccorso.

Era una bella mattinata di luglio in quella Pianura Padana a me così estranea. Avevo appena indossato la mia divisa da ausiliario, dopo aver sostituito con soddisfazione le mostrine della giacca, con quelle da vigile permanente. Appena il tempo di un caffè, bevuto in compagnia del mio amico Guido, romano come me, e all'improvviso irrompe la campanella d'allarme.

La campanella d'allarme è come un datore di lavoro implacabile, che decide quando e per quanto tempo dovrai uscire durante il tuo turno di servizio. A quel suono ogni uomo di partenza abbandona all'istante qualsiasi occupazione, qualunque impegno.

"L'è bona!" urla il capo squadra. "Nduma, 'Nduma! urla ancora, mentre sparisce scendendo dalla pertica, verso l'autorimessa. Due secondi di esitazione... ma sono già troppi. Devo correre anch'io, sono di prima partenza!

Volo sulla pertica, afferro elmo e cinturone, salgo sull'APS già in moto. E' un'auto-pompa-serbatoio "OM 150" che avevo visto spesso correre per le vie della mia città. Ora finalmente lì dentro ci sono anch'io!

Usciamo velocemente dalla "centrale". La sirena urla, ma l'autista deve destreggiar-

si non poco tra le auto, lungo il percorso. I miei battiti sono a cento, l'emozione è a mille; è la mia prima volta!

In pochi istanti mi torna in mente, come in un film, il periodo di addestramento svolto da ausiliario: le scale, le tubazioni, il saggio di fine corso, gli istruttori, gli amici.

Non conosco la città e non so proprio dove stiamo andando. Non conosco ancora i miei colleghi, né il loro dialetto. Ma ho pensato anche troppo, perché siamo prossimi al luogo dell'incendio.

Il segnale è un'alta colonna di fumo grigiastro, alla base della quale si intravede il fuoco. Già, il fuoco. Ora solo questo è importante. D'ora in poi, per tutto il tempo che svolgerò questa professione, durante il mio turno di servizio, le mie attenzioni dovranno essere rivolte a questo potente e spietato elemento della natura, da combattere sempre, come un nemico subdolo, perfido, che a volte sembra invincibile.

Arriviamo sul posto. L'incendio interessa una modesta casa rurale dell'estrema periferia cittadina. Il fuoco ha già distrutto parte del porticato. Non ci sono persone in pericolo. Ci sono solo persone impaurite, impotenti, disperate. Mi chiedo perché mai la cattiva sorte spesso si accanisce proprio con la gente che ha già così poco per tirare avanti.

Il mio capo squadra si esprime in dialetto, anche con me che conosco solo il romanesco e forse un po' l'italiano. È uno di quei dialetti che fino a quando non passi tre o quattro anni a condividere rischi, fatiche, dolori, gioie, mangiate e bevute, ti resterà incomprensibile.

Ho capito che il mio compito è quello di stendere una tubazione da quarantacinque fino al porticato, dove il fuoco ha già distrutto parte della copertura. Quante volte l'ho fatto in addestramento! Quella manichetta volava via dritta che era un piacere guardarla. Ora che faccio sul serio se ne va' per i fatti suoi, tutta da una parte!

Tra un brontolio e l'altro del capo squadra, svolgo il mio compito ed in breve mi trovo davanti a "sua maestà il fuoco". L'autista manovra sulla pompa e arriva l'acqua. Un forte getto prende vita dalla mia lancia; la battaglia è iniziata!

Il calore è notevole, si suda molto. Tegole e altri materiali piovono dalla copertura del porticato. Imparo subito tre cose: coprirti per proteggersi dal calore intenso; guardare sempre sopra la propria testa; fare attenzione a dove si mettono i piedi.

Continuo a gettare acqua sul fuoco, sulle travi in legno, finché mi rendo conto, con soddisfazione, che la cosa funziona.

In breve tempo la squadra di cui faccio parte avrà avuto ragione di quell'incendio di modeste proporzioni, ma dalle tristi conseguenze, per chi, fino a quel momento, aveva un tetto sicuro.

Da quel giorno, per alcuni anni, vivrò le esperienze professionali dei vigili del fuoco degli anni settanta: anziani con tanto mestiere e giovani con una gran voglia di imparare, dotati di equipaggiamento, vestiario, attrezzature e mezzi, che oggi farebbero tenerezza.

Ogni turno di servizio sarà caratterizzato da una molteplicità di interventi di soccorso. Accadrà di correre a sirene spiegate, chiamati da alcune mamme preoccupate per i loro bimbi rimasti chiusi in ascensore. Ma quando apriremo le porte i bambini usciranno schiamazzanti e divertiti per il nuovo gioco.

Si presenterà la simpatica scena del gattino capriccioso da recuperare sull'albero, per la felicità della sua padroncina.

Ci sarà l'esperienza tragicomica di dover utilizzare un automezzo dei primi anni '60, l'APS "Lancia Esadelta", per raggiungere un cascinale in fiamme in un luogo lontano e sperduto, velocità di crociera a pieno carico, una settantina di km/h. In quella circostanza già così difficile, accadrà l'imponderabile: dopo anni di onorato servizio, la sirena deciderà di prendersi una pausa. Ma il nostro autista uno di quelli che non si perdono d'animo saprà come risolvere il problema.

L'inconveniente sarà risolto in un paio di minuti, ma al nostro arrivo..... ce la vedremo brutta!

Capiterà in una fredda sera d'autunno, di soccorrere persone in difficoltà, a causa dell'acqua entrata nelle loro case. Troveranno una sistemazione soprattutto presso i parenti.

In quegli anni vivrò un'infinità di esperienze di servizio, anche quelle che lasciano l'amaro in bocca, perché per qualcuno l'intervento sarà vano; non ci sarà più nulla da fare, se non recuperare un corpo senza vita.

Per quello che posso raccontare, qualcun'altro ha raccontato qualcosa a me.

Gli anziani della mia caserma narravano episodi che si perdevano nel tempo, tramandati di generazione in generazione, fino all'epoca delle pompe trainate dai cavalli. E' la storia dei pompieri.

Ho letto da qualche parte che l'essere umano realizza una sorta di immortalità, per mezzo della procreazione, perché attraverso i figli rivive e prosegue la sua opera.

Se questo è vero, appare più comprensibile la sensazione che si prova a vedere i figli, vivere le stesse esperienze che hai vissuto alla loro stessa età, con quella stessa divisa addosso, con la stessa voglia di fare, di imparare, con lo stesso entusiasmo.

È la continuità di un mestiere unico, particolare, difficile ma affascinante.



UN FORTE GETTO
PRENDE VITA DALLA
MIA LANCIA LA
BATTAGLIA È
INIZIATA

GRAN PARTE
DEI POMPIERI
INVECCHIA CON
LA DIVISA COMPAGNA
E TESTIMONE DI
INNUMEREVOLI
ESPERIENZE...

76 IL MIO RICORDO DI SELIM

di Francesco Perlingieri

Una normale giornata lavorativa, mancava poco alla fine del turno di lavoro quando si sentì suonare il citofono, una voce chiese di essere ricevuta.

Un "Cristiano" salì e noi lo ricevemmo nel centralino. Quasi con il timore di disturbarci e con fare impacciato ci informò che transitando con la propria auto sulla SS 529, dal ponte al di sopra del fiume Ofanto aveva notato che le acque in piena avevano travolto un campo di nomadi.

Inutile dire con quanta solerzia partimmo, in breve si fu lì.

Tra i piloni del ponte, sbattuti da flutti d'acqua, erano ammassate le roulotte, le auto, teli appartenenti a tende sradicate il tutto aggrovigliato a cespugli, rami e tronchi di alberi secchi.

Su un isolotto che altro non era che terreno di poco rialzato rispetto al livello dell'acqua, delle persone che invocavano il nostro aiuto.

In penombra vidi avvicinarsi un grosso cappello su un testone di un omone, che aveva passato i cinquant'anni, sul suo faccione grossi baffi con le punte rivolte all'insù e ingialliti dal fumo, grosse mani con le dita che sembrano pezzi di ceppo inseriti in anelli che difficilmente passano inosservati manco al buio e infine una catenella sul panciotto, dove nel taschino era riposto l'orologio.

Selim il suo nome, capo di quel gruppo di sventurati nomadi.

Selim capo nomade decise, nel suo inconscio, di essere anche capo pompiere e iniziò ad impartire direttive, oltre ai suoi, anche a noi. Tant'è che anche il nostro vero capo l'Ing. M. tanto dovette faticare, sfoggiando tanta maestria, per farsi accettare anche da "lui" come unico capo dei pompieri ribadendogli: "Selim, sonc'ih o cap d li pumpir".

Dopo il salvataggio dei "suoi" nomadi bloccati sull'isolotto, rimaneva un cagnolino, assai caro a Selim, che abbaiano con un'espressione quasi umana, rivendicava anche lui il nostro intervento. Era su una roulotte ondeggiante nelle acque del fiume. L'animale era sempre più impaurito. La piena aumentava sì doveva fare in fretta non senza difficoltà raggiungemmo il cagnolino, che quando comprese di non essere più in pericolo, si lasciò prendere sicuro di essere portato dall'amato padrone: un ragazzone di nome Selim.

77 UN FIUME IN PIENA

di Alfio Pini

Allora ero un giovane comandante di prima nomina e prestavo servizio al comando dei Vigili del Fuoco di Rovigo. Era il mese di novembre del 1980, una sera di pioggia che da giorni cadeva incessante. Come tutti gli anni, in quel periodo, il fiume Po già gonfio d'acqua continuava ad ingrossarsi, facendo venire in mente i vecchi ricordi di immani catastrofi.

In previsione della piena del Po, un vecchio ponte di barche che solitamente congiungeva le due sponde del fiume tra le località di Polesella e Ro Ferrarese, era stato precedentemente smontato. Le barche erano state sapientemente ancorate con due grosse funi d'acciaio ai piloni del ponte della strada statale Rovigo - Ferrara.

Quella sera però venimmo allertati perché una delle due funi che ancoravano le barche, sotto la spinta furiosa dell'acqua e la forte corrente, si era inaspettatamente spezzata. L'altra fune ormai era in procinto di spezzarsi.

Il pericolo consisteva nella possibilità che la rottura delle funi facesse scendere a valle le barche senza alcun controllo, travolgendo con gravi danni tutto quello che avrebbero incontrato durante il loro rovinoso percorso.

Il fiume fischiava per il furore dell'acqua e la violenza della pioggia faceva il resto. L'intervento non era certo di facile soluzione anche perché non si trattava di un semplice ancoraggio. Illuminata la zona con le nostre fotoelettriche, vedemmo che la fune rimasta che teneva ormeggiate le barche era così tesa che vibrava come una corda di violino.

Con i miei uomini, valutammo e decidemmo che nonostante le difficoltà tecniche, bisognava calarsi dal ponte sopra le barche con un'altra fune d'acciaio ed ancorarle al pilone di cemento. Immediatamente vidi lo sconforto nel volto dei ragazzi della squadra e da quel momento calò il silenzio. L'atmosfera era particolare, quasi surreale e l'impressione più grande era data dal rumore dell'acqua che intimoriva ognuno di noi. Il tempo non passava mai, finché dissi: "Chi viene con me sulle barche?"

Passò un solo istante e tutti si fecero attorno, pronti a scendere con il loro comandante per dimostrare, anche a loro stessi, il coraggio che li animava e li spingeva a compiere il loro dovere di pompieri.

Fu un'impresa, con i ragazzi che si erano calati con me, raggiungere le barche che ondeggiavano paurosamente sotto la furia dell'acqua. Fu un'impresa lavorare per ancorarle e fu un'impresa risolvere dopo alcune ore il complesso intervento.

Più che mai in queste situazioni, ti rendi conto che oltre alle capacità professionali, hai bisogno che qualcuno dall'alto ti segua e ti protegga.

78 QUANDO LA PIOGGIA DIVENTA CATTIVA

di Giuseppe Pippan

Mi è stato chiesto di descrivere le emozioni e le sensazioni che ho vissuto in qualità di vigile del fuoco del comando provinciale di Udine, in servizio al distaccamento di Tarvisio, dove fin dai primi istanti sono stato impegnato a fronteggiare l'emergenza maltempo in Valcanale e Canal del Ferro, come in quel 29 agosto 2003.

Al quesito postomi è molto difficile rispondere in modo sereno e distaccato, anche per chi è preparato e addestrato a convivere quotidianamente con emergenze e situazioni di autentico pericolo di ogni natura. Certamente le ansie, le paure e la rabbia provate, mischiate al rancore per l'impotenza materiale di fronte ad eventi calamitosi così imponenti, sono difficoltose da tradurre in parole.

Tuttavia nel narrarle, le rivivo intensamente e penso a chi, come me, le ha vissute e sofferte in prima persona e a chi le scorrerà con gli occhi, ma non riuscirà a interpretare pienamente la sofferenza provata, dato il distacco che c'è tra il vivere gli avvenimenti e il leggerne il racconto.

La giornata di lavoro del 29 agosto 2003 iniziò alle otto del mattino, come sempre, con le solite prassi; nessun segno premonitore o segnale d'allerta di quello che sarebbe successo, poche ore dopo, a me e ai miei compagni di squadra.

Nel primo pomeriggio notai delle forti raffiche di vento caldo, molto insolite nella nostra valle. Verso le tre siamo usciti dalla sede per le prime richieste d'intervento; esauriti, saremmo rientrati alle otto e trenta del mattino dopo. L'uscita era motivata da un normale intervento di soccorso: un albero sradicato e abbattutosi sulla sede stradale bloccava il traffico locale nella frazione di Valbruna.

Poi la quantità e la modalità di pioggia, che impetuosa precipitava, ci portò a spostarci continuamente per le molteplici richieste d'intervento nella zona di Malborghetto. Le strade di comunicazione davano le prime avvisaglie di non reggere più per gli smottamenti e le frane; la carreggiata della strada statale 13 poteva essere transitata con notevoli difficoltà, sebbene le frane fossero prontamente rimosse da persone del luogo con trattori e con quanto di meglio potevano reperire.

Dopo un sopralluogo tecnico per un incendio in un'abitazione nel centro di Malborghetto e vicino all'omonimo rio, mi accorsi che l'acqua del torrente stava spaventosamente crescendo, lambendo le sponde e rischiando di straripare in breve tempo.

Il Sindaco cercava di risolvere concretamente assieme a noi la situazione d'emergenza. Con un rapido consulto e con l'approvazione dei miei superiori, tempestivamente infor-

mati, abbiamo disposto l'immediato ordine di evacuare gli abitanti che risiedevano nelle vicinanze del rio.

In quel momento tutti noi ci siamo resi conto che quella pioggia, frastornante e impetuosa, avrebbe portato con sé un evento spiacevole: si trattava di una "pioggia cattiva".

La sala operativa di Udine ci comunicò l'urgenza di raggiungere Pontebba per soccorrere diverse persone travolte dalla furia delle acque.

Lasciammo a Malborghetto il Sindaco e dei generosi volontari locali, certi di aver affidato la difficile situazione a persone competenti e capaci.

Il percorso per raggiungere Pontebba era molto gravoso e intricato, ma nulla in confronto a quello che ci aspettava all'uscita del casello di Pontebba: lì il rio Pirgler era tracciato e aveva invaso l'intera carreggiata, trasportando detriti di ogni genere per un'altezza di un metro circa.

Il mio primo pensiero è andato ai compagni di squadra e alla loro incolumità.

Il secondo pensiero all'integrità e alla salvaguardia del mezzo che guidavo e di cui ero responsabile e, infine alla mia persona, che doveva decidere sulle scelte migliori da prendersi in tempi brevissimi. Si trattava, comunque, di una situazione senza certezze.

La mia sensazione era di toccare con mano la paura. Avevo spesso vissuto la paura con freddezza, non allontanandomi troppo dalla scarna definizione che ne dà il dizionario: "emozione sgradevole, di intensità variabile, dovuta a una situazione di pericolo, reale e presente". In quell'istante l'ho percepita con forza, come una scossa gelida che mi faceva restare guardingo, consentendomi di ragionare sul pericolo che stavo affrontando e sulle possibilità di scelta attuabili immediatamente. Questo stato d'animo non era, però, del tutto sgradevole perché mi spingeva all'azione, ma nel contempo anche alla prudenza: talvolta è ragionevole anche capire quando seguitare potrebbe essere inutile. E' facile in questi casi, farsi travolgere dall'impeto di eccedere per uno slancio di eccessivo altruismo.

Dopo un attimo di freddo calcolo ho affrontato "in apnea" il percorso, portandomi in salvo sulla sponda opposta. A pochi minuti di strada ci seguiva un altro nostro mezzo di soccorso, che arrivato allo stesso punto non ha potuto più proseguire poiché l'ingovernabile forza delle acque l'aveva isolato sulla sponda opposta.

Proseguendo poi verso la richiesta di soccorso, all'altezza dell'intersezione della strada statale 13 con il rio degli Uccelli, in prossimità dell'abitato di Pontebba, abbiamo constatato l'impossibilità di proseguire la corsa contro il tempo: l'impetuosità gigantesca delle acque, che raggiungevano ormai i due metri d'altezza oltre la sede stradale, non consentiva alternative.

Comunicata la gravissima situazione in cui ci trovavamo alla sala operativa di Udine, ci siamo prodigati nel soccorrere i nostri stessi colleghi di Pontebba, che si trovavano nelle nostre vicinanze e che, nella ricerca di percorsi alternativi per aggirare gli ostacoli creati, s'erano chiusi tra due frane e temevamo per la loro incolumità fisica.

Portata a buon fine l'operazione con l'ausilio di una macchina operatrice del Corpo Forestale di Stato, abbiamo poi raggiunto un gruppo di automobilisti, una ventina di persone che aveva trovato riparo sotto ad un viadotto dell'autostrada in luogo sicuro. L'espressione sui loro volti era di incredulità, di chi non sapeva che cosa stesse accadendo. L'aspetto del luogo era alterato: i posti erano quelli di sempre ma davano una sensazione strana, come se nella valle si fossero sovrapposti i colori e le luci delle quattro stagioni in un solo momento. La percezione spazio-tempo dava l'impressione di aver smarrito la consapevolezza di sé e la capacità di orientamento.

A quel punto, tutti noi, abbiamo avuto la certezza di esser intrappolati ed isolati. Abbiamo passato la notte cercando altre scappatoie o passaggi per poter uscire da quell'angosciante "trappola melmosa". L'alternativa era procedere a piedi con l'attrezzatura di soccorso in spalla.

In nottata invece, siamo riusciti a raggiungere l'abitato di San Leopoldo dove non c'era più grossa differenza tra il corso del fiume e la strada che percorrevamo. Più tardi siamo riusciti ad aprirci un piccolo varco tra numerosi ostacoli e frane, e tra varie deviazioni ed espedienti abbiamo raggiunto Ugovizza.

Il seguito non lo si può descrivere, aiuta di più osservare le tracce evidenti lasciate dalla pioggia cattiva. Difficile pure, esprimere la sensazione provata nel transitare in luoghi bui, fra rumori cupi, rintonanti e lugubri della notte, mentre i fiumi in piena travolgevano tutto quel che trovavano sul loro corso...

Eppure quando la forza cieca della natura sembrava aver avuto la meglio con la sola arma di una pioggia devastante, la sensazione di aver vinto l'ho avuta nelle giornate a seguire, passate lavorando aspramente assieme a tutti i miei colleghi, giunti da molte parti d'Italia sin dalle prime ore della notte.

L'immagine positiva, che mi resterà di tutto questo disastro, sarà la forza di volontà della gente della nostra terra e l'ostinazione degli alluvionati, i quali sin dalle prime ore dopo l'emergenza erano già attivi, lavorando e aiutandosi a vicenda senza perdere tempo ad imprecare.

La natura aveva ripreso con la forza bruta, ma senza rancore, possesso del proprio dominio originale, devastato dall'uomo con l'espandersi irriverente dell'urbanizzazione.

Durante i lavori di ripristino del dopo emergenza, le donne del paese di Ugovizza, avevano preparato una serie di cestini di vari cibi tipici locali che offrivano, a mezza mattina, a tutte le persone che con rispetto operavano silenziosamente per prestar loro aiuto. Tutto avveniva col sorriso sul volto, perché anche se erano consapevoli di aver passato momenti tragici, le rendeva felici sapere che tante persone offrivano ogni sforzo possibile per non farli sentire trascurati o isolati.

... Era passata la tempesta, e, come nella poesia di Leopardi, con la quiete tutti tornavano alla "festa della vita".

79 UN DEPOSITO DI LEGNAME

di Michele Pirrera

Vi parlerò di un grande incendio di un deposito di legnami verificatosi a Caltanissetta, nel lontano 1964 a mezzanotte.

Non ricordo esattamente il mese e il giorno dell'accaduto ma ricordo come se fosse ieri questo tragico incendio sviluppatosi in un seminterrato di un palazzo di antica costruzione con soprastanti quattro piani, abitati da famiglie. Al di sopra di questo deposito vi era l'Ufficio delle Imposte del comune di Caltanissetta.

Con rapidità si procedeva ad una ricognizione del caso, si facevano evacuare tutti gli abitanti dei vari appartamenti e si staccava l'energia elettrica, operando in un primo tempo dalla parte dell'ingresso principale che affacciava su piazza Pirandello. In un secondo tempo si constatava che codesto deposito comunicava con un cortile senza uscita, a cui si poteva accedere solamente a piedi e non con i mezzi di soccorso.

Si faceva allora una condotta da settanta millimetri con un riduttore da quarantacinque millimetri per incominciare a circoscrivere l'incendio e contemporaneamente si procedeva allo sgombero del materiale che si era bruciato, per consentire ai soccorritori di lavorare al sicuro.

Il caso si presentava complesso: tutti i mezzi a nostra disposizione non bastavano, ne derivava dunque una carenza d'acqua. Si chiedeva allora l'aiuto dei Vigili del Fuoco di Agrigento, Enna e Palermo. Arrivati questi soccorsi, si iniziava a operare dalla parte superiore del palazzo dove si trovava l'Ufficio: nel pavimento si praticavano dei fori in modo che altri getti d'acqua con lance da settanta millimetri colpissero il fuoco dall'alto; l'intensità delle fiamme era tale che i bocchelli delle lance si fondevano perdendosi nel fuoco, l'acqua evaporava per l'immane calore e le vernici e i fustini di diluente bruciavano. Dopo quattro ore circa di intenso lavoro, si poteva dire che l'incendio era circoscritto.

Quel giorno è stato indimenticabile: tutto il traffico cittadino è stato deviato per dare massima viabilità a tutte le autobotti che andavano a rifornirsi nell'unico idrante, situato nel vecchio centro storico, in modo da garantire una continuità nel rifornimento d'acqua. I danni provocati dall'incendio sono stati ingenti, ma per fortuna non si sono verificati danni alle persone, solo al materiale del deposito e al solaio dello stabile che il fuoco ha deformato. La quantità d'acqua utilizzata per estinguere l'incendio è stata elevatissima e si è riusciti a spegnere le fiamme dopo un lungo e difficoltoso lavoro di smassamento di tutto il materiale bruciato.

Dopo trentaquattro ore circa, l'opera di spegnimento totale è stata completata sal-

vando tutti i documenti dell'Ufficio Imposte del comune, tutti gli appartamenti soprastanti dell'edificio e parte del materiale presente nel locale. Le autorità competenti hanno aperto un'inchiesta per accettare la causa dell'incendio. Ma io e i miei colleghi intervenuti sospettiamo che un incendio di così vasta portata non sia stato accidentale ma che sia stato provocato da ignoti.

Non potrò mai dimenticare questo evento. Pur di rimanere su luogo dell'intervento lasciai mia moglie con il mio primo figlio appena nato.

Concludo confermando ciò che ho letto nella circolare n°.001816 del 31 marzo 2005 in cui si afferma che le diverse esperienze lavorative diventano un vero e proprio patrimonio organizzativo di apprendimento e migliorano il bagaglio culturale e professionale dei Vigili del Fuoco.

80 NON DIRE GATTO SE NON L'HAI NEL SACCO

di Gianluca Plata

Distaccamento di Castellammare in una tranquilla giornata di aprile...

Tutto di routine, tutto uguale a sempre... Riordino le cose nell'autopompa, sono intento a controllare il livello dei liquidi nel mezzo. È anche questo il destino giornaliero di chi, come me, svolge il compito di autista dei pompieri ...

Ad un tratto il trillo del telefono, il capo squadra risponde, dall'altro capo una voce: "Pronto, vigili del fuoco? C'è un gattino in pericolo sul cornicione del campanile del Santuario di Pompei, potete intervenire?"

"Un gattino!?... il Santuario di Pompei !?... un campanile così alto!?..."

Il caposquadra è indeciso, chiede spiegazioni, è perplesso poi decide : "Ragazzi si va!"

A quel punto penso: non è affatto il solito intervento, ci aspetta qualcosa di inusuale e poi prendere il gatto non sarà facile...

Avvisata la sala operativa, la squadra si ricompone in pochi attimi e via, si parte!

Guido l'APS come sempre, ma ho uno stato d'animo particolare, una sensazione diversa dalle altre volte... Chissà!... Passa un momento e capisco perché... mi balena in mente l'immagine di Papa Giovanni Paolo II. La sua morte recente ha indotto anche in me un importante momento di ripensamento e riflessione: questo intervento mi immerge in un contesto religioso e mi evoca circostanze mistiche. Ecco ho una sensazione di sacralità dell'evento che sto vivendo, pur se tutto sommato si tratta solo di riprendere un micio...

La sala operativa ci avverte che i colleghi del giorno prima hanno tentato invano il recupero e questo, in verità, mi dà un po' di apprensione: il nostro intervento non potrà fallire ancora, penso, che figura ci faremmo?

Arrivati nel luogo scopriamo una folla nutrita, interessata alle sorti del gattino: le suore del posto, i vigili urbani con il Comandante in testa, altre autorità e una schiera di curiosi, turisti, fedeli, semplici cittadini. Tutti con il naso all'insù...

Scopriamo tra l'altro che il gattino è una specie di mascotte dei venditori ambulanti della Piazza del Santuario. La cosa diventa emozionante...

Il mio ruolo dovrebbe essere di supporto: come autista dovrei piantonare l'APS e non seguire la squadra, ma non ce la faccio, fremo... Ho voglia di partecipare attivamente, di misurarmi anch'io. Salgo con la squadra sul campanile e lui è lì, a più di quaranta metri d'altezza, tranquillo ma molto sospettoso.

La posizione è disagiata, non possiamo sporgerci; è tutto più difficile di quanto avessi immaginato e penso che non lo prenderemo mai, necessita qualche "escamotage" !

A un tratto rifletto: prendiamolo per la gola, con del cibo! Cerchiamo qualcosa da mangiare e glielo mostriamo in pompa magna... Niente, il nostro caro micio non ci casca e dopo un primo approccio rifiuta... C'è troppa confusione, è spaventato!

La gente ci guarda, commenta, mugugna...

Qualcuno dei miei compagni sostiene che sia il caso di tentare una prova di forza "alla pompiera": "Facciamo intervenire l'autoscala da Napoli, con i nostri operatori SAF sarà gioco facile". Dopo poco tempo due vigili, con idonea imbracatura e ancorati al campanile, scavalcano la balastra sul cornicione e con una mossa di soppiatto intervengono su due fronti, cercando di circondare il nostro piccolo micio e di recuperarlo; ma lui con un rapido scatto felino dribbla i vigili, si burla di loro, e nulla da fare, resta sul cornicione. La manovra viene tentata più volte, addirittura si cerca di acchiapparlo con un retino, ma lui non si fa prendere e addirittura sgattaiola in mezzo alle gambe.

Prova una volta, prova due, tre, ma il nostro caro micio non ne vuole sapere. L'incertezza regna sovrana, la delusione comincia a serpeggiare, come pure un po' di nervosismo. Nel frattempo il capo squadra richiede l'intervento del veterinario dell'ASL, il quale con grande spavalderia tenta addirittura di narcotizzare il nostro felino, ma nulla da fare... anche questo colpo va a vuoto. Ormai le ore passano inesorabili e per noi solo disillusione ed amarezza. A quel punto la chiamata della sala operativa per un altro intervento ci sembra essere quasi una sorta di salvezza... di liberazione.

Stiamo per lasciare il posto senza aver raggiunto l'obiettivo, delusi di aver perso la sfida con il nostro gattino; prima di allontanarci pensiamo di preparare un po' di cibo per il gatto, almeno non morirà di fame. Tutto volge al termine, quando il nostro caro veterinario gioca il suo jolly. Tira fuori una gabbia, una trappola e una bella porzione di alici fresche di giornata.

Subito ci sembra una bella idea. Aspettiamo che il veterinario prepari la gabbia, la caliamo sul cornicione e la lasciamo lì, ancorata con un cordino, in attesa che il gatto, col languore allo stomaco, vada a mangiare. Di colpo la sconfitta si tramuta in attesa di vittoria.

Quella notte vento e acqua sferzano Pompei ed io, oramai non più in servizio, non riesco quasi a dormire ... penso al gatto.

Il giorno dopo vado al distaccamento, sono con i colleghi quando arriva la fatidica telefonata: "Pronto vigili? il gatto è in trappola, ora bisogna solo recuperare la gabbia".

I colleghi raggiungono il Santuario, salgono sul campanile, insieme al veterinario recuperano la gabbia e infine riportano tra le bancarelle il caro gatto "malandrino" con il plauso di tutti i presenti.

Mi risuona in mente la massima "Non dire gatto se non l'hai nel sacco": è vero, ci ha tenuti col fiato sospeso, e io riscopro che nonostante tutto mi sono appassionato a questa vicenda, così complicata e semplice nello stesso tempo, quasi una fiaba per bimbi...

Sono contento... riscopro il bambino che è in me!

81 LE PAROLE PER DIRE GRAZIE

di Alberto Prato

L' intervento che più di altri è rimasto nei miei ricordi è stato effettuato verso la fine degli anni '80 si trattava di "un soccorso a persona", più specificatamente di portare in salvo una famiglia che era rimasta bloccata nella parte centrale di un largo torrente, luogo in cui campeggiavano con una roulotte approfittando del fatto che nella stagione estiva il torrente era per metà asciutto. Successe che la notte precedente il fatto, a monte, ci fu un temporale che ingrossò improvvisamente il torrente, bloccando la famiglia nella zona centrale del corso d'acqua che fortunatamente era il punto più alto dell'intero torrente.

Partimmo dalla sede centrale con una campagnola R59 con al traino un carrello e relativo gommone.

Durante il tragitto ricordo che il capo squadra si informò su chi fosse più a proprio agio qualora avessimo dovuto scendere in acqua per effettuare il recupero. Diedi subito la mia disponibilità.

Arrivando sul luogo dell'intervento trovammo la squadra del distaccamento di Ovada in procinto di operare.

I due capi squadra stabilirono subito la modalità del recupero.

Non c'era da perdere un attimo visto il continuo peggioramento delle condizioni climatiche, con il temporale che continuava senza sosta, il che lasciava presagire che in breve avremmo avuto un nuovo innalzamento del livello delle acque con conseguenze immaginabili per i malcapitati.

In due, un vigile di Ovada ed io ci assicurammo con una fune trattenuta dalla sponda dai nostri colleghi, entrammo in acqua e ci dirigemmo nella zona dove era bloccata la famiglia.

Il livello dell'acqua non era altissimo, circa un metro e mezzo, ma la corrente diventava sempre più violenta impedendoci di arrivare quasi al centro del torrente dove trovammo i membri della famiglia (genitori, nonni, una figlia ed una cagnolino) infreddoliti e sotto shock per la paura. Il livello dell'acqua al centro del torrente era trenta o quaranta centimetri e quelle persone non avevano attraversato per tempo il torrente perché erano state sorprese nel sonno dalla pioggia. Una volta resisi conto che per tornare verso la sponda c'era già un metro e mezzo d'acqua più la corrente, non se l'erano sentita, forse non sapevano nuotare.

Appena arrivammo con la fune tirammo verso di noi il gommone, dove facemmo salire i componenti della famiglia; dalla sponda i nostri colleghi recuperarono l'imbarcazione con due vigili appesi per assicurare la direzionalità.

Una volta messi tutti in salvo sulla sponda del torrente, assistemmo all'arrivo dell'ondata di piena che con la sua violenza trascinò via la vettura rimasta al centro del torrente.

Qualche centinaio di metri più a valle c'erano i resti di una vecchia diga, la roulotte si distrusse contro il muro.

Due cose mi rimasero impresse per la vita: la prima fu lo sguardo di quelle persone terrorizzate che, incapaci di fare qualcosa, attendevano aiuto, il che mi fece subito realizzare quanto importante sia il nostro mestiere.

La seconda cosa è il tempismo con cui si svolse tutto. Con questo non intendo solo il nostro intervento, ma la casualità che il destino ci presenta nella vita; sarebbero bastati pochi minuti di ritardo od esitazione e forse qualcuno sarebbe morto.

Alla fine ci ritrovammo, noi Vigili del Fuoco e la famiglia recuperata in un ristorante vicino, dove trovammo riparo dalla pioggia e da dove chiamarono telefonicamente qualche amico o parente.

Ricordo che in quegli istanti notai mentalmente i comportamenti di quelle persone: da giovane vigile fui un po' deluso quando vidi che quasi ci ignoravano come se fossimo lì per caso.

Poi con gli anni capii quanto influisce sul comportamento delle persone un fatto tragico, fino al punto di non avere neppure parole di ringraziamento per chi ti ha tratto in salvo.

82 VIOLAZIONE DI DOMICILIO

di Angelo Prete

Era un pomeriggio d'estate di circa venti anni fa, ci chiamarono per una signora che era fuori di testa ed aveva sicuramente bisogno di aiuto ma non apriva la porta a nessuno.

Ci aveva chiamato la polizia che, non riuscendo a farsi aprire nonostante avesse suonato ripetutamente il campanello, era rimasta sul pianerottolo. La signora poteva essere pericolosa per noi e per se stessa.

Pensammo di non insistere con la porta di ingresso e di entrare dal balcone arrivandoci con l'autoscala. Eravamo tesi, non conoscendo la signora non riuscivamo a prevedere le sue possibili reazioni alla nostra intrusione. A dirla tutta avevamo qualche timore, tanto da decidere di salire in tre per farci coraggio a vicenda.

"Signora! Signora!" Saliti sul balcone la chiamavamo senza ottenere risposta, sembrava che non ci fosse nessuno, ma ci avevano detto che lei era all'interno.

Rimanendo sul balcone cercavamo di vedere cosa ci fosse all'interno della stanza, sembrava una stanza utilizzata per cucire, il nostro sguardo fu attratto da un tavolo ricoperto completamente da forbici dalle più piccole alle più grandi; ce ne saranno state una trentina, alcune lunghe più di venti centimetri. Il timore iniziale si trasformò in vera paura, ormai la immaginavamo nascosta dietro un mobile con una di quelle terribili forbici stretta tra le mani.

"Signora! Signora!" Continuavamo a chiamarla ad alta voce senza risultato. Prendemmo una sedia che utilizzammo come apripista, la spingemmo lentamente avanti, mentre noi, stretti l'uno all'altro, eravamo accovacciati dietro, passando da una stanza all'altra alla ricerca della signora. Nel silenzio totale che ci circondava, il momento del passaggio in una nuova stanza era particolarmente delicato, lei poteva essere dietro la porta pronta a sferrare una forbiciata, perciò nella stanza entrava prima la sedia poi noi.

"Signora! Signora!" La chiamavamo facendo la voce grossa, sia per farci coraggio sia per intimorirla, proseguendo la nostra ricerca che era stata condizionata dalla vista di tutte quelle forbici (non ne avevo mai visto tante in vita mia).

Entrammo in un'altra stanza sempre spingendo la sedia avanti mentre noi eravamo abbassati dietro, la vedemmo seduta tranquillamente vicino ad un tavolo che faceva dei lavori di cucito, ma fu un attimo, appena ci vide si alzò di scatto urlando verso di noi. "Cosa state facendo! Questa è violazione di domicilio! Io chiamo la polizia!"

Sicuramente non sapeva chi fossimo, aveva ragione. "Non si preoccupi signora, sia-

mo Vigili del Fuoco". Cercammo di tranquillizzarla anche perché aveva in mano un paio di forbici.

Era una situazione critica dalla quale bisognava uscire al più presto; non ebbi neanche il tempo di pensarci e approfittando della sua distrazione dovuta alla rivendicazione dei suoi diritti, corsi verso la porta che aprii facendo entrare la polizia.

Uscimmo dalla casa, ci avrebbero pensato loro a capire cosa fosse successo.

Ancora oggi mi dico che forse la signora non aveva tutti i torti ad accusarci di violazione di domicilio. Era tranquilla, per conto suo, in casa sua e chissà forse era un po' sorda.

È il 9 ottobre 1963, ho venticinque anni e sono nell'allora vecchia caserma di via Poledrelli. È sera, il tempo non è bello; qualcuno gioca a carte e qualcun altro guarda la partita di calcio che trasmettono alla televisione. A quell'epoca non ci sono tanti apparecchi televisivi e spesso le persone vengono anche da casa per vedere i programmi...

Sono circa le dieci di sera e la quiete autunnale è rotta dall'allarme che ci chiama tutti davanti a quell'angusto spazio che era il centralino.

È successo qualcosa di grosso sopra Belluno, a Longarone. Bisogna partire subito.

In un lampo - mettendo nello zaino tutto quel che può servire - ci ritroviamo per strada, direzione nord, con quella che, definire colonna mobile di Ferrara, è forse troppo: un "39" con sopra vanghe, picconi, puntelli, qualche materassino per noi, da rendere confortevole con la paglia (se la troviamo) e una campagnola con gli uomini stipati in un fragore assordante. Tutto qui. Non ricordo nemmeno quanto tempo ci abbiamo messo ad arrivare, ma è già l'alba quando il cartello stradale di Faè ci dice che siamo in zona.

Un pezzo del monte Toc è franato nel lago artificiale sottostante, alzando un'onda gigantesca che - saltata la diga - prosegue la sua corsa di morte correndo giù, prima a fondo valle e poi, seguendo il corso del Piave, fino al mare. Noi siamo a un paio di chilometri da Longarone, ai bordi di una grande spianata. Sul ciglio della strada un capannello di persone.

"Scusate, ma dov'è che è successo il disastro? Io non vedo niente..."

A quella mia frase pronunciata con ingenuità con la testa fuori dal finestrino, risponde con tono grave una delle persone che è lì. "Il disastro è anche qui", dice mentre ci fissa.

La spianata è quel che resta del paese, spazzato via dalla furia dell'acqua. Il nulla più assoluto, tanto che nelle ore successive verrà usata per far atterrare l'elicottero.

Raggiunto il campo base, veniamo destinati, un po' come tutti, al recupero delle salme; due squadre da quattro uomini con un pezzo di scala italiana a mo' di barella per far la spola - nel nostro caso - dal fiume, portando ogni volta indietro il nostro carico di morte.

E questo tutte le ore di tutti i giorni.

Un mattino in una voragine profonda quattro metri recuperiamo una donna. Mi calano dentro, la lego e ci tirano su. Non ricordo per quale motivo, ma rientro al campo da solo, a piedi. Mentre costeggio un tratto del fiume vedo quel che inequivocabilmente è il corpo di un bambino. Avrà sì e no cinque anni. Mi avvicino senza nessun equipaggiamento ma non ho il coraggio di lasciarlo lì. Lo raccolgo come posso dal fango e tenendolo in braccio continuo il tragitto fino al campo.

Quei due o tre chilometri percorsi sembrano interminabili. Me lo tengo stretto al petto, ma non voglio guardarlo più di tanto, non ci riesco. Vorrei fosse una corsa verso la salvezza, purtroppo...

Il giorno dopo ci troviamo a combattere con la fame; non abbiamo viveri e la situazione è precaria per tutti. Milano è arrivata con un carico di Simmenthal e parecchie altre cose. Noi cerchiamo di arrangiarci come possiamo. Proprio da un collega lombardo ricevo un bel pezzo di cioccolata. Un morso ed è la cosa più buona che abbia mai mangiato. Sto per addentarla nuovamente ma girandomi incrocio il mio sguardo con gli occhioni di un bambino che mi fissa. Non ce la faccio. Mi avvicino e gliela do.

Quel bambino si chiama Giorgio e in quei giorni starà sempre con noi, tanto da diventare la mascotte del nostro campo base.

Quella zona ai piedi della valle del Cadore mi è sempre piaciuta e spesso negli anni torno là in vacanza con la mia famiglia. Ogni volta faccio tappa al cimitero di Fortogna. Un fiore e una preghiera per tutti i morti del Vajont che un po' sento miei.

Durante una di queste visite noto una signora sulla sessantina che poco più in là sta sistemando una tomba. Sono un chiacchierone e le rivolgo la parola... Ebbene, quella signora è la suocera di quel Giorgio, la nostra mascotte in quei giorni di inferno. Sposato, con bimbi, oggi lavora in un ristorante a Cortina.

Chissà se gli piace ancora la cioccolata...

84 TRAGEDIE SCAMPATE

di Giovanni Quaranta

I Vigili del Fuoco componenti della squadra 17/A, sede di Civitavecchia, turno "C", alla quale appartengo, nella seconda metà d'agosto di quest'anno, hanno rischiato di morire per ben due volte. La prima, durante un insidioso e vasto incendio di sterpaglie e macchia mediterranea nell'ambito del quale, si trovava, con nostro grande stupore, un deposito abusivo di bombole contenenti G.P.L., (in totale circa seicentocinquanta, tutte piene), successivamente posto sotto sequestro dalle competenti autorità. Il deposito era situato nel bel mezzo di sterpaglie ed altri materiali infiammabili e nelle vicinanze di alcune abitazioni. L'unico modo per impedire alle fiamme di raggiungere il G.P.L. era quello di lavorare sottovento, e nelle immediate vicinanze delle bombole, mettendo a repentaglio la propria vita.

Era il primo pomeriggio d'agosto e sotto il sole battente, in mezzo al fuoco, siamo riusciti ad evitare il peggio grazie a un massacrante, rischioso ed estenuante intervento durante il quale alcuni vigili sono rimasti intossicati; uno di noi ha perso i sensi a causa di un notevole ed improvviso calo di sali minerali dovuto proprio al protrarsi dell'eccessivo sforzo psicofisico in condizioni avverse.

L'altro intervento, avvenuto un giovedì di agosto alle nove di sera circa, è stato effettuato all'interno di un magazzino di una cooperativa dei servizi, nel porto di Civitavecchia. L'incendio ha avuto origine dalla fuoriuscita di fosforo da un ordigno bellico risalente alla seconda guerra mondiale che incautamente, un dipendente della cooperativa aveva recuperato sul fondo del mare e sistemato poi nel magazzino accanto a diverse bombole d'aria compressa, d'ossigeno, e nelle vicinanze della camera iperbarica. Giunti sul posto abbiamo tempestivamente estinto l'incendio, messo in sicurezza quella che presumevamo fosse una bomba (immergendola in un recipiente pieno d'acqua), e tutte le bombole d'aria e d'ossigeno (raffreddandole scrupolosamente), peraltro al limite del collasso e quindi in procinto d'esplosione. Più tardi un artificiere dell'Esercito in veste ufficiale, ci confermava che si trattava di un ordigno bellico con due cariche attive nella spoletta e, dopo averlo analizzato e disinnescato, dichiarava che se i Vigili del Fuoco fossero giunti sul posto con un paio di minuti di ritardo, la bomba sarebbe esplosa, coinvolgendo le numerose bombole d'ossigeno e la camera iperbarica.

La deflagrazione in effetti avrebbe potuto provocare una tragedia d'ampie proporzioni, radendo al suolo tutto nel raggio di cento metri, considerando anche che in quel momento numerosi passeggeri stavano sbarcando da una nave a poche decine di metri dal luogo dell'intervento.

Una cosa è certa: di noi, sette Vigili del Fuoco, non si sarebbe salvato nessuno e non si sarebbe trovata alcuna traccia dei nostri corpi!

I due interventi appena descritti rappresentano soltanto un esempio delle situazioni nell'ambito delle quali spesso ci troviamo: le procedure standard, i dispositivi di protezione individuale, ecc... spesso non ci assicurano l'incolumità, poiché le insidiose e imprevedibili incognite legate alla nostra professione, a volte prevalgono.

Un verso della preghiera dei Vigili del Fuoco recita: "Il rischio è il nostro mestiere", sì certo, siamo consapevoli di questo, ma vorremmo che fosse maggiormente "rappresentato" lo stato d'animo della maggior parte dei Vigili del Fuoco che ogni giorno dietro le quinte della vita e all'insaputa di molti, rischiano la pelle sulla strada.

85 UN CORAGGIO DA POMPIERE

di Nicola Ranieri

Ciccillo “ù ggnure” (il nero, alludendo alla sua carnagione scura), questo il simpatico soprannome affibbiato all’impavido vigile del fuoco protagonista della storia che mi accingo a raccontare.

Ciccillo, un simpatico vecchietto “tutto pepe”, profondamente legato ai Vigili del Fuoco, fino a una decina di anni fa ci veniva a far visita in quella che fu la prima caserma Centrale del 10° Corpo Provinciale Vigili del Fuoco di Bari: il distaccamento di Carrassi.

A volte ancora oggi, guardando il cancello del distaccamento, mi sembra di intravederlo dietro le colonne, a cavallo del suo motorino riccamente addobbato con ciondoli e pendagli vari, un’esplosione di colori che rispecchiava l’animo solare del proprietario. Vederlo arrivare ci riempiva di gioia. Discreto all’inverosimile, non osava suonare neanche il campanello aspettando con pazienza che qualcuno uscisse in cortile. Semplice, con un sorriso smagliante sulle labbra, aveva la capacità di infondere coraggio anche in quei colleghi in eterno conflitto con se stessi.

Ancora oggi mi piace ricordare così il caro Ciccillo.

Ma veniamo alla storia.

Siamo in pieno periodo bellico, forse in occasione di un’incursione aerea tedesca nel porto di Bari. In rada unità alleate. Come spesso accadeva, al suono della sirena tutti dovevano cercare riparo, anche i natanti erano obbligati a lasciare la rada guadagnando il largo. Tra questi una nave inglese non riusciva a fare manovre per una cima che aveva imbrigliato le eliche. Un drappello di pompieri stava rientrando negli angusti locali allora destinati ad alloggio dei vigili, percorrendo la banchina di ormeggio. Alla vista dei pompieri i marinai rimasti in coperta, a gran voce, chiesero loro soccorso.

Con un po’ di fantasia possiamo immaginare quel particolare momento: sirene che ululano, fuggi fuggi generale, volti attoniti dei presenti e, perché no? anche la presenza di alcuni pompieri...

Fra tutti, solo uno balza a terra, correndo verso la nave in pericolo. Si tratta proprio del nostro Ciccillo. Reperito un coltello si preoccupa solo di serrarsi bene una corda intorno alla vita e, prima di tuffarsi urla ai suoi compagni: “Quando sentirete uno strappone, tirate su con forza”. A nulla valgono i tentativi di dissuasione dei presenti, il giovane vigile è già sott’acqua. Trascorrono secondi interminabili che sembrano ore. La corda in tensione e poi il sospirato strattone. Ciccillo ce la fa, le eliche sono libere!

Al comandante della nave e al suo equipaggio non resta neppure il tempo per ringra-

ziare il vigile il quale, raggiunto il pelo libero dell'acqua, annaspa alla ricerca di un appiglio sicuro:.... Già, perché il povero Ciccillo non sa nuotare.

Si dice che quella operazione ricca di audacia e sprezzo del pericolo, valesse una medaglia al valore per Ciccillo ù ggnure.

Questa storia non mi è stata raccontata dal protagonista, troppo modesto per mettersi in vista in questo genere di imprese, ma da diverse persone. Forse qualcuno, come spesso succede, avrà arricchito l'aneddoto con particolari diversi, forse si tratta di una splendida "leggenda" su un pompiere "Ciccillo".

Una cosa è certa, il solo fatto di ricordarla e raccontarla mi riempie d'orgoglio e sono certo che il messaggio recondito che Ciccillo ha voluto lasciarci sarà di monito per quanti, oggi, hanno ancora il desiderio e l'orgoglio di sentirsi pompieri.

86 LA SERATA NON COMINCIA BENE

di Orazio Rapisarda

La serata non comincia bene! Alle 21.00 dalla sede centrale del Comando di Catania esce una APS /OM 190 e una ABP per l'incendio di un capannone.

L'incendio è violentissimo; nel capannone si stanno allestendo i carri allegorici per la sfilata di carnevale: vernice, diluente e carburante, presenti in grande quantità alimentano le fiamme.

Sul posto stanno già operando i Vigili del Fuoco di Acireale, ma bisogna attaccare l'incendio da due parti per averne ragione. Durante le operazioni di spegnimento esplodono due bombole di GPL, un pezzo di lamiera, dopo aver sfondato un muro, ferisce un vigile ad un piede. Al rientro in sede siamo stanchi, bagnati e tesi, è il terzo incendio, di proporzioni ingenti, che mette a dura prova gli uomini del turno "C" negli ultimi tre turni di lavoro, ma non è ancora finita.

Alle 0.49 scatta l'allarme per un incendio di un'autovettura a Gravina di Catania, un piccolo comune che dista circa otto chilometri dalla nostra sede, alle 0,50 siamo fuori con l'APS/OM 190. Durante il percorso, la sala operativa conferma, via radio, che davanti la caserma dei carabinieri c'è posteggiata una Fiat Panda dalla quale esce del fumo. A nessuno di noi viene il sospetto che possa trattarsi di un'autobomba, ci organizziamo per un normale incendio di autovettura. A 500 metri dal luogo indicato, il passeggero di un'auto, che incrociamo a forte velocità, compie gesti disperati con le mani, capisco che qualcosa non va, avverto i ragazzi: prepariamoci al peggio!!!

La scena che si presenta ai miei occhi è terrificante, fiamme, un fumo denso e acre che attanaglia la gola, auto sventrate, pareti abbattute, infissi e saracinesche divelte, la gente grida, fugge come impazzita calpestando incurante le macerie. Schegge di vetro sono sparse ovunque.

È uno spettacolo terribile e, per un attimo, la memoria mi riporta il ricordo, ancora vivo, delle tragiche esplosioni di Milano, Roma e Firenze, e ancora, come una morsa che attanaglia lo stomaco, riaffiora vivo e intenso il dolore per la morte dei tre colleghi di Milano.

La riflessione è brevissima, immediatamente due vigili provvedono a spegnere le fiamme, mentre gli altri cercano tra le lamiere contorte delle auto colpite oltre agli edifici devastati per accertarsi dell'eventuale presenza di feriti o morti.

Un carabiniere c'informa che quattro suoi colleghi sono rimasti feriti nello scoppio e immediatamente avviati in ospedale.

Un esame attento della situazione evidenzia diversi potenziali pericoli: i cavi dell'illuminazione stradale, tranciati dall'esplosione, si sono abbattuti al suolo, il serbatoio di una "gazzella" dei carabinieri è squarciato, e perde benzina, dappertutto cornicioni, vetri e infissi possono cadere da un momento all'altro.

Anche qui, come era successo a Milano, ci accorgiamo che un condotto di metano passa sotto il punto dove è esplosa l'auto e per buona sorte non è saltato.

I carabinieri, per consentirci di lavorare, formano un cordone che impedisce ai curiosi, riversatisi in strada, di avvicinarsi al luogo dell'esplosione.

Nel loro comportamento vi è la fermezza e la serietà della professione nei loro occhi, indelebile, lo sgomento per l'accaduto.

Giungono sul posto le autorità, e le prime notizie dall'ospedale sulle condizioni dei ricoverati: un carabiniere ha perso una mano, un occhio, e i chirurghi sono ancora all'opera per salvargli la gamba. Gli altri feriti, fortunatamente, non presentano lesioni gravi.

Con il passare del tempo, l'azione incessante della squadra elimina i pericoli presenti, e la situazione, gradualmente, si normalizza. Adesso che le operazioni sono meno frenetiche, l'azione cede il posto ad alcune riflessioni: "Come ci siamo salvati?" "è stato il destino, o il tempo impiegato nel percorso?" "ho erroneamente banalizzato l'intervento credendolo un "normale" incendio autovettura?" Non ho il tempo per trovare la risposta, da uno stabile colpito alcuni inquilini hanno bisogno di noi, vogliono recuperare dai loro appartamenti alcuni effetti personali.

Piangono, nel vedere le proprie case costruite con il sudore e la fatica di un onesto lavoro e adesso devastate.

La nostra collaborazione con la scientifica e gli artificieri protrae l'intervento sino alla tarda mattinata, recuperiamo frammenti dell'ordigno esplosivo anche sui tetti.

Durante il percorso per rientrare al Comando nessuno apre bocca, il silenzio è profondo quasi irreale, forse ognuno di noi sta recitando la propria preghiera.

87 LA MANICHETTA

di Francesco Rizzi

Nei primi anni 80 ero vigile da poco trasferito a Barletta. Sia lì che nei comuni vicini c'erano molti incendi di origine dolosa ai danni di imprese, per estorsioni e tangenti. Si usciva per questo motivo tutte le notti, spesso anche più volte.

Quella notte verso le due, ci fu l'ennesima chiamata per l'incendio di un capannone ad Andria. Mentre percorrevamo la provinciale in autopompa, un'alta colonna di fumo era visibile già a qualche chilometro di distanza e questo fu sufficiente per farci decidere di chiamare rinforzi alla centrale di Bari che mandò subito la prima partenza, con al seguito "l'abp" ed il "25000 litri".

C'erano fiamme altissime che a tratti venivano coperte dal denso fumo che usciva dall'interno, bruciava un grande capannone per la vendita di oggetti da mare, molti dei quali in plastica, c'erano sdraio, ombrelloni, lettini e tanto altro ancora. L'incendio era divampato in tutta l'area della struttura.

In attesa che arrivassero i mezzi di rinforzo chiesti alla centrale che distava 50 km, il nostro autista si fece accompagnare da una pattuglia della polizia al distaccamento per prendere l'autobotte, l'acqua dell'aps non sarebbe bastata di sicuro. Non si riusciva a contenere la forza dell'incendio, mentre il fumo rendeva ancora più difficoltose le operazioni, era così intenso che facemmo evacuare le vicine abitazioni che erano investite da quella densa nube nera.

Nonostante tutto riuscimmo prima a contenere le fiamme e poi a tenere l'incendio sotto controllo, adesso era possibile scendere nel sottostante locale interrato che aveva le stesse dimensioni del capannone ed era utilizzato come deposito.

Il deposito non era stato interessato dalle fiamme, era tutto pulito, potevamo vedere gli stretti camminamenti che percorrevamo tra le cataste di merce alte fin sotto il soffitto lì depositate. Con il capo squadra portavamo una "mandata da 70" per prevenzione, dovevamo guardare per assicurarci del tutto che non c'era pericolo. L'aria contrariamente a quanto avveniva all'esterno era respirabile, entrammo senza autoprotettore, districandoci in questa specie di labirinto con la luce di una lampada, ci tiravamo dietro la manichetta vuota dal momento che non c'era bisogno di usarla, d'altronde non sarebbe stato possibile tirarla con l'acqua in pressione dato il percorso contorto che stavamo facendo. In fondo il nostro sguardo fu attratto dal bagliore di una fiamma sotto il soffitto, avvicinatici vedemmo che da un foro cadevano delle gocce di plastica infiammata sugli imballaggi depositati sotto. Eravamo senza acqua e le fiamme anche se ridotte sembravano aumentare a vista

d'occhio, il capo squadra mi disse di andare via, ma vista l'esiguità dell'incendio gli risposi di andare su a farsi dare l'acqua, mentre io sarei rimasto sotto a spegnere quel focolaio.

Rimasi solo mentre vedevo le fiamme espandersi con rapidità crescente, gridavo chiedendo l'acqua che però non arrivava, il locale era illuminato solo dalle fiamme e quando feci per girarmi verso l'uscita per capire cosa stesse succedendo, mi resi conto che dietro di me il locale era completamente invaso dal fumo. Solo ora mi rendevo conto delle forti correnti di aria che giravano intorno alle pareti alimentando l'incendio. A far precipitare la situazione era bastata una manciata di secondi, ero sicuro di spegnere un focolaio invece mi trovavo intrappolato tra le fiamme ed il fumo in un locale che non conoscevo.

È finita! Fu il pensiero che mi attraversò subito la mente. Vivevo una situazione surreale, ero incredulo, stava succedendo a me, sapevo del pericolo che stavo correndo ma al tempo stesso non avevo paura. Mi feci coraggio, pensai a cosa fare, dovevo ripercorrere la strada fatta e l'unica possibilità di farlo era seguire la manichetta. Sentivo le mie mani stringerla con forza, mentre bracciata dopo bracciata mi aggrappavo a quel tubo di tela che mi guidava attraverso gli stretti corridoi, che all'entrata mi erano sembrati così sicuri. Mi guardai dietro solo quando raggiunsi l'autopompa, il sotterraneo era completamente avvolto dalle fiamme. L'autista stava completando in quel momento il collegamento con l'autobotte che era appena tornata dall'ennesimo viaggio per portarci l'acqua che non bastava mai, quella che aveva era stata utilizzata per l'incendio. Avevo vissuto sulla mia pelle le conseguenze di azioni che a ragion veduta erano state fatte quantomeno con superficialità. Questa esperienza mi è servita a prendere coscienza dell'importanza di tanti discorsi sulla sicurezza, che a volte ci sembrano eccessivi e uno dei motivi che mi ha spinto a parlarne, anche se lo riconosco non essere esemplare è il sapere che sarà letta da tanti colleghi, che spero che ne facciano tesoro.

88 PAURA NEL PARCO DELLA RIMEMBRANZA

di Walter Rizzo

Alle undici meno un quarto circa del 31 agosto 1976, pervenne al centralino una richiesta d'intervento da parte del 113 per la ricerca del corpo di un uomo lanciatisi dal Parco della Rimembranza là dove la roccia scende quasi a picco sul mare in una insenatura tra Nisida e la spiaggia di Trentaremi. Tale infatti era il sospetto di una pattuglia del 113 che, nel corso di un giro d'ispezione lungo il parco, aveva notato una giacca ed una borsa abbandonata sul parapetto del muretto di recinzione; inoltre il proprietario di un chioschetto per la vendita di bibite nelle vicinanze dichiarava di aver notato un uomo che aveva scavalcato il muretto ed era scomparso.

Sul posto arrivarono immediatamente la squadra di prima partenza della Caserma Centrale con il carro soccorso, l'A. L. ed io, in qualità di ufficiale di guardia. Giunto sul posto, disposi l'invio via mare anche della motobarca con il nucleo sommozzatori poiché alcuni natanti avevano avvistato anche un cappello che galleggiava sul pelo dell'acqua. Dalla sommità del parco non era possibile ispezionare il costone, perciò raggiunsi rapidamente la parte sottostante, il Molo Cordoglio, per poter meglio individuare l'eventuale presenza della persona segnalata. Dopo un'attenta osservazione vidi tra le rocce e la vegetazione un uomo che indossava una camicia bianca e, muovendosi, dava ancora segni di vita. Via radio comunicai alla squadra operante alla sommità di iniziare i preparativi per la discesa e richiesi alla caserma centrale di inviare una campagnola con una notevole scorta di cordini.

Poiché a causa della particolare morfologia del terreno e della vegetazione piuttosto fitta ed alta alla sommità dello strappo risultava estremamente difficoltoso, se non impossibile, individuare la strada più rapida e sicura da far seguire al personale che doveva raggiungere il malcapitato, richiesi l'intervento di un elicottero della Guardia di Finanza per mezzo del quale, dopo breve tempo, fu possibile eseguire dall'alto una accurata ispezione del luogo. L'elicottero si fermò a mezz'aria in prossimità del punto dove si trovava l'individuo cosicché, con tale riferimento, un vigile, assicurato ad un cordino, iniziò a calarsi lungo il costone scosceso. Dopo aver fatto scivolare oltre centoventi metri di fune, il vigile raggiungeva il malcapitato che doveva essere più volte trattenuto a viva forza in quanto, nonostante ferito dopo la paurosa caduta, minacciava, nei momenti di lucidità, di lanciarsi nel vuoto. La gravità della situazione mi indusse ad avvertire l'Ufficiale Coordinatore, il quale dispose via radio l'attuazione di alcune modalità d'intervento. Il personale al centralino telefonico avisò frattanto la Sala Operativa del Ministero dell'Interno e la Prefettura.

Dopo breve tempo il vigile che si era calato venne raggiunto dal vice capo reparto fornito oltre che di un paniere assicurato ad un'altra corda, anche di iniezione di sparteina da somministrare al ferito. Io intanto effettuavo con il pilota dell'elicottero un rapido giro di ricognizione per poter seguire le fasi dell'intervento e, dalla ricognizione, scaturì inoltre che il recupero dell'uomo poteva avvenire più agevolmente proseguendo la discesa fino alla scogliera sottostante.

L'intervento pertanto proseguiva: la manovra delle cordate a cui erano assicurati rispettivamente il vigile e il vice capo reparto con il paniere di salvataggio, dalla sommità del baratro, veniva diretta mediante un collegamento via radio con la motobarca che era stata ormeggiata nella posizione più opportuna per seguire le fasi dell'intervento; l'autolettiga raggiunse la scogliera sottostante da dove poteva controllare le operazioni ed approntare le fasi per il recupero del malcapitato; i mezzi navali incrociavano lo specchio d'acqua sottostante le operazioni, pronti ad intervenire in caso di necessità.

A questo punto, in considerazione del fatto che dal Parco della Rimembranza, dove si effettuava la manovra di discesa dei cordini, non era possibile seguire l'operazione ed in previsione del fatto che la complessità dell'intervento avrebbe richiesto un continuo e costante collegamento radio tra noi, venne chiesto il silenzio radio a tutti gli altri mezzi e distaccamenti. Vi furono due momenti di viva apprensione: quando il vice capo reparto ed il vigile rimasero completamente sospesi nel vuoto, con al di sotto un baratro di oltre quaranta metri e quando l'azione dei cordini provocò frane di terriccio minacciando l'incolumità dei vigili e del ferito. Con il fiato sospeso centinaia di persone seguivano l'opera dei vigili dal molo Cordoglio.

Il paniere contenente l'uomo, pian piano guidato con perizia e con la fattiva collaborazione di tutto il personale, dopo circa 5 cinque ore di duro lavoro, venne calato sulla scogliera; qui era in attesa l'AL con la quale il ferito fu trasportato in ospedale. L'aspirante suicida, dell'apparente età di cinquanta anni, pesava circa cento chili, il ché aveva comportato sforzi sovrumani da parte del personale che, per ore ed ore, aveva tenuto le tre funi per una lunghezza di oltre centosessanta metri ognuna.

Nonostante tutte le difficoltà descritte e grazie al coraggio e all'abnegazione del vice capo reparto e del vigile e all'efficienza di tutto il piano predisposto, l'uomo giungeva a terra vivo tra l'entusiasmo incontrollato della folla che aveva seguito con ammirazione l'opera infaticabile dei Vigili del Fuoco.

89 IL BIS-COMPLEANNO

di Marco Ronchiato

Sono circa le sei del mattino del 14 dicembre 2002.

Alla nostra sala operativa giunge una chiamata per soccorso a una persona precipitata da un ponte dell'autostrada, ma le indicazioni imprecise del luogo fanno sì che il mezzo si avvii nella direzione opposta. Solo grazie alle chiamate successive sarà possibile individuare il posto preciso: un viadotto dell'A21 che attraversa i fiumi Tanaro e Bormida, tra le uscite di Alessandria est e Alessandria ovest.

Sul posto il buio e una fitta nebbia limitano la visibilità a qualche metro, e la bassa temperatura rende il fondo stradale sdruciolevole.

È stata proprio questa la causa dell'incidente. Una vettura con quattro giovani a bordo partita da Mantova in direzione di Cervinia transita sul viadotto, perde il controllo e urta il guardrail; i ragazzi illesi scendono dalla vettura per segnalare l'incidente quando sopraggiunge un autotreno che inizia a sbandare e Mattia, ventidue anni, cercando riparo con un salto oltre la protezione, convinto di trovare la sponda della sede stradale, precipita per oltre dieci metri nelle acque gelide del Tanaro.

La nostra squadra formata da otto uomini si presenta sul posto con polisoccorso, furgone SAF e campagnola con gommone.

Subito due vigili scendono con manovra SAF di calata dal ponte sulla sponda destra del fiume per una prima perlustrazione, perché le indicazioni degli amici del ragazzo mostrano la posizione del giovane vicino alla riva del Tanaro.

Il terreno è difficile da praticare, neve e fango appesantiscono il passo dei vigili, le torce elettriche illuminano a fatica la marcia. Altri colleghi dal ponte preparano una manovra SAF con cededale, pronti per il recupero della barella con il ferito.

Ma quando i colleghi percorrono un centinaio di metri, sentono i lamenti di Mattia che provengono dalla riva opposta. Viene calato il gommone mentre altri vigili scendono dal ponte sull'altra sponda.

La corrente del fiume fa guadagnare la riva al ragazzo che riesce a togliersi qualche vestito ma, esausto dal freddo, (la temperatura dell'acqua è di cinque gradi) il giovane perde i sensi. L'equipaggio del gommone lo individua e lo raggiunge, con i nomex, si cerca di proteggere il malcapitato dal gelo, ma la situazione precipita, sono assenti respiro e battito cardiaco. Immediatamente si inizia una manovra di BLS e ai soccorritori si impone ora una scelta: il trasporto a ritroso fino al ponte con gommone e poi barella, interrompendo il massaggio cardiaco, oppure attendere i sanitari sul campo mantenendo la manovra di BLS.

Decidiamo di attendere l'ambulanza sul posto continuando a massaggiare per circa trenta minuti, che ci sembrano un'eternità, alternando tutti gli uomini della squadra a ritmo frenetico.

L'equipaggio del 118, presente sul posto già al nostro arrivo sull'autostrada, è costretto ad uscire dall'A21 ed imboccare una strada di campagna per arrivare sino alla nostra posizione dove prosegue la manovra avanzata di rianimazione, quindi il trasporto all'ospedale di Alessandria mantenendo il massaggio cardiaco esterno.

È ormai l'alba. Per la nostra squadra l'intervento è terminato, ma i nostri pensieri sono volti alle sorti del giovane.

Mattia entra nel reparto di terapia intensiva con venticinque gradi corporei e in seguito, collegato alla macchina cuore-polmoni, l'equipe medica di cardiocirurgia di Alessandria riesce a riportare in circa tre ore i parametri vitali del ragazzo a livelli fisiologici.

Mattia è salvo e l'ipotermia non ha causato danni neurologici. La catena del soccorso ha funzionato mantenendo manualmente dall'inizio alla fine la respirazione e il battito cardiaco.

Dopo circa tre settimane dal fatto il giovane torna a casa; sappiamo che ha ripreso gli studi e si è laureato.

Ci ha detto: "Il quattordici dicembre ho deciso che festeggerò il mio bis-compleanno".

Una mattina di tanti anni fa all'inizio del turno, giunse una richiesta di apertura porta, che a tutta prima sembrava un intervento di routine, invece l'esperienza vissuta per me è diventata un punto di riferimento ed una risposta ai tanti interrogativi che spesso pone il mio mestiere.

Un uomo che viveva da solo in un'abitazione al terzo piano di una palazzina nel centro città di Barletta, era uscito di casa per depositare i rifiuti, dimenticandosi le chiavi all'interno. Al rientro con disappunto si rese conto di non poter aprire la porta. La vicina che andava a trovarlo abitualmente, quando usciva per la spesa, lo trovò sulle scale con aria smarrita e saputo dell'accaduto si preoccupò di contattarci per sapere se era possibile aiutare il vecchietto.

Raggiunto il palazzo decidemmo di entrare dal balcone dell'appartamento usando la scala a ganci. Eravamo in estate la porta era aperta ma era stata fissata una zanzariera, la smontai senza danneggiarla e mi introdussi nell'appartamento. Aperta la porta di ingresso trovai l'anziano signore ad attendermi con la vicina che intanto lo rincuorava. Fui colpito dal tono molto apprensivo che la donna aveva nei confronti del vecchietto, sembrava essere la figlia e l'avrei pensato di sicuro se non avessi saputo già che era un'estranea.

Il vecchietto era stupito dalla rapidità con la quale avevamo aperto, mentre gli spiegavo come ero riuscito ad entrare, capii dall'espressione del suo viso e da una lieve esclamazione sfuggitagli, che per lui sarebbe stato un grande problema trovare qualcuno per rimontare la zanzariera. Pensai di risistemargliela. Rimessala al suo posto il vecchietto non sapeva come dimostrarmi la propria gratitudine, visto che per tranquillizzarlo gli avevo assicurato che il mio lavoro non era a pagamento.

Lo vidi guardarsi intorno e scorgendo la sua colazione non ancora consumata, si avvicinò al tavolo, prese gli ultimi tre biscotti e me li porse con aria soddisfatta.

A quel punto mi sentii in dovere di accettare, la sua gratitudine era appagata!!!

Questa che può sembrare una storia insignificante, mi ha fatto capire, anche se forse in ritardo, che i piccoli gesti e la solidarietà umana sono più importanti e gratificanti di qualsiasi altro riconoscimento. Quel vecchio non si era privato solo di tre biscotti, ma aveva condiviso con me qualcosa che intimamente sento grande e che al tempo stesso non riesco a spiegare. È una sensazione che mi ha aiutato in molte occasioni a non pensare all'ingratitudine di alcuni per i quali tutto è dovuto.

91 ASCIUGACAPELLI PERICOLOSI

di Luigi Rotunno

Entro nel Corpo dei Vigili del Fuoco nel gennaio 1972 al comando di Potenza e dopo due anni sono al comando di Foggia. Nell'aprile 2004 sono andato in pensione. In questo arco di tempo, 32 anni di servizio, c'è stato un cambiamento enorme. Prima si faceva il pompiere ora siamo diventati Vigili del Fuoco.

È positivo o negativo?

Tutti hanno cambiato denominazione: prima si diceva lo spazzino, ora operatore ecologico, noi invece Vigili del Fuoco; è più bello ma nello stesso tempo i Vigili del Fuoco sono diversi dai pompieri, perché secondo me, prima c'era spirito di corpo, senso del sacrificio.

Quando sono entrato si facevano ventiquattro ore, quindi ventiquattro ore di servizio e ventiquattro di riposo, per cui la vita si svolgeva per il cinquanta per cento in caserma ed il resto fuori. C'era più personale e c'era rispetto che oggi invece manca, non rispetto del grado perché non siamo militari, ma rispetto di persona e rispetto del compito.

Noi ora viviamo dodici ore in caserma, è normale che tra i capi squadra e i capi reparto si instauri un rapporto di amicizia, però questa amicizia deve sempre tener conto dei diversi compiti e delle diverse funzioni.

Eravamo da poco passati a fare turni di dodici ore. Era circa il 1975 o 1976. All'epoca in centrale c'erano tre partenze più una squadra che faceva l'ambulanza. Fare l'ambulanza ti permetteva di acquisire esperienza che sfruttavi quando andavi a prestare soccorso in un incidente stradale. Infatti con le persone che andavi a soccorrere con l'ambulanza, avevi l'opportunità di un contatto diretto. Era una fortuna da questo punto di vista, perché ora c'è il 118 che offre un servizio specifico ed al tempo stesso priva di esperienza noi vigili.

Ero in servizio in centrale a Foggia nella sezione A come autista; insieme al capo squadra e ad altri colleghi eravamo in quattro. Era una giornata primaverile, si stava facendo addestramento.

Suonò la campanella dell'ambulanza, ci mettemmo in macchina, l'intervento era a cento metri dalla caserma, il telefonista ci disse che stava male una ragazza. Arrivammo presto sul posto, giù in strada c'era una madre con una bambina di sette, otto anni in braccio. Avvicinandoci a questa donna il capo squadra chiese cosa fosse successo: "Si stava asciugando i capelli in bagno ed avrà preso la corrente", disse la donna.

Il capo squadra cercò di prendere la figlia dalle braccia, la madre non voleva lasciar-

la, diceva che sua figlia era morta e la teneva stretta a sé. La strappò letteralmente a sua madre e corse in ambulanza quasi urlando verso di me: "Corri, corri di corsa all'ospedale".

La poggiò sulla barella e fece entrare anche la madre (l'attrezzatura della lettiga consisteva allora in una bombola di ossigeno, una specie di forcone di legno con una cordicella che serviva a staccare dai fili elettrici in tensione un eventuale infortunato).

La forza in me per andare avanti era minima, perché pensavo che ormai fosse morta.

La bambina aveva la lingua rivoltata all'indietro e questo le impediva di respirare; il capo squadra la mise in una posizione tale da liberarle le vie respiratorie e mi disse di andare avanti: "E' viva, ha ripreso a respirare - disse - ma il cuore non riesce a riprendersi".

In quel momento non capivo niente, non so di che colore fossero i semafori, pur sapendo che era sbagliato in quanto potevo provocare un incidente, accelerai in una corsa pazzesca.

Arrivati in ospedale la portammo subito al pronto soccorso dove il medico mentre si organizzava per apprestare alla piccola le cure necessarie, ci chiese di metterla a torso nudo (prima facevamo anche questo, nel pronto soccorso allora c'era a malapena un lettino ed un medico aiutato da un infermiere, aiutavamo anche noi, cosa che oggi non è più possibile).

Il medico iniziò a fare il massaggio cardiaco e le applicò l'elettrostimolatore che dopo tre o quattro scosse fece riprendere il cuore a battere. Restammo lì per circa mezz'ora.

La madre ci abbracciò forte prima che andassimo via, aveva visto sua figlia muoversi mentre lei pensava fosse morta, il nostro intervento era terminato.

Dopo circa una settimana ci siamo visti arrivare in caserma madre e figlia. Erano venute per ringraziarci. E' stata una forte emozione che si rinnova ancora, visto che capita di vederci ancora, dopo trent'anni. La piccola ormai è mamma.

Questo è il Vigile del Fuoco, può sembrare una cosa banale ma per me è importante.

92 SAN GIULIANO DI PUGLIA

di Michele Ruggiero

Quella mattina ero libero e passeggiavo per le strade di Foggia quando avvertii una forte scossa di terremoto. Ero nei pressi della caserma e nella stessa zona in cui si trovava anche la scuola della mia figlia piccola. Il mio primo pensiero fu quello di andare a scuola per assicurarmi che mia figlia stesse bene. Trovai tutti i bambini con le maestre già in strada e, avvicinandomi, sentii mia figlia che mi aveva visto, dire alla maestra: "Maestra non vi preoccupate, c'è mio padre che è un vigile del fuoco". Come se avessi potuto mettere tutto a posto! Arrivò anche mia moglie e la piccola rimase con lei; le lasciai dicendo che sarei andato in caserma per avere qualche notizia in più e per sapere se fosse necessario il mio aiuto.

Appena il capo reparto mi vide, mi chiese di cambiarmi perché dal comando di Campobasso era arrivata una richiesta di squadre in aiuto al loro personale, e mi disse anche che non riusciva a rispondere alle richieste di intervento. Tra l'altro dalle prime notizie pareva fosse caduta una palazzina, e comunque continuavano ad arrivare molte domande di soccorso.

Mentre raggiungevo il mio armadietto, ricordai di aver portato a casa la borsa di intervento, poiché il turno successivo sarei dovuto andare in servizio al nucleo elicotteri. Nell'armadietto c'erano soltanto la divisa e l'elmetto. Mi sentii chiamare più volte nonostante facessi in fretta e fui letteralmente spinto sulla campagnola che partì subito verso Campobasso. Eravamo in quattro, c'era un capo reparto, le notizie erano frammentarie e in un primo momento ci dissero di andare a S. Croce di Magliana dove un campanile rischiava di cadere. Giunti nei pressi di S. Croce, chiamammo via radio per ulteriori informazioni e ci rispose una voce a noi sconosciuta - doveva essere un ufficiale di Campobasso - che ci disse di proseguire immediatamente per S. Giuliano dove era caduta una scuola e c'erano circa 70 ragazzini sotto le macerie.

Fra di noi scherzavamo, anche se andavamo verso le zone terremotate, come succede spesso tra vigili, forse per una forma di rimozione: ma all'improvviso, al pensiero di trovarci di fronte a questo evento che coinvolgeva dei bambini, cadde un silenzio glaciale. Rimanemmo come allibiti, dentro di noi era cambiato qualcosa, ora era tutto diverso. Percorremmo velocemente quei pochi chilometri che ci dividevano dal paese. Arrivammo all'ingresso del paese verso le dodici e mezzo: sulla strada coperta da calcinacci e da qualche pezzo più grosso caduto dalle case, c'era gente che correva, urlava, piangeva, e un via vai frenetico di ambulanze che correavano in sirena. Lasciammo lì la campagnola, poiché la

strada era impercorribile: mi tolsi il giubbotto e, preso con me solo l'elmetto, corsi con gli altri verso quello che doveva essere il punto del crollo. Ci trovammo di fronte un edificio precipitato su se stesso come una agghiacciante fisarmonica. Mi tornarono in mente come in un lampo le scene già viste in viale Giotto (1); ma non c'era il tempo di pensare. Tante persone del posto lavoravano spostando le macerie in mezzo a una grande confusione. La scuola era come scivolata su un lato e qualcuno, che senz'altro conosceva bene il suo lavoro, aveva puntellato la parete che rischiava di cadere con la benna della ruspa: credo che questa scelta abbia dato un contributo notevole a far sì che si salvassero molte persone.

Tra i vigili del fuoco vidi il capo squadra Domenico che era della zona e con il quale avevo già lavorato: eravamo "contenti", conoscersi aiuta a capirsi meglio. Insieme a lui e ad altri di Campobasso, iniziammo a scavare nella zona in cui doveva trovarsi un'aula con l'intera classe. Man mano che spostavamo le macerie, iniziavamo a sentire le voci dei bambini. Il lavoro diventava sempre più febbrile. Appena si formò un piccolo varco, dal buio comparve una bambina che venne fuori da sola. Mi colpirono i suoi occhietti vispi: sembrava uno scoiattolo che usciva spaventato dalla sua tana su un albero. Continuammo a farci strada tra le macerie avanzando verso quella che doveva essere la classe. Mentre si formava una specie di galleria, le voci diventavano più distinte: ora era chiaro che stavano pregando tutti insieme. Era buio, l'unica luce era quella della lampada portatile. All'inizio vedemmo le gambe dei banchi e il solaio che si reggeva sui banchi: era incredibile il peso che riuscivano a sostenere. Ci sentimmo subito chiamare da tante voci spaventate: erano tutti lì, volevano essere toccati, accarezzati, la nostra stessa presenza li confortava.

La più vicina era la maestra, le parlammo, ci disse che riusciva a muoversi: fu la prima persona che tirammo fuori. Per spostarci da un punto all'altro dovevamo strisciare a terra passando tra esili tubi di ferro che reggevano il solaio; chiedemmo qualcosa per puntellarlo, e le persone del posto che lavoravano accanto a noi riuscirono a procurarci qualsiasi cosa potesse servirci: ci passarono dei pezzi di traversine dei binari ferroviari, e anche i martinetti dei camion. Sapevamo che tutto questo serviva solo a darci un po' di coraggio in più e ad avere una sensazione di sicurezza, ma non ci pensavamo più di tanto. Trovarmi di fronte a quei bambini e poi ...di sei anni era, almeno per me, come avere di fronte i miei figli, non pensavo più al pericolo, c'erano solo quei bambini che urlavano nel buio.

Portammo all'interno un faretto elettrico, serviva la luce, sia per lavorare meglio che per dare sicurezza ai ragazzi intrappolati là sotto. Dovevamo uscire per prendere aria e anche per far entrare aria all'interno: lo spazio era angusto, caldo, pieno di polvere e l'aria fre-

(1) Luogo di un drammatico incidente in cui persero la vita molte persone e alcuni vigili: vedi storia "Viale Giotto" di Salvatore D'Elia.

sca era necessaria anche per loro. Con i ragazzi restò all'interno il capo squadra: non li avremmo mai lasciati soli. Noi approfittammo della sosta per correre presso l'eurocity di Foggia che intanto era arrivato per prendere il gruppo da taglio, uno strumento che serviva a tagliare i pezzi di ferro che ostacolavano il nostro procedere sotto il solaio. In alcuni punti i bambini erano incastrati tra i banchi, era un lavoro da fare con molta attenzione, e quando mancava lo spazio per adoperare la cesoia tagliavamo con il seghetto o con tutto quello che potevamo utilizzare.

Eravamo generalmente in quattro lì sotto, più persone non potevano entrare, Otto di noi si alternavano, con me c'erano il vigile Gennaro di Foggia, il capo reparto Alessandro ed il vigile Giuseppe di Campobasso. Lì sotto si sentivano anche rumori e voci indistinte provenienti da un altro punto in cui c'era un'altra classe: erano arrivate squadre da altri comandi ed anche loro erano riusciti a trovare dei varchi per entrare sotto il solaio. Era molto difficile lavorare stando sdraiati a terra e ci alternavamo spesso.

Tutto questo mentre i bambini ci rimproveravano dicendo: "Perché prendi prima lui e non prendi me?". Noi avevamo bisogno di un passaggio, quindi eravamo costretti a prendere prima l'uno poi l'altro, ma non comprendevano queste nostre scelte. "Tu prendi prima quello, mica quello è più bravo".

Era uno strazio, dovevamo lavorare e cercare di confortarli e rassicurarli. Avevamo portato loro dell'acqua e dei pezzi di cioccolato per alleviare il disagio. Erano costretti nelle posizioni più innaturali: di un bambino vedevamo solo il corpo e le braccia, la testa era nascosta dal banco a dal solaio, muoveva le braccia e ci chiamava attirando la nostra attenzione: "Hei, ci sono anch'io! Aiutatemi!". Spiegammo loro che dovevamo prima ricavare un percorso per portarli fuori, capirono il nostro modo di lavorare e non ci furono più problemi; aspettavano pazientemente il loro turno, anzi ci davano preziose indicazioni sui punti in cui si trovavano nell'aula i loro compagni.

Un ragazzino che era un po' cicciotello ed aveva difficoltà a muoversi, diceva piangendo: "Non mangerò più! Quando esco non mangerò più!".

Il capo reparto che era sempre lì, fuori dal buco, sempre attento alla nostra incolumità, quando uscivamo per prendere una boccata d'aria, con una pacca sulle spalle diceva: "Forza, forza, fate vedere che siete del comando di Foggia". Ci rincuorava e ci dava forza. Eravamo inzuppati di sudore, ci mettevano addosso una coperta perché fuori faceva più freddo e si sentiva la differenza, ma non potevamo fermarci e dopo poco eravamo di nuovo lì sotto a lavorare.

Purtroppo qualche bambino era morto, uno in particolare aveva fatto da scudo a una bambina, non sapevamo come dirglielo, poi le dicemmo la cosa più semplice di questo mondo, che un angioletto la stava proteggendo.

Cercavamo di coprire i corpicini ed evitavamo di illuminare la zona per risparmiare ai piccoli la vista dei loro compagni meno fortunati; era già tragica la situazione che stava-

no vivendo e che affrontavano nel migliore dei modi, con una compostezza e una forza che sarebbe difficile immaginare in persone adulte.

In fondo a quel budello che si era formato, in quella che doveva essere la parte più esterna dell'aula, c'era una bambina: le era caduta addosso una finestra intorno al collo e c'erano ancora tutti i vetri. Per me era un miracolo vederla viva e praticamente illesa.

Lo spazio permetteva a una sola persona di lavorare così il capo reparto che era all'interno mi chiese se me la sentissi di andare avanti da solo, gli risposi che eravamo venuti per lavorare e l'avremmo tirata fuori. Tolsi i vetri con molta fatica, ma aveva anche il piede incastrato sotto un termosifone, di quelli di ghisa. Con un piede di porco, facendo leva sul mio braccio, riuscii a sollevare il termosifone di quei pochi centimetri sufficienti a sfilare il piedino. Non so neanche ora come riuscissi a tirare fuori quella forza, forse la disperazione.

Marica, la bambina si chiamava così, piangeva per la scarpa rimasta sotto il termosifone: "Sono le scarpe nuove, la mamma me le ha comprate adesso"; piangeva anche per i fermagli che le avevo sfilato dai capelli e buttato a terra nella fretta. Certo era roba sua, ma pensavo solo a portarla fuori al più presto.

Restava l'ultima bambina che aveva un braccio incastrato; con Gennaro stavamo cercando di liberarla quando sentimmo vibrare tutto. Gennaro gridò verso di me: "Michele, fai smettere quelli con la pala meccanica!". Ci guardammo negli occhi, capii subito che non era la pala meccanica, era un'altra scossa di terremoto. In quel momento ...non lo so, era così complicato liberare quella bambina: forse la paura della scossa o nel movimento riuscimmo a tirarla fuori.

Non posso dimenticare quei bambini che purtroppo sono rimasti schiacciati sotto quel solaio, sono immagini che ricorderò sempre, anche quando sarò in pensione. Spesso all'improvviso quelle immagini mi riaffiorano alla mente. In quei momenti non pensavo, ero immerso nel lavoro, con tutti quei bambini, era una lotta contro il tempo perché noi sapevamo che da un momento all'altro poteva esserci un'altra scossa, quindi era nostra premura tirarli fuori subito. I pensieri arrivano dopo, quando ti chiedi cosa hai rischiato, cosa hai fatto, se hai fatto bene, se hai fatto male, se potevi fare meglio. In quei momenti sentivo una forza fuori dal normale, mi accorsi dopo delle ferite che mi ero procurato lì sotto, faceva caldo ed indossavo solo la camicia a mezze maniche ma non sentivo più dolore, sentivo la bocca secca dalla polvere...

Avevo una sensazione di impotenza e mi dicevo: "Signore, ma come è possibile?", e nello stesso tempo sentivo una ribellione che trasformava la debolezza in una forza contraria, una rabbia dentro che mi faceva lavorare senza far caso alla stanchezza. E pensare che sono uno di quelli che si stancano!

Ricordo viale Giotto: lì scavavamo, però con l'amaro in bocca perché alla fine erano pochi i superstiti, mentre a San Giuliano mi sono ritrovato di fronte a tante persone vive,

per di più bambini. Anche se fossero stati adulti avremmo operato alla stessa maniera, ma erano bambini ed io sono un padre.

Erano passate molte ore, eravamo arrivati con il sole alto, ora era quasi buio. Le volte che ero uscito in precedenza non mi ero reso conto della luce del sole che cambiava, ero concentrato sul lavoro con l'unico obiettivo di portare fuori i ragazzini. Ora che erano fuori, sentivo tutta la stanchezza ed avevo fame; un operatore del 118 mi diede una bottiglia per le flebo: "Bevila - mi disse - sarà come se avessi mangiato".

Ripresero a scavare senza entrare più nel tunnel: i responsabili delle operazioni ritennero inopportuno a quel punto rischiare la vita degli uomini. Si scavava dall'alto, anche perché per poter prendere i bambini rimasti incastrati, bisognava rimuovere la parte di solaio sovrastante. Con la squadra di Foggia rimanemmo nei pressi della scuola, vicino alla nostra autopompa che intanto erano riusciti ad avvicinare e passammo lì la notte anche perché colleghi di altri comandi si servivano della nostra attrezzatura. Le altre squadre lavorarono ininterrottamente tutta la notte scavando alla ricerca degli altri ragazzini, l'ultimo lo trovarono la mattina presto.

Riposammo sdraiati a terra o nella cabina dell'autopompa.

La mattina dopo vidi all'angolo di una strada una vecchietta che, su un fornellone di quelli che si usano per fare le conserve di pomodoro, aveva messo una pentola con il latte. Mi chiamò: "Vieni figlio mio, vieni a prendere un bicchiere di latte caldo, così ti riscaldi lo stomaco". Nonostante la tragedia che stava vivendo aveva la forza di pensare agli altri. Avevamo fame, facemmo colazione inzuppando alcuni taralli nel latte. Passammo la mattinata nel campo sportivo di S. Croce di Magliana dove si stava allestendo un campo per la popolazione. Occorreva montare le tende e aiutare il personale della Calabria che aveva la cucina da campo.

Tornammo alla scuola nel pomeriggio, con me c'erano un capo squadra e due vigili, si stava ancora scavando per cercare una maestra. Eravamo sulle macerie quando le vidi alzarsi e spostarsi, mosse da una forza inimmaginabile. Scappammo tutti cercando un improbabile riparo, poi si decise che la ricerca sarebbe continuata impiegando pochi uomini a rotazione, senza infiltrarci in eventuali nicchie, ma solo scavando. Avremmo iniziato noi di Foggia. Saliti sulle macerie cominciammo a scavare e come per incanto trovammo subito la maestra: senz'altro il movimento provocato dalla scossa di terremoto ci aveva aiutato, era morta da tempo, come purtroppo avevamo immaginato. Era l'ultima vittima.

Nei giorni seguenti per tutta la settimana effettuiamo controlli di stabilità degli edifici, recupero di materiale dalle abitazioni dichiarate inagibili e rimozione di parti pericolanti dai fabbricati. Il cambio ci fu dato solo la settimana successiva perché tutto il personale era impegnato nel resto dell'area colpita dal sisma, che comprendeva una decina di comuni.

Dopo circa due mesi ci invitarono a Campobasso: i colleghi avevano pensato di or-

ganizzare presso il Comando un momento di incontro fra quelli che, loro malgrado, erano stato i protagonisti della vicenda; c'erano anche i clown ed il teatro dei burattini. Ci andai con Gennaro, rividi un caporeparto e gli dissi: "Chissà se si ricordano di noi". Fui subito smentito dai fatti, appena sceso dal pullman, vidi Marica a qualche metro di distanza, mi guardava e con lo sguardo mi diceva: "Mi ricordo". Feci qualche passo verso di lei e mi saltò in braccio.

È la riconoscenza più grande, per me che faccio questo mestiere, rivedere una persona che hai contribuito a salvare. Lei in particolare, non potrò mai dimenticarla, avevo penato tanto per tirarla fuori. Chiesi alla madre di poterla tenere in braccio. Mi rispose: "Le avete dato la seconda vita, come faccio a non fidarmi di voi?"

In famiglia dicono che ho il cuore di pietra, non nascondo però che in quel momento le lacrime mi uscirono così.... da sole. Sono parole che ti segnano, non le dimentichi facilmente.

A casa conservo delle foto, a volte le mie figlie rovistando nel mio cassetto le trovano ed indicando la bambina dicono: "Papà questa è Marica?". La conoscono anche loro. Custodisco gelosamente anche un Pulcinella con le firme di tutti quei bambini, non permetto a nessuno di toccarlo.

A volte sono tentato di rivedere Marica, vorrei rivederla per abbracciarla, ma non lo faccio, temo che per lei possa essere un ritorno a quella tragedia.

93 LA CATTURA DI UN SERPENTE

di Franco Ruvolato

Certo la cattura di un serpente non ha nulla a che vedere con il fuoco, ma è un fatto accaduto e risolto con molti imprevisti e con tanta psicosi nell'ambiente in cui è avvenuto l'intervento.

Mentre si consumava la cena, il centralinista annunciò "intervento per recupero di un serpente".

Immaginate i mormorii: è una barzelletta, uno scherzo e via dicendo, con tanto di risatine e sfottò da parte dei colleghi.

Sapevo che in una piazza del centro era in atto una mostra di rettili, quindi ci fermammo per contattare l'erpetologo, ma era momentaneamente uscito per una pausa caffè, non rimaneva quindi che rivolgersi alla cassiera per avvisarlo e chiedere la sua disponibilità.

Al nostro arrivo presso il Residence "La Nave" in Via Portello a Padova, la portinaia non riuscì a pronunciare un saluto, ma con faccia spiritata ci indicò di salire al primo piano.

Qui incontrammo una delle studentesse che alloggiava nel Residence, la quale ci descrisse "la visione": "Mentre andavo al bagno ho visto spuntare dal water la testa di un serpente che mi guardava con due occholini e tirava fuori dalla bocca la lingua biforcuta". Intanto con l'indice e il medio della mano mimava il movimento della lingua. Incredula, spaventata, ma certa di quanto aveva visto, aveva ben pensato di crearsi una testimonianza per non essere tacciata come visionaria. Aveva perciò chiamato la portinaia che, constatata la presenza del rettile, scappava impaurita in guardiola a richiedere il nostro intervento.

Ci recammo nel bagno: dentro la tazza c'era il serpente, ormai ripiegato per rientrare nella colonna dello scarico. Subito ci ponemmo l'interrogativo su come poterlo agganciare ed estrarlo da quell'insolita posizione, senza correre il rischio di farlo allontanare. Dopo vari consulti si decideva di far intervenire il citato erpetologo, che in breve ci raggiungeva grazie alla collaborazione della Polizia. L'esperto al primo sguardo ci spiegò dettagliatamente che si trattava di un serpente non velenoso, ma che comunque poteva uccidere anche una persona, avvinghiandola.

Con tutta tranquillità, usando l'apposito attrezzo per agganciare i rettili, l'erpetologo tentò di rimuoverlo da quella posizione cercando di estrarlo, ma questa manovra forse irritò l'animale che scomparve dalla nostra visione, infilandosi nella colonna di scarico.

A questo punto cominciò a serpeggiare un senso di psicosi generale tra gli occupanti del residence. Molte ragazze all'idea di ritrovarsi in compagnia di quell'ospite sussurra-

vano: "E chi ci torna più a dormire in stanza?".

I water dei bagni attigui furono smontati, ma il serpente era scomparso; nemmeno l'uso della pila nella colonna dette risultati.

L'erpetologo suggerì: "Può aver fame ed essere alla ricerca di cibo"; allora tutti, guardandoci, gli domandammo: "Cosa mangia di solito?", ed egli rispose: "Animali vivi come ad esempio uccelli, topi ecc. oppure cerca tepore...".

A quel punto lasciammo sgorgare l'acqua calda con la speranza di far risalire il serpente, ma il tentativo fu inutile.

Il tempo passava e i mormorii aumentavano, come pure le soluzioni. Come al solito tutti ne hanno di personalizzate, ma preferisco non elencarle per non scrivere un libro semiserio.

Il secondo tentativo fu provare con un'esca. "Quale?", ci chiedemmo e pensammo a un topo: "Ma dove trovarlo?"

L'erpetologo con scorta di Polizia si recò nella sede della mostra e tornò con un topolino vivo. "Come calarlo nella colonna?" "Con uno spago" "Chi lo lega?"

Ci pensai io e presi provvedimenti: calammo il topolino nello scarico e lo facemmo scendere per circa un metro e mezzo, cosa che ci confortò pensando che il serpente potesse trovarsi a quella profondità.

Dopo alcuni minuti cercammo di recuperare lo spago, ma senza riuscirci, perché era bloccato. "Sicuramente l'avrà mangiato", dicemmo fra noi.

Allora tirammo con forza, ma recuperammo poco; dopo vari sforzi si ruppe lo spago e ci trovammo al punto di partenza, anzi peggio perché l'esperto ci spiegò che di solito dopo aver mangiato i serpenti fanno la siesta.

I tentativi si ripeterono e i suggerimenti continuarono, ma senza nessuna messa in azione effettiva.

Allora provammo con acqua fredda alternata a quella calda.

Finalmente puntando il raggio di luce della pila riuscimmo a intravederlo e quindi continuammo a versare acqua.

Eravamo buoni e calmi nella stanza per non disturbarlo nella risalita, ma tutti concitati nel corridoio e negli altri appartamenti.

La buona sorte ci dette una mano e lo si vide spuntare con la testa a livello del pavimento.

Ma tutto questo non era sufficiente perché con la sua lunga mole faceva forza con le spirali sulla colonna; quindi ancora acqua tiepida dal lavabo, finché fuoriuscì per circa venticinque centimetri.

A questo punto l'erpetologo con la dovuta tattica addomesticatrice lo prese e facendolo risalire pian piano riuscì ad estrarlo, con la soddisfazione e la gratitudine di tutti, Vigili del Fuoco, Polizia, inquilini.

Il più sorpreso di tutti fu proprio l'erpetologo nel trovarsi tra le mani quel bell'esemplare che volle ripulire e lavare nel lavandino come fosse una sua creatura.

Il problema della destinazione dell'animale fu risolto immediatamente.

“Lo portiamo nel rettilario della mostra, ma ci serve un sacco di tela...”, dicemmo fra noi. A ciò provvide con celerità la portinaia, consegnandoci la federa di un cuscino.

Prima di riconsegnarlo scattammo una bella foto ricordo con il serpente, lungo circa un metro e mezzo e con un diametro di circa sei centimetri.

Insieme agli agenti di Pubblica Sicurezza ispezionammo l'appartamento sottostante e scoprimmo alcune gabbiette per uccelli vuote, forse contenenti delle quaglie.

Ciò fece presumere che il rettile appartenesse all'inquilino che al momento non era presente.

Probabilmente l'animale era abituato a entrare nella tazza del water e farsi il suo giro di svago; solo che questa volta aveva sbagliato uscita.

Noi vigili intervenuti rimanemmo in loco, nonostante fosse giunto il cambio di personale, pur di constatare personalmente la soluzione del caso, che non è stato dei più semplici, anzi forse uno dei più problematici e comunque risolto efficacemente grazie all'intervento dell'erpetologo, che ci ha illuminato in una situazione di incertezza, data la rarità dell'evento.

Abbiamo poi saputo che il giorno successivo il proprietario del serpente era andato a ritirare il suo esemplare.

I fatti narrati risalgono ad alcuni mesi dopo il tragico evento sismico che aveva distrutto oltre duecento comuni della provincia di Avellino. Mi trovavo in servizio presso Campo Piemonte di quel comune. La nostra squadra operativa si recava, giornalmente, nel paese di Torrella dei Lombardi dove, diretti dal capo reparto, effettuavamo operazioni di recupero di arredamenti vari presso le case sinistrate. La sveglia era alle prime luci dell'alba, immediatamente giungevano disposizioni sulla base delle richieste di aiuto pervenute e venivamo smistati per operare in più punti della regione.

La storia che voglio raccontare vuol essere la dimostrazione che la vita del pompier è irta di mille difficoltà che si risolvono con la professionalità, l'esperienza maturata e... la fortuna. Soprattutto tanta, tanta fortuna...

In quel giorno "funesto", il nostro Capo Reparto ci ordinò di recarci presso la scuola di Torrella per recuperare la nostra ruspa e riportarla presso il nostro Comando di Asti. Il vigile autista (soprannominato affettuosamente dai colleghi "Lellaccio"), prontamente eseguì l'ordine mettendo in moto l'autocarro Tigrotto OM, funzionante ma poco affidabile: era così tangibile nell'aria l'arduità dell'impresa! Nessuno di noi era ruspista, ma ci sostenevano l'entusiasmo e il coraggio.

Vista la nostra titubanza il capo reparto decise, all'ultimo momento, di accompagnarci nella delicata operazione e si partì con grande serenità.

Il capo reparto (soprannominato affettuosamente dai colleghi "Zio Beppe") era una persona molto carismatica: sempre disponibile con i subalterni in difficoltà, infondeva molta fiducia; grazie alla sua lunga e ricca esperienza infatti, arrivati sul posto, fummo diretti con grande professionalità ed effettuammo immediatamente la manovra di carico sull'autocarro. Tutto sembrava filare liscio e veloce.

Nonostante le premesse, un piccolo guaio arrivò nel momento di chiudere la "famigerata" sponda posteriore dell'autocarro; il motore era spento, la ruspa giaceva inerte, saldamente incatenata sul pianale del camion, sui fianchi erano stati inseriti adeguatamente i suoi ramblé, ma la sponda non voleva saperne di chiudersi. All'ennesimo tentativo si decise di salire sul mezzo, dove un vigile si prodigò a tenere la sponda laterale in tensione per effettuare l'aggancio mentre io e il mio superiore da terra appoggiavamo le mani sulla "maledetta" sponda.

Tutto accadde "come un fulmine a ciel sereno": in quei pochi attimi il ripper della ruspa cadde sulla sponda, proprio dove tenevamo le nostre mani ormai tremanti. Un ton-

fo enorme, inspiegabile; un brivido freddo mi percorse la schiena quando vidi il viso di Zio Beppe sbiancarsi. Si contorse e si gettò a terra: disperato, si mise una mano in bocca che subito iniziò a sanguinare copiosamente. Frastornato, nonostante il panico mi avventai sul ferito e, comprendendo la gravità dell'infortunio, decisi d'impulso di fasciare l'arto con un cencio di stoffa e di condurre la vittima all'Ospedale Civile di Avellino.

Saliti immediatamente sulla campagnola, si partì a razzo con a bordo lo sventurato "ruspista" che con tono sospettoso formulava la prima domanda: "Per caso hai toccato la leva comando del ripper?" Il vigile non rispondeva.

Io, con le mani saldamente al volante, guidavo, vedendo la strada divenire sempre più stretta; il traffico era caotico e nemmeno la nostra sirena faceva spostare le macchine che intralciavano il percorso. Lo "Zio Beppe" ormai spazientito e dolorante, si agitava urlando, imprecaando anche contro di me.

La tensione aumentava sempre di più; quando ormai il pronto soccorso era vicino, pensando a quella giornata mi ponevo una sola domanda: "Ma come andrà a finire 'sta benedetta storia?!"

All'ospedale il medico di turno, dopo un'attenta visita ed una leggera medicazione comunicò la diagnosi: distacco della falange del dito medio della mano destra. Il primario consigliò un intervento di sutura e lo zio Beppe, insospettito dalla prognosi a suo giudizio non convincente, telefonò immediatamente al figlio medico che gli consigliò di rientrare il più velocemente possibile a casa per curarsi all'Ospedale di Asti.

Prima di lasciare l'ospedale bisognava apporre una firma per approvare il verbale medico e la dimissione per propria volontà, il ché era cosa ardua per una persona con una falange distaccata e l'arto completamente fasciato; si decise dunque per una delega di firma. Delegato alla firma del documento fu il collega vigile, che pose all'istante la firma sul rapporto. La vicenda risultò avere anche dei risvolti comici; infatti lo zelante primario chiese molto scortesemente al vigile di completare la firma con il nome di battesimo.

La risposta che gli fu data era: "Questo che legge è il mio unico nome di nascita!" Il medico pose la domanda ancora più seccato ed il malcapitato gli rispose che poteva scrivere tutti i nomi dei suoi avi ma non altro. L'ambiente si surriscaldò: le voci divennero grida con parolacce sconvenienti seguite da qualche spinta di troppo. Il primario chiese l'intervento del piantone di Pubblica Sicurezza di guardia, il quale arrivò sul posto agguantando il Lellaccio e strattonandolo nell'uscita. Lo "Zio Beppe" persona dal carattere buono e affabile, in questa situazione cercò, nonostante la ferita dolente, di prendere le parti del Lellaccio avventandosi prontamente sulla guardia e facendogli capire chi comandava con un "Sei un mio subalterno, ritorna alla tua posizione!".

Quando tornò la calma, mi scusai del fraintendimento con i medici sdrammatizzando l'accaduto, ma il "folle" medico, ancora adirato, con un bieco sguardo mi porse il foglio e disse: "Si sbrighi a firmarmi il verbale e si levi dai cosiddetti!" Toccò a me firmare e, do-

po che scrissi Sacchetto Mario Luciano, l'espressione del dottore finalmente si rilassò. Mi ringraziò e si complimentò per la mia firma ed io, come uno scolaretto che ha appena preso dieci nel compito in classe, mi accinsi ad accomiatarmi, quando il dottore sparò la sua ultima cannonata: "finalmente un piemontese che sa firmare con il nome di battesimo!", frase che mi lasciò alquanto perplesso prima di uscire dall'ospedale assieme al Lellaccio ed allo "Zio Beppe".

Credo che l'accaduto che ho appena narrato si possa fare una riflessione: un'esperienza negativa nella vita insegna a comprendere se stessi e soprattutto gli altri.

Questo evento catastrofico, come tanti accaduti in venticinque anni di servizio, terminò con un lieto fine: dopo il rientro a casa lo Zio Beppe fu curato dal figlio chirurgo che con un intervento introdusse il dito spezzato nell'addome per una ricrescita della falange offesa. In breve tempo il graduato tornò in servizio riprendendo anche la sua attività sportiva.

Il Lellaccio, simpatico elemento, dopo un po' dimenticò i sensi di colpa per i fatti accaduti e desistette dal rassegnare le dimissioni dal corpo dei Vigili del Fuoco grazie anche alla mia convinzione che fosse stato non un errore, ma un imprevisto del mestiere e proccette nella sua carriera di corridore ciclistico che dopo una caduta si rialza e corre più di prima. Io ringrazio spesso Santa Barbara protettrice.

Mentre scrivo ho la sensazione di sentire ancora quel tonfo come una fucilata ravvicinata e di essere ancora attaccato a quella sponda: penso alla disperazione totale di quel drammatico momento, ma mi rimane nel cuore quella consapevolezza che va ad alimentare il forte sentimento che mi lega ad essere pompiere per sempre.

95 GIRO IN BARCA CON NAUFRAGIO

di Luciano Sacchetto

Da alcuni mesi prestavo servizio come vigile temporaneo nella caserma di Asti in via Scarampi. La storia che voglio raccontare è quella di un giovane pompiere alle prime armi che cerca, con nuove esperienze, di migliorare la sua professionalità.

Al cambio della guardia il capo turno dava disposizione, nell'ordine di servizio, che io facessi parte della squadra acquatica per il recupero di un annegato composta, per quella giornata, dal capo partenza vigile scelto, un vigile permanente e un ausiliario. Dopo aver allestito una campagnola con carrello-barca munita di attrezzatura nautica, si partì verso il fiume Tanaro. Giunti sul posto, la località Draga di Variglie, ci si preparò a scendere in acqua il natante tipo Torino munito di motore fuoribordo Evinrude 20 hp, denominato dai colleghi esperti come "la regina della navigazione fluviale".

Tutto l'equipaggio prendeva posto, mentre il capo partenza si poneva alla guida del fuoribordo che partì velocemente alla ricerca della vittima. Da evidenziare che all'interno della barca vi erano materiali sparsi: remi lunghi, remi corti, arpioni grandi e piccoli, ganci da traino, funi di diverso diametro e lunghezza, zavorra in cemento, palette acqua, corpetti salvagente, serbatoio benzina, stivali in gomma corti e lunghi e un bidone di scorta. Il personale era impeccabile, indossava la divisa estiva con gli stivali di cuoio lucidi. Per la precarietà dei posti si cercava di accovacciarsi prestando attenzione a non piantarsi qualche attrezzo nel posteriore. Nel disagio generale la barca viaggiava tranquilla, si notava però che in un punto del fiume la corrente era molto più forte che altrove, infatti si fece un giro d'ispezione cercando di navigare nella parte centrale nella parte centrale dove il letto era profondo.

Si scorre, a poche decine di metri, che dall'acqua fuoriusciva una roccia a forma di piramide di circa un metro quadrato. Vista la difficoltà, il "mozzo", che compì una manovra di sicurezza conducendo il natante fuori portata di collisione, decise di tornare indietro. La barca andò verso riva e, mentre il motore si spegneva, il gruppo poppiere cominciò a toccare il basso fondo.

La tensione aleggiava nell'aria; improvvisamente il destino volle che fossimo trasportati dalla corrente verso quell'incomodo masso.

Tutti ci domandavamo a cosa saremmo andati incontro. Che spasmi avevamo! Il tutto si risolse in pochi secondi: l'imbarcazione si girò di traverso e finì rovinosamente la sua corsa con la poppa sul masso. Di conseguenza s'inclinò e l'acqua ne riempì l'interno fino a rovesciarla. Qualcuno di noi si era buttato in acqua per mettersi in salvo; si cercò di rimuov-

vere il natante peggiorando ancor di più la situazione. Si sentì un grido disperato: "Si salvi chi può!" La scena era drammatica poiché la barca, pericolosamente girata al contrario, navigava alla deriva. Il capo partenza non mollava e rimaneva attaccato alla chiglia come fosse incollato. Il vigile permanente cercava di aiutarmi e calmarmi perché con gli stivali zuppi d'acqua non riuscivo a nuotare benché avessi avuto il salvagente. Ero bloccato e mi sentivo come un aliscafo in navigazione: grazie all'intervento del collega citato, riuscii a districarmi dall'incomoda posizione, guadagnando quindi la riva.

In seguito capii le fragorose risate del vigile permanente che si era alquanto divertito a vedermi nuotare fino alla sponda del fiume in quella tragica e ironica circostanza. L'ilarità del gruppo subentrò quando, dopo esserci tolti l'uniforme fradicia e puzzolente, rimanemmo unicamente in mutande. Ognuno si fece un fardello con la propria cintura mettendolo in spalla. Il risalire la sponda fu accompagnato da urla di dolore per le acacie spinose che ci pungevano le gambe. Con grande meraviglia arrivammo su una strada e ci imbattemmo in un grosso camion che trasportava della ghiaia. L'autista si arrestò ed esclamò: "Che cavolo fate seminudi?" La nostra risposta fu immediata: "Vista la bella giornata abbiamo approfittato per fare un bagno!"

L'avventura finì nel migliore dei modi; la barca venne recuperata con l'aiuto degli addetti della draga. Il capo partenza fu contento e soddisfatto perché tutti ne erano usciti vivi e vegeti. L'ausiliario si aggirava sulla riva con i suoi nuovi stivali salvati dall'acqua, mostrandoli come un trofeo da caccia. Il vigile permanente sghignazzava osservando la mia espressione ancora scossa. Grazie a lui, oggi rido anch'io.

Il vigile permanente, ottimo sportivo e simpatico collega, è venuto in seguito a far parte del nucleo Sommozzatori di Genova, evidenziando una carriera esemplare.

96 INCIDENTE AL PIRELLI

di Mauro Schinelli

"Anche a Milano, miracoli dell'effetto serra, si può godere di tiepide e timide giornate di primavera come questa. Non che Milano sia una brutta città, ma non è certo Roma". Pensavo proprio questo mentre, rinfrescato dal vento che entrava con violenza dal finestrino dell'autopompa, mordicchiavo, seguendo il ritmo della sirena, un sottile filo del sottocasco che puntava impunemente sulla mia bocca. Fuga gas. In una città come Milano è un intervento frequente, ma le informazioni in nostro possesso ci rendevano tranquilli.

Banalmente strano che ciò che agita i più, rischia di diventare routine per i Pompieri.

Il problema è presto risolto: il solito vecchio contatore che perde un po'. Una volta tanto, non dovrei dirlo, basta sul serio il naso.

Il vero problema sono gli inquilini, stranieri e senza regolare permesso di soggiorno. Come fai ora a spiegare che ti servono poche informazioni per compilare il rapporto d'intervento. Non capiscono o fanno finta di non capire. Nel nostro vocabolario solo milanese e una spolverata di romano. Non credo che la bella Nigeriana mi possa decifrare. Eppure i suoi occhi parlano chiaro: "Ho due bambini che come il vento non li ferma nessuno e per stare in questa prigione di appartamento con l'aria pesante come catene, ho venduto anche il mio passato. Non posso permettermi passi falsi, mio marito riaggiusta tutto e quel contatore di piombo non sarà una difficoltà. Vedrete e amici come prima. Viva l'Africa che vista da qui non è tanto male".

Il tono della mia voce, mai troppo pungente, si fa ancora più conciliante e forse il muro di diffidenza si crepa. Il Caposquadra riesce a prendere due dati e siamo apposto. Scendo per sistemare gli attrezzi d'intervento, ma quasi vengo scaraventato a terra da S. che risale scomposto le scale buie e consumate del condominio. "F. è cantore spara?", la voce è contratta, più polvere che fiato. "Boh", solo all'ultimo gradino un po' capisco: "F. è ancora sopra?". Tra me e me sussurro un "Sì".

Non arrivo nemmeno all'autopompa che gli altri ragazzi mi chiamano a gran voce e uno di loro, bardatissimo tipo crociata, si sbraccia addirittura.

"Ragazzi", penso, "sono sudato, comincia a far caldo, se è uno scherzo stavolta m'incaz...".

Però aspetta un attimo, troppo silenzio, nessuno ride.

Salgo sul mezzo e il mio classico "Che ve s'è sciolto?" mi muore in bocca e lì rimane un po' ormai affezionato alla mia lingua.

Tutti tesi impegnati nel vestirsi, mai così silenziosi con le orecchie protratte verso la radio quasi a volerla toccare. Che sia qualcosa di grosso non c'è dubbio, ma non c'è solo l'adrenalinica eccitazione, lo spessore maggiore è preoccupazione. Non chiedo nulla, mi manca il cuore, sempre più impegnato a pompare sangue a velocità maggiore. Non so nulla ma seguo come un rituale i movimenti degli altri: indosso il sottocasco, il giubbotto antifiama e addirittura i pantaloni, chi fa le partenze sa che per mettere i pantaloni del NO-MEX occorre un giorno speciale. Il giorno speciale è arrivato. C'è chi lo aspetta per anni e non lo trova, chi se ne dimentica e poi ci si trova catapultato dentro...a me è capitato dopo 567 giorni di servizio operativo.

"Autopompa Sardegna, a che punto siete?". L'aria è squarciata da un segnale radio chiaro, pulito e netto. Ascolto il centralino di rado, dai posti dietro si capisce poco e non mi è mai piaciuto fare l'avvoltoio appollaiato per aspettare l'intervento. Ma alcuni segnali non me li lascio scappare. R. l'autista tira fuori una delle tante risposte di rito: "Il Caposquadra sta scendendo appena arriva...".

La radio tace per un attimo è l'occasione per chiedere, ma F. di fianco a me mi precede: "Allora è un'esplosione al ventesimo piano, ma quelli sono tutti uffici, non può essere gas". Un signore si avvicina al mio sportello, sorride un istante e mi chiede: "Si sa qualcosa dell'elicottero che si è schiantato sul grattacielo Pirelli? Che dite?". Scherzi del destino: lo chiede a me che non so nulla su questo incidente, sono di Roma e soprattutto non so nemmeno dell'esistenza di un Grattacielo Pirelli. F. gli risponde al volo una cosa che nemmeno sento, per me è già iniziato un nuovo intervento di soccorso.

Lo smarrimento iniziale lascia il posto ai movimenti che tante volte ho fatto, un intervento che ti segnerà la vita non lo riconosci subito, te ne rendi conto solo alla fine, forse dopo qualche giorno. Un pompiere, un pompiere vero non ha tempo per rendersi conto che è protagonista tra gli altri di un evento infinitamente più grande di lui. Un pompiere, un pompiere vero sa che deve pensare agli autoprotettori, ai guanti, alla fune semi-statica, al divaricatore idraulico, a tantissime cose ma non alle luci della cronaca.

E intanto F., è già salito sull'autopompa e con un movimento fluido prende in mano l'altoparlante della radio. La squadra è completa, tutto è pronto, solo qualche istante perché il centralinista finisca il suo messaggio alla squadra della centrale che è già partita. E ora tocca a noi: "Centralino per Sardegna, intervento concluso. Siamo disponibili". Avrò sentito migliaia di volte queste poche parole ma questa volta mi stordiscono per istanti lunghissimi, è quasi insopportabile.

Dai centralino! mandaci a tutta velocità che il nostro posto è lì sul grattacielo. "Sì, Sardegna prendi nota: Piazza Duca d'Aosta Grattacielo Pirelli al ventitreesimo piano per incidente aereo. Come siete in posto date notizie!".

È iniziato. L'autopompa danza nel traffico e i sobbalzi del mezzo sono come un discorso ninnare. Si è come stare in una culla, finché stiamo qui dentro non dobbiamo teme-

re nulla: siamo insieme e siamo squadra. Di solito durante il breve tragitto mi vesto e preparo gli attrezzi se possibile, ma stavolta sono già pronto e il breve tragitto diventa lunghissimo, quasi eterno. Ora si pensa, si fanno i bilanci e nessuno della mia squadra interrompe il silenzio. Solo la radio fissa sul canale 10, quello di Milano, per un giorno teatro di guerra o quasi.

Intanto sentiamo le prime notizie dai primi che arrivano in posto: "C'è un incendio in corso tra il ventitreesimo e il ventiquattresimo piano", "Un elicottero o un aereo si è schiantato ci sono feriti, molti", "La situazione è drammatica". Riconosco le voci di alcuni colleghi, gente di esperienza, i loro toni di voce tradiscono la sperdimento e questo mi fa un certo effetto. Non ho paura, ma occorre stare attenti, l'undici settembre non è tanto lontano. Ho solo una possibilità di fare bene, cioè lavorare con la mia squadra che conosco e di cui mi fido.

Il traffico si fa più intenso, stiamo vicini, così almeno so dove si trova 'sto benedetto Pirelli. Mi affaccio per scrutare le cime dei palazzi alti ma niente. Nel frattempo il centralino continua a dare ordini d'interventi: Desio va su un ascensore bloccato e Monza un danno d'acqua. È incredibile mezzo mondo si frantuma e l'altra metà continua con i suoi ritmi e i suoi impegni come se niente fosse.

È un momento ideale per raccogliermi un po'. Non lo so, ma credo che ogni Vigile del Fuoco abbia con sé un talismano, un portafortuna, una simbolica ancora di salvezza a cui aggrapparsi per dare fondo a tutte le risorse. E' il momento giusto, tocco nel taschino il mio. È una pausa in tutto quel fiume di sensazioni e c'è lo spazio pure per un respiro profondo.

Ci siamo. Lo vedo, come se fosse una torcia. Nessuno dice nulla e per un istante mi chiedo se sono il solo a vederlo, poco importa è quello l'intervento, è lì il guaio in cui dobbiamo infiltrarci.

Finalmente ci risentiamo pompieri e ora facciamo sul serio. F. ci dà due indicazioni di rito, ma la cosa più importante è "Stiamo tutti insieme e non perdiamoci di vista, due rimangano con l'autista e due con me, poi cominceremo a fare il nostro". Sembra poco, ma in certe occasioni il poco diventa tanto e poi conosco F., so che ha già in mente due tre idee che ci saranno utili.

Qualcuno accenna un sorriso, la tensione si scioglie e il clima si rilassa, ora inizia il lavoro che sappiamo fare. È vero che ogni intervento è diverso dagli altri, è vero che è difficile pianificare un soccorso, ma è innegabile che l'ingrediente che non manca mai è la testa, quell'attitudine al soccorso che solo chi respira fumo e amicizia sa di che si tratta.

Scendiamo di corsa e apro le serrandine dell'autopompa che custodiscono ciò che penso possa esserci utili. L'ultima si inceppa è sempre la solita. Un imprecante sforzo e si tira su. Intanto due dei nostri sono già dentro il Pirelli, persi tra quei flussi di persone, cornice di uno scenario che non si sa da che parte guardare.

Ci chiamano dalla radio, nella foga delle prime operazioni ci siamo dimenticati di dare l'arrivo in posto. R. balza su e scambia due parole col centralinista. Dall'ingresso del Pirelli due Capisquadra si affacciano e ci urlano di venire con il gruppo da taglio, divaricatore e cesoie carrellabile. C'è un ascensore da aprire, preparo il tutto, ma con D. basta uno sguardo per intenderci che l'ultimo ordine è "stare vicino all'autopompa" e non ci muoviamo. Pochi istanti che mi fanno bruciare le vene e spunta F. da solo, con un fischio ci chiama e partiamo con il gruppo da taglio e gli strumenti associati. E' pesantissimo, di solito nel compiere pochi metri inciampi e ci rimetti ginocchio e stinco. Ora dobbiamo percorrere circa sessanta metri, ma sarà lo stato di eccitazione mi sembra che io e D. ci coordiniamo mirabilmente. Siamo sotto i trentadue piani e giusto il tempo per guardare da sotto a sopra. Vero brivido lungo un respiro intero. Solo ora mi rendo conto che piovono oggetti da sopra, poca roba, ma la macchina col tetto sfondato a fianco mi fa capire che il miracolo è iniziato da un bel pezzo. Un colpo di tosse da nervoso mi fa venire un po' di fiatone. Vedo un'enorme macchia rosso cupo vicino ai piedi di D. che cammina indifferente. Ci sono feriti di sicuro, penso. Solo molto tempo dopo saprò che una vita spezzata può ridursi in mille irriconoscibili brandelli, impedendo anche una pietosa memoria.

Nell'atrio del grattacielo, a me sconosciuto, è un brulicare di figure. Tra le mille urla ne distinguo una "Dov'è che si sale su, dove sono le scale antincendio, dobbiamo salire". E quel posto mi diventa ancora più estraneo ed inospitale. Concentrazione massima, dov'è F.

D. lo intravede sulle scale del mezzanino che sta parlando con un funzionario, via per gli ultimi metri. Non è iniziato nulla e io mi sento le gambe pesantissime, se non mi conoscessi direi che ho dato fondo a tutte le energie e invece è solo nervosismo. Siamo al mezzanino e riprendo fiato mentre un'intera squadra, o almeno sembra, lavora attorno alle porte di un ascensore. Presto ci si rende conto che in questi casi "almeno sembra" è la frase che più frequentemente rimbalza nel tuo cervello.

"Ecco il divaricatore. Presto qui, datecelo!". D. e io avviciniamo la pesante struttura alle porte dell'ascensore e subito attacchiamo il divaricatore. Due istanti e qualche scossone, le porte dell'ascensore sono divelte. Un pompiere quasi scompare nello squarcio buio che si è aperto. Ma subito si accorge che la cabina è due piani sopra...tutto da rifare: "Presto portiamo tutto su. E' sopra di due piani, porca...". Inutile dire che ci derubano di tutti gli attrezzi; solo D. mantiene le cesoie, le porterà con se tutta la sera senza mai utilizzarle. Ma intanto il caos, vera fonte di rischio mi sta giocando lo scherzo più brutto. Non lo so ancora ma tra breve mi ritroverò solo con trentadue piani sulle spalle. D. sale le scale e io dietro, ma solo allora mi rendo conto di due cose. Primo che non servo più a niente lì e già questo basta ad innervosirmi. Secondo, non vedo più F.

Mai perdere di vista la propria squadra. Bene non resta che ritrovarla. Mi giro a 360° e F. non c'è. Lo chiamo due volte e niente. Schizzo come un fulmine sulle scale appresso a D. che è già scomparso dietro la prima rampa. Quando arrivo al piano dov'è ferma l'ascen-

sore rivedo la stessa scena di pochi istanti fa. Mi rivolgo a D. accucciato tra gli altri attorno alle porte "Ma F. dov'è andato a finire?". Mi guarda ammutolito e io capisco che ha deciso di farsi adottare da un'altra squadra, quella dell'ascensore. Scelte. Solo oggi so che su interventi del genere ogni squadra ha figli e figliastri presi qua e là nel casino generale. Ma non è il caso di perdersi in chiacchiere. Non so perché ma mi convinco che la cosa migliore è tornare al mezzo di soccorso nostro. Più volte, quando un intervento ti succhia da subito perdi la visione generale degli eventi e due chiacchiere con l'autista ti schiariscono il tutto. Insomma devo andare da R. e sicuramente mi dirà dov'è F. e io potrò fare il bravo pompiere di primo pelo. Scendo giù fiducioso. R. girà come una lepre impazzita attorno al mezzo. Da l'elmetto a uno, solo dopo sapremo che era il comandante di Como, lo rivedrà dopo un mese.

"R. ma gli altri dove sono? F. dov'è".

"È dentro!"

"Sì ma dove? L'ho perso."

"Mauro non so che dirti, alla radio non si capisce nulla"

E ora , che cavolo faccio. Che mi invento. Non ho mai immaginato di trovarmi di fronte all'ovvietà di uno smarrimento più totale.

Sento i ragazzi del carro aria che devono portare le bombole al piano terra perché molti stanno salendo su. Ecco il segno del destino che aspettavo. Sono solo e allora devo semplicemente andare dov'è il cuore dell'intervento, so che presto o tardi tutti ci passano e io mi limiterò a lavorare finché alla fine ci ritroveremo tutti su. Su, pare facile detto così, ma credetemi ho sbucciato centinaia di gradini. Bene ora so cosa fare. Chiedo a R. se mi da una mano per infilarmi l'autoprotettore.

Mentre mi infilo gli spallacci arriva S. con lo stesso problema. Anche lui ha perso F. e a questo punto mi domando se non sia stato F. a perdere noi, ma poco importa. "Io vado con gli altri" gli dico. "Aspetta Mauro. Al piano terra c'è una carcassa che brucia". E qui che si gioca la partita. Ho ritrovato un pezzo di squadra e non posso perdermela. Capisco che S. vuole spengere la carcassa. E sia, poi vedremo. Mi levo l'autoprotettore. "Andiamo, vediamo se possiamo pensarci noi".

Corriamo veloci arriviamo dall'altra parte del grattacielo e c'è solo un po' di fumo. Sto per chiedere a S. dov'è la carcassa che subito sento "Qui brucia, presto, brucia". Coper-to da una ventina di estintori scarichi, si vede dalla quantità di polvere che è attorno, vedo un funzionario. "Serve l'acqua". "Di qua" stratonno S. per andare prendere una manichetta già attaccata ad un idrante a muro che avevo visto poco prima. Se siamo fortunati riusciamo ad arrivare alla carcassa senza stendere altri tubi. Intanto incrociamo un gruppo di poliziotti " presto c'è gente nell'ascensore!". Due pompieri li seguono. S. tentenna, ma stavolta non posso rimettere in gioco tutto, altrimenti qui non si fa nulla. Deciso e assertivo "S., facciamoci il nostro intervento poi vediamo".

È fatto due spruzzate e tutto finisce, forse è pure troppo facile fin qui. È l'ora della seconda opzione. Saranno passati dieci minuti dal nostro arrivo, ma ancora non siamo entrati nell'intervento. Il vero cuore sta su al ventitreesimo piano ed è arrivato il momento di fare i conti. Due sgambate e siamo alla nostra autopompa. L'autoprotettore che avevo preso è ancora lì appoggiato ad una ruota. Infilo il tutto e do una mano a S. per mettersi il suo. Intanto ritorna R. "R. stiamo andando su al ventitreesimo piano...", non finisco nemmeno che "Allora c'è la 50 metri laggiù che vi porta al decimo", "Perfetto, ciao R."

Di corsa verso la scala che come un ascensore panoramico sale e scende portando ordinati turisti del soccorso fino al decimo piano. Non aspettiamo molto, due cicli di salita e discesa tocca a noi, ma a me basta per guardarmi attorno e incredibilmente sentirmi così lontano dal luogo d'intervento. Riassaporo quel tepore primaverile che poco fa mi stava coccolando e solo allora mi domando quanti occhi staranno ansiosamente appiccicati alla TV, quante orecchie incredule attaccate alle radio e soprattutto mi guardo attorno e vedo un mare di gente al di là del cordone di sicurezza. Tanti spettatori involontari di una scena apocalittica sul migliore stile del cinema d'azione.

Senza accorgermene sto sulla pedana, confortevole come una cabina, che sale quasi in verticale. Pochi metri verso il cielo e un leggero vento mi sfiora ricordandomi che arriveremo al decimo piano, poco meno dei cinquanta metri dello sviluppo della scala.

Decimo piano, carico come un somaro, sufficientemente rilassato da cominciare a sentire la prima stanchezza vera e la consapevolezza che ne mancano tredici per arrivare all'appuntamento. Tutto a piedi.

Siamo al decimo piano, pochi istanti per rassettarci e via sulle scale che incontriamo a sinistra. A vederci da fuori sembra che conosciamo da sempre il grattacielo e invece è solo l'istinto. Quell'istinto che ti fa notare alcuni impercettibili particolare le impronte degli scarponi di chi ti ha preceduto.

Saliamo l'interminabile scala e lo sappiamo che la fatica moltiplicherà gli scalini, quindi procediamo con insolita calma. Ma fremo troppo, passo avanti e alzo un po' l'andatura. Non so quanti piani abbiamo fatto, non me ne preoccupo so che non ci possono essere dubbi. E infatti mentre saliamo aumentano gli incontri. Vedere un collega, anche se non conosciuto, su un intervento è sempre confortante.

Sento voci e rumori, manca solo un piano, non ho nemmeno il tempo d'immaginare lo scenario che mi trovo davanti un mondo sotto sopra, non c'è nulla al suo posto, non sembra di stare in quelli che fino a poco fa erano uffici ricchi di attività, vita, progetti. A dare un senso all'impossibile una fitta nuvola di caschi neri con le bande rifrangenti.

Mi giro per vedere se S. è arrivato e lo vedo al mio fianco anche lui sopraffatto dall'incredibile. Ci rendiamo conto che di tutto quello che ci siamo trascinati appresso nulla occorre. Scegliamo un posto dove lasciare attrezzi ed autoprotettori, in modo tale da ritrovarli alla fine dell'intervento e quindi ci infiliamo nella mischia. Non è spiegabile questo

strano fenomeno per cui un soccorritore immerso nella scena opera con lucida lasciando poco o nulla al caso. Mentre il dramma si consuma, lui pensa a quali attrezzi possono essere utili, dove metterli per ritrovarli all'occorrenza, come scegliere un ruolo nella caotica attività dei primi istanti. Solo dopo un po' la lucidità lascia spazio alla riflessione, alla ricerca di risposte che non arrivano quasi mai, alla solitudine di chi non può raccontare.

Da questo momento in poi è poco utile continuare il racconto di una cronaca tristemente nota. Da qui in poi rimane solo il rammarico di non poter cambiare quanto è successo, ma il rammarico è un compagno troppo discreto per uscire dall'intimità dove ha trovato dimora.

97 L'UNIONE FA LA FORZA

di Salvatore Scrima

Mi chiamo Salvatore Scrima, sono un ex capo reparto in pensione da qualche anno e ho espletato servizio presso il Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco di Palermo fino al 31 marzo 1997.

Sono entrato a far parte di questo gruppo di uomini coraggiosi e sprezzanti del pericolo nel luglio 1966; io, mingherlino con i miei sessantotto chilogrammi di peso, coccolato dai miei genitori, passeggiavo nel corridoio adiacente al piazzale della caserma centrale vestito da "Pompieri", bustina grigia con profilo rosso, divisa idem, stivali alti con suola in cuoio, passeggiavo e pensavo fra me e me: "Ma cosa ci faccio dentro questa divisa, sarò all'altezza?".

La sfida con me stesso era cominciata: ho capito subito uscendo per i vari soccorsi che nella squadra che forma l'unità di intervento il singolo è un tassello, la forza sta nell'unione del gruppo che opera guidato dall'esperienza del capo partenza.

I passaggi della mia carriera sono stati i seguenti: vigile discontinuo, temporaneo, permanente, autista di terzo grado, capo squadra, capo reparto.

In prevalenza ho prestato servizio al distaccamento sud, dopo un breve periodo di addestramento presso la sede centrale sotto la guida del "nostro maestro", il Brigadiere Algaria; lui ci ha fatto conoscere attrezzature e materiali di soccorso, ci ha insegnato a salire sul castello di manovra con la scala italiana e a ganci, ci ha fatto saltare sul telo tondo. Quando salivamo, incerti, sulle scale, ci diceva: "Se foste scimmie usereste pure la coda per tenervi!"

Il primo gennaio 1967 ho iniziato il servizio al Distaccamento Sud di Palermo che era dotato all'epoca di diversi mezzi di soccorso, autoscala, autopompa, autolettiga, autogrù, carro con fotoelettrica, autocarro caricato con attrezzature utili per i dissesti dei fabbricati; la forza organica era di quindici uomini per sezione. La nostra zona di intervento era vastissima, oltre ad una buona parte della città avevamo in presidio molti paesi della provincia fino alle porte di Messina, Agrigento e Enna, pertanto gli interventi che espletavamo erano innumerevoli e di varia natura.

Vorrei raccontarne uno che mi è rimasto vivo nella mente per la sua gravità, ma che alla fine, grazie al nostro impegno, ha avuto un epilogo positivo.

Il giorno 29 agosto 1973 arrivava al centralino del Distaccamento Sud, non ricordo l'ora, dalla Sala Operativa della Sede Centrale, una richiesta di intervento per un incendio presso il deposito costiero AGIP di Palermo-Roccella.

Uscimmo subito con l'autopompa OM 150, il deposito distava circa cinque chilome-

tri. Lungo il percorso indossammo i dispositivi di protezione dell'epoca, l'elmetto, il cinturone e la piccozza, in cabina regnava il silenzio, conoscevamo bene il pericolo al quale stavamo andando incontro; da lontano si vedeva un'enorme colonna di fumo nero che si allargava in alto a fungo, oscurando il cielo. Avvisammo la Sede centrale di inviare altri mezzi e uomini.

Giunti alla strada che portava all'accesso al deposito, incontrammo persone del centro abitato adiacente che fuggivano, mamme con bambini e operai del deposito che si mettevano in salvo scappando via.

Entrammo nel deposito, c'eravamo solo noi e l'incendio; di fronte a noi nel punto di riempimento bruciavano tre grandi autocisterne con rimorchio piene di carburante, sopra di esse una tubazione di benzina super, di diametro pari ad almeno duecento millimetri, che versava benzina in fiamme sulle autocisterne (la valvola di riempimento era rimasta aperta).

Lo spegnimento appariva difficile e pericoloso. Giuseppe, il mio capo squadra, si mise davanti a noi e ordinò di operare con lo schiumogeno; prendemmo due lance Cometa da settanta millimetri. e subito formammo due squadre.

Cominciammo ad affrontare l'incendio.

Era una lotta impari, non potevamo avvicinarci a causa dell'enorme calore sviluppato dall'incendio, ma quando arrivarono i rinforzi dalla Sede Centrale, l'intervento prese un'altra piega.

Quando su nostra richiesta i colleghi arrivati cominciarono a spruzzarci dell'acqua nebulizzata addosso, ci potemmo finalmente avvicinare di più e in modo più aggressivo all'incendio, potendolo finalmente e con fatica estinguere.

Nello stesso tempo un collega di un'altra squadra intervenuta, chiuse la mandata di benzina e noi potemmo procedere allo spegnimento dei focolai: tutto questo grazie anche all'intervento delle altre squadre sopraggiunte successivamente.

Infine cominciammo a raccogliere il materiale sparso, qualcuno poi ci invitò a prendere qualcosa da bere al bar del deposito; eravamo bagnati, affumicati, stanchi ma soddisfatti, avevamo scongiurato un grosso rischio, se l'incendio si fosse propagato ai grandi serbatoi fissi adiacenti, migliaia di metri cubi di carburante potevano incendiarsi con la possibilità di gravi esplosioni.

Il bilancio dei danni fu limitato: distruzione totale delle tre autocisterne, nessun ferito, guasti in prossimità dell'impianto alle strutture di riempimento, le plastiche della nostra autopompa, i fari girevoli e i fanali liquefatti dall'eccessivo calore.

Alla fine sul luogo dell'incendio erano intervenuti il Comandante provinciale, cinque ufficiali, otto sottufficiali, trentatre vigili, quattro ausiliari.

Dopo aver fatto rifornimento idrico al nostro automezzo rientrammo al Distaccamento Sud insieme alle altre squadre che ripiegavano verso le loro sedi.

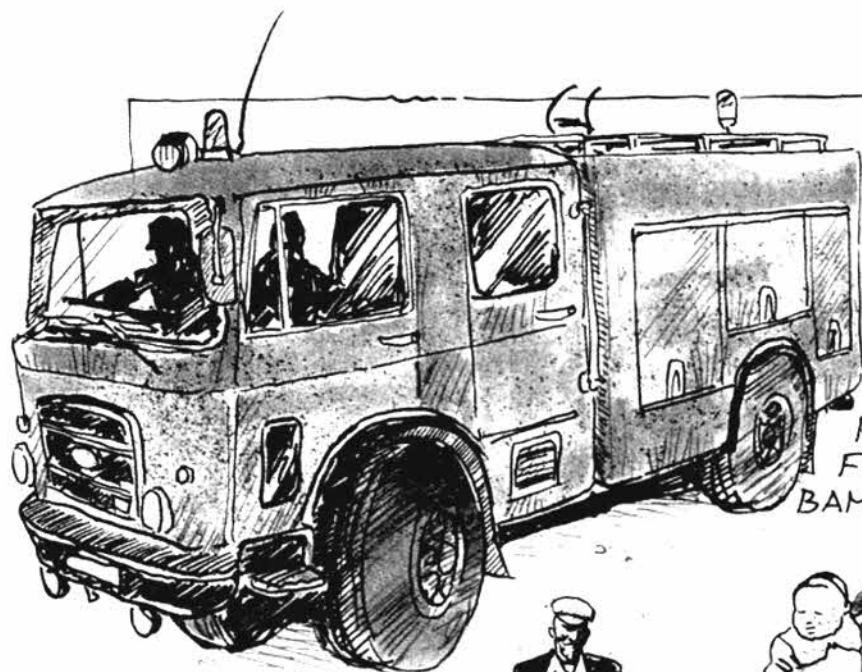
Che rischio avevamo corso ... anche perché negli anni '70 gli impianti erano molto meno sicuri e le nostre dotazioni meno efficienti, più di trent'anni sono passati e la tecnologia della sicurezza ha fatto grandi passi avanti.

Ma forse proprio per questo oggi penso con un po' di nostalgia a quei tempi, alla mia gioventù, alle corse con la sirena spiegata, al fuoco, al fumo: ricordo i miei compagni con affetto, anche quelli più anziani che oggi purtroppo non ci sono più; le uscite di soccorso improvvise mentre facevi la barba che ti rimaneva a metà, o mentre mangiavi alla mensa e dovevi lasciare tutto, o mentre riposavi in branda.

Il coraggio di ognuno, la capacità di affrontare e risolvere ogni problema inventandosi nuove risorse dal poco, l'affiatamento della squadra erano allora determinanti e forse costituivano patrimonio di ogni vigile del fuoco.

Quando penso a tutto questo mi dico: "Che fortuna ho avuto ad essere diventato Vigile del Fuoco".

Quando sono andato in pensione ho capito che stava per finire una bella avventura.



USCIMMO CON
L'AUTOPOMPA
OM 150...
INCONTRAMMO
PERSONE CHE
FUGGIVANO, MAMME
BAMBINI, OPERAI...

UN COLLEGA
CHIUSE LA MANDATA
DI BENZINA...



L'AFFIATAMENTO
DELLA SQUADRA E' IL
PATRIMONIO
DI OGNI VIGILE
DEL FUOCO

MAX STUK © 2005

98 POMPIERE PER UN GIORNO

di Sabino Seccia

Sono da trent'anni in servizio e potrei dire di tanti interventi, ma ne vorrei raccontare uno in particolare: avevamo il turno di notte e già alle sette e mezza la mia squadra al completo era in caserma, quando ci fu la richiesta di intervento per un incidente stradale sull'autostrada Bari-Napoli, nei pressi del casello di Canosa.

Non toccava a noi uscire ma visto che eravamo a fine turno e la squadra smontante era stanca, dopo un breve sguardo tra di noi decidemmo di andarci. Partimmo, come facciamo ancora adesso con l'APS ed il polisoccorso sul quale è fissato il verricello, era autunno inoltrato, la strada era a tratti viscida per l'umidità. Un camion con rimorchio era stato tamponato da un camion più piccolo, tipo OM 50, erano appiccicati uno all'altro, ma talmente attaccati che si sentivano delle grida di dolore ma la persona non si vedeva: guardando molto attentamente guidati dalle grida, la vedemmo bloccata al posto di guida. Il camion con rimorchio trasportava trucioli di ferro e ne aveva i cassoni pieni fino all'orlo; l'altro camion, che trasportava damigiane da cinque litri, si era in parte infilato sotto, l'autista aveva praticamente il cassone del rimorchio sul suo petto, intorno l'asfalto era cosparso da pezzi di vetro acuminati.

Come si fa a liberare questa persona? pensavo, ed al tempo stesso sapevo che dovevamo tirarlo fuori di lì, non potevamo perderlo: la cosa più atroce che ti possa accadere è vedere morire tra le tue braccia chi ti ha chiamato per essere aiutato. Ebbi un lampo di genio: presi la binda dalla macchina ed infilatommi sotto il camion la misi tra il cassone e l'asse ed iniziai a girare la manovella con un altro vigile. Era molto difficile girarla sia per la posizione scomoda che, soprattutto, per il peso. Con molta fatica riuscimmo a sollevare di qualche centimetro il cassone, quei pochi centimetri furono come un'autostrada aperta all'improvviso davanti a noi. Era sufficiente a separare le due macchine.

Bloccammo i freni del camion col rimorchio, agganciammo poi quello più piccolo con un cavo di acciaio fissato all'autopompa e dopo esserci assicurati che in seguito alla manovra non ci sarebbero stati ulteriori danni al conducente, li separammo definitivamente con uno strattone in modo da avere lo spazio per operare sul ferito, che si trovava in uno spazio di venti centimetri. Era assai malconcio, aveva il volto lacerato e tumefatto, ma era cosciente, rispondeva alle nostre domande, chiamava la moglie, i figli, diceva: "ma chi me lo fa fare?" Ogni tanto sembrava abbandonarsi, ma quando gli chiedevamo qualcosa rispondeva.

Tagliammo i longheroni, la cassa dello sterzo, per poi asportare l'intero pezzo tiran-

dolo con il verricello: il ferito era avvolto dalle lamiere ma era libero, non c'erano altri ostacoli alla sua rimozione. Erano anche più evidenti i danni provocati dallo scontro: aveva il bacino fratturato, un grosso taglio che dal ginocchio arrivava all'inguine con l'osso esposto. Intanto era arrivata l'ambulanza e dissi al personale medico che potevano prendere il ferito per metterlo sulla barella; ci dissero che avremmo dovuto farlo noi. Non era il caso di discutere, dopo un cenno d'intesa con il collega vicino a me, lo spostammo dalla cabina alla barella, dove i sanitari gli misero subito una flebo, prima di portarlo in ospedale.

Era un omone alto quasi due metri, poteva avere poco più di trenta anni, non ci stava neanche tutto sulla barella, eppure lo avevamo estratto ed anche in poco tempo.

Spesso mi chiedo se quella persona c'è l'ha fatta o no, se è tornato a casa, se pensa a quello che abbiamo fatto noi. In genere facciamo il nostro lavoro e poi non sappiamo cosa succede alle persone che abbiamo soccorso: in questo caso invece lo vorrei sapere. È un pensiero che mi accompagna da quando successe, perché quella fu una situazione dove tutto era eccezionale, i danni alla persona, il groviglio delle lamiere. Ed eccezionale fu anche il nostro intervento, il passare dal non sapere che fare alla soluzione rapidamente fu una sequenza senza interruzioni. Quella volta fu un grande lavoro e mi farebbe piacere averne il riscontro.

Il capo squadra era molto avaro di complimenti, non ne aveva mai fatti. Fu l'unica volta che, rientrati in caserma, ci disse: "ragazzi avete fatto un ottimo lavoro."

Per me che ho sempre lavorato secondo la mia coscienza fu molto gratificante: anche quando pensai di prendere la binda, in squadra si fidavano di me, non dovetti spiegare quello che pensavo, semplicemente mi aiutavano.

99 IL CHIUSO (U' JOUS)

di Sabino Seccia

Successe esattamente un mese dopo il crollo di viale Giotto a Foggia, era in inverno verso le sette e mezzo di sera, quando squillò il telefono, dopo poco il centralinista disse: crollo ad Andria.

Ero il caposquadra, partimmo subito verso il vicino centro. Sapevamo che il crollo era avvenuto nel centro storico, ma non essendoci in squadra nessuno di quel comune avevamo solo un'idea di massima circa la posizione della via e quando arrivammo nei pressi, la vista dell'auto dei vigili urbani ci confermò che quello era il posto giusto.

Erano costruzioni del settecento di due tre piani, in tufo, terra e pietre con solai in legno, sotto di esse di solito si trova una grotta scavata nella terra nuda che, se di piccole dimensioni, era utilizzata per conservare il vino e gli alimenti al fresco (cellare), se più ampia con una rampa per la discesa, era adibita a stalla per il ricovero del cavallo. Sistemato il cavallo, la grotta era chiusa da una botola e per questo veniva chiamata u' jous (il chiuso). L'ingresso alla stalla, quando la casa era piccola coincideva con l'ingresso dell'abitazione sovrastante.

Le strade erano strette, in quelle più ampie ci passava a malapena un'auto, tanto che lasciammo l'autopompa due isolati prima per correre a piedi verso la strada che ci aveva indicato il vigile urbano. Correavamo facendoci spazio tra la gente ed i parenti che affollavano il vicolo, mi aspettavo di trovarmi di fronte un cumulo di macerie, ma non notai niente di strano, vedevo una casa di due piani, antica ma integra.

Qualcuno gridava: "È dentro! E' dentro!"

Superata la barriera umana che era ammassata sulla porta di ingresso al piano terra, vidi davanti a me un grosso buco in una povera stanza di qualche metro quadrato, il pavimento era sprofondato, per tre quattro metri, quasi totalmente nella grotta sottostante portandosi sotto tutto ciò che si trovava nella stanza.

Un uomo mi diceva agitato: "c'ero dentro anch'io con mio figlio, abbiamo fatto in tempo ad uscire solo per alcuni secondi. Dentro ci è rimasta anche la scarpa di mio figlio." Era l'infermiere che tutti i giorni andava dalla anziana donna che vi abitava per farle le iniezioni, lo diceva come se avessero avuto una grazia.

Sul fondo della buca una lingua di fuoco usciva dalla bombola di gas della cucina, si sentivano i lamenti di una donna che non riusciva a vedere, provenire da sotto le macerie. Di fronte a me, dalla parte opposta della stanza, su un pezzo di pavimento rimasto miracolosamente al suo posto, c'era un letto con sopra la signora che non osava muoversi per pau-

ra che cedesse il resto del pavimento. Bisognava decidere subito se occuparsi prima della figlia caduta nella grotta con la bombola accesa o della madre sul letto che a sua volta rischiava di cadere di sotto.

Per tenere i collegamenti con l'autista che era rimasto vicino al mezzo era necessario gridare passandosi la parola, eravamo in cinque ed eravamo costretti a stare divisi oltre che dalla distanza, anche dalla folla di curiosi che voleva vedere, voleva aiutare fino ad ostacolare a volte il nostro lavoro aumentando la difficoltà dei contatti. L'ausiliario faceva la staffetta dalla casa al mezzo quando ci serviva qualche attrezzo o bisognava comunicare qualcosa.. Incaricai due vigili di scendere di sotto per spegnere la bombola intanto che riferivo alla centrale circa la situazione. Anche a seguito di quanto successo un mese prima nella vicina Foggia, a Bari erano impazienti di sapere; descrissi loro brevemente la situazione riservandomi di dare in seguito maggiori informazioni. C'era prima di tutto da fare l'intervento.

Prendemmo la scala italiana per scendere, mentre sempre più alte ed insistenti ci arrivavano le grida dei parenti che ci dicevano di far presto, di salvare la madre e la sorella. Raggiunto il fondo della buca mi misi alla ricerca della signora, che trovai fortunatamente non sotto le macerie come mi aspettavo ma in una cavità oltre il perimetro del pavimento della stanza. Guardandola meglio mi accorsi che aveva un piede quasi del tutto staccato, restava unito alla gamba solo da qualche brandello di pelle.

"Il piede, il piede!" La sentivo lamentarsi, ma non aveva perdite di sangue.

Le dissi: "Mamma non ti preoccupare, adesso ti tiriamo fuori. Ti fa male il piede?"

"Sì!" fu la risposta.

Chiesi di mandarmi giù la cimetta che avrei utilizzato come barella per la salita ed approfittai della presenza degli operatori sanitari presenti con un'autolettiga per chiedere ad uno di loro di scendere per poter somministrare un analgesico alla donna dal momento che dovevamo spostarla. Le fece un'iniezione. Con un vigile sistemammo la donna sulla cimetta assicurandola saldamente con vari giri di corda in modo da tenerla il più possibile bloccata e per evitare che battesse il piede rotto. Tiratola all'esterno non mi occupai più di lei, che fu subito trasportata in ospedale, perché c'era da portare al sicuro la madre, che si trovava in fondo alla stanza oltre la voragine.

Prendemmo due pezzi di scala italiana e dopo averli assicurati con una corda nell'intersezione li facemmo scorrere superando la voragine, fin sotto il letto, poggiandoli sul pezzo di pavimento che restava per poi, saggiando la resistenza di questa passerella improvvisata, raggiungere la donna per tranquillizzarla.

"Eccomi qua nonna, come va?"

"Figlio mio non posso muovermi, sono malata."

"Non preoccuparti, hai visto che abbiamo portato fuori tua figlia? Ora portiamo anche te."

“Cosa è successo a mia figlia?”

“Sta bene” le dissi “è solo spaventata.”

Mi feci passare la barella a cucchiaino che chiedemmo al personale della lettiga, la sistemai sotto la donna senza spostarla dal letto, feci anche prendere delle assi di legno da un vicino cantiere edile che sistemammo sulla scala perché dovevamo trasportare la barella in quattro e c'era il rischio di mettere un piede nel vuoto tra i gradini, perdendo l'equilibrio. Portammo con calma anche la madre ammalata all'esterno.

La casa era evidentemente stata restaurata da molto tempo, tanto che neanche loro che ci abitavano sapevano dell'esistenza di una grotta sotto il loro pavimento, né sapevano che il pavimento di mattoni poggiava su assi di legno. Se a questo si aggiunge che le strade del centro storico sono lastricate di pietra per cui permettono consistenti infiltrazioni di acqua, si capisce il perché del deterioramento del legno che, nelle intenzioni di chi l'aveva costruito, avrebbe dovuto reggere il pavimento ed il perché del cedimento delle pareti di terra della grotta.

In quel periodo un deputato di Andria, sottosegretario del Ministero degli Interni, si trovava in città e saputo del crollo, con tutta la sua scorta ci raggiunse per complimentarsi con noi. Di questo mi fu detto perché non lo vidi, ero ancora preso dall'intervento ma mi ha fatto piacere che si sia complimentato con i pompieri, anche perché, il giorno dopo lessi su un giornale locale della proposta di una medaglia d'oro per il sanitario che era sceso temerariamente ad iniettare l'analgico. Se dessero anche a noi medaglie così, avremmo tutti la scoliosi.

Arrivò anche il nostro funzionario da Bari con un'altra squadra, insieme con la squadra di Barletta che veniva a darci il cambio, ormai erano passate le otto di sera da un pezzo, il grosso dell'intervento era fatto e restava solo da transennare. Al rientro sentii anch'io la necessità di ringraziare i ragazzi della squadra per il buon lavoro fatto.

100 QUELLA NOTTE IN AUTOSTRADA

di Raffaello Simi

Sono da poco passate le due di una fredda notte d'inverno quando scatta l'allarme per l'ennesimo incidente stradale in Autosole. In pochi attimi siamo già per strada.

Le sirene del carro fiamma, dell'autogrù e dell'Aps squarciano il silenzio della notte in un alternarsi di toni che contribuiscono ad aumentare l'adrenalina man mano che ci avviciniamo al luogo dell'evento. La centrale ci comunica via radio che si tratta di un'autoarticolato che dopo aver urtato violentemente contro un pilone di un cavalcavia, si è rovesciato imprigionando all'interno della cabina di guida l'autista.

Sono stato da poco nominato capo squadra e questa è una delle mie prime esperienze come capo partenza; durante tutto il tragitto cerco di immaginare la scena dell'incidente in modo da poter prevedere le azioni necessarie alla buona riuscita dell'intervento, ma l'esperienza insegna che quasi mai un evento, seppure simile, è uguale ad un altro e quindi sale la preoccupazione di non essere all'altezza della situazione. Ma la cosa più importante è non trasmettere questa insicurezza al resto della squadra.

Sono quasi le tre di notte quando, varcato il casello dell'A1, giungiamo sul luogo del sinistro: la scena è effettivamente quella descritta dalla centrale. L'autista, un giovane altoatesino, ha le gambe incastrate tra il pianale e il cruscotto della cabina ed è pienamente cosciente, cosa che accresce ancor di più l'esigenza di far presto.

Il carico di mele che il camion stava trasportando è sparso un po' da tutte le parti, e una pattuglia della stradale si prodiga per deviare il traffico sulla corsia opposta; poco distante sosta un'ambulanza della Croce Rossa. Mi avvicino e chiedo all'uomo con il camice bianco se è un medico. Mi risponde che è l'autista dell'ambulanza, è solo. Chiedo allora al capo pattuglia della stradale di far intervenire subito un'ambulanza con il medico a bordo; nel frattempo, mentre i colleghi predispongono le cesoie idrauliche, cerco di tenere cosciente l'autista che, nonostante la difficile situazione, mantiene una certa lucidità.

Di lì a poco giunge l'ambulanza e facciamo posto alla dottoressa che si introduce a fatica nella cabina per una prima sommaria visita all'infortunato al quale applica una flebo, raccomandandoci di tenerlo sveglio e di avvertirla quando sarà il momento di sostituire la fiala. A questo punto la dottoressa si ritira in disparte e inizia il nostro lavoro o sarebbe meglio dire il nostro calvario.

Tentiamo di introdurre la pinza delle cesoie ma non vi è spazio sufficiente, allora cerchiamo di farci strada tagliando il piantone dello sterzo e operando con la massima cautela per non arrecare ulteriori danni all'autista, ma nonostante tutte le attenzioni, al mo-

mento del taglio il pezzo di piantone schizza e colpisce a un ginocchio il collega procurandogli una forte contusione che però non gli impedisce di continuare il lavoro.

Tolto lo sterzo, introduciamo le pinze, ma appena queste cominciano ad aprirsi, anziché divaricare le lamiere, muovono tutta la cabina, seggiolino compreso; dobbiamo quindi trovare un altro punto di appoggio, ma nonostante numerosi tentativi la situazione non cambia.

Nel frattempo la fiala si è esaurita e noi, per fare il punto, approfittiamo del tempo impiegato dalla dottoressa a sostituire la soluzione.

Se non possiamo divaricare, tentiamo l'operazione inversa cercando di allargare l'abitacolo: applichiamo delle catene all'estremità della cabina e anziché divaricare, chiudiamo la pinza operando così una trazione.

Il tempo passa e l'autista, sempre cosciente, ripete continuamente: "Lasciatemi stare...tanto non ce la fate a togliermi da qui...".

Queste parole ci assillano, ci mulinano nel cervello gettandoci nello sconforto, ma al tempo stesso ci fanno montare la rabbia per questa nostra incapacità, tanto da farci moltiplicare gli sforzi.

L'operazione precedente ha dato i suoi frutti: infatti adesso la pinza ha trovato un punto di appoggio solido e allentiamo le lamiere per liberare le gambe dell'autista, purtroppo solo la sinistra si libera mentre il piede destro è sempre incastrato.

La posizione è tale che è praticamente impossibile inserire più a fondo la pinza del divaricatore e quindi non vediamo vie d'uscita.

Sono trascorse circa quattro ore dall'inizio dell'intervento, il freddo ha lasciato il posto al sudore che ci bagna da capo a piedi, la disperazione ha preso il posto dello sconforto, ci guardiamo negli occhi cercando una soluzione ma invano, la corsia dell'autostrada è ricoperta da tutti gli attrezzi che abbiamo usato.

Non riesco a darmi pace, non voglio credere di doverci arrendere mentre l'autista ripete in continuazione: "Non ce la farete mai...non ce la farete mai". Un senso di impotenza misto a rabbia ci pervade.

Poi, non so se sia stato un caso o se qualcuno abbia guidato la mia mano, ma in un ultimo tentativo di trovare una soluzione, afferro il piede dell'infortunato che calza ancora la scarpa, quasi senza rendermene conto sciolgo i lacci e il piede si libera, lasciando la scarpa incastrata.

È ormai l'alba e l'ambulanza può finalmente correre all'ospedale.

La scena ha qualcosa di irreale: là dove prima si agitavano uomini e il rumore dei motori delle attrezzature era assordante, adesso regna una calma quasi spettrale testimoniata dalla carcassa della cabina, ormai fortunatamente vuota. A questo punto la tensione accumulata in tante ore di intervento si allenta, le mani tremano e senza essere visti ci assale un pianto che non saprei definire se nervoso o di gioia.

Dopo aver preso un attimo di respiro, iniziamo a raccogliere tutto il materiale sparso qua e là e mentre stiamo per ripartire si avvicina una macchina con a bordo l'autista dell'ambulanza ormai smontato dal servizio. Mi saluta e mi dice: "Ragazzi, siete stati fantastici. Vedendo l'incidente ieri sera mi ero detto 'da qui l'autista non lo toglie nessuno, nemmeno il Padre Eterno' e invece ce l'avete fatta. Bravi!"

Sono passati molti anni ma quell'intervento e quelle parole sono rimasti stampati nella mia memoria e non nascondo che in altre difficili occasioni quei momenti mi sono tornati utili. Dicevo a me stesso: "Se ce l'abbiamo fatta quella volta ce la faremo anche adesso".

Ho vissuto intensamente i miei anni di servizio e adesso che sono a riposo non passa giorno che non ripensi al più bel mestiere del mondo con una punta di nostalgia.

Ma la ruota gira e adesso tocca ad altri continuare la missione.

101 TUTTI PER LO STESSO OBIETTIVO

di Vitangelo Spizzico

Questa storia risale al 2002 quando ero da circa quattro anni nei Vigili del Fuoco in servizio al comando di Torino. Ero autista della squadra 21, il codice della prima partenza. Mentre stavamo rientrando da un intervento di apertura porta che non aveva presentato problemi particolari, fummo dirottati per un recupero di un'anziana donna finita sotto un tram dove era rimasta incastrata. Eravamo in pieno centro verso le undici del mattino, immersi nel traffico delle ore di punta, intenso ma ordinato, il che ci permise di raggiungere abbastanza velocemente la via indicataci.

Vidi subito un assembramento di persone intorno al tram e quando, appena sceso dall'autopompa, mi avvicinai, vidi che la situazione era proprio quella che ci era stata descritta via radio: la sola cosa positiva era che la donna, seppur malconcia, era fortunatamente viva. Oltre al 118 e ai tecnici dell'ente dei trasporti, arrivarono i vigili urbani che si occuparono della viabilità e dei curiosi, mettendoci in condizione di lavorare senza distrazioni.

Prima di operare sul tram era necessario staccare il pantografo dai fili elettrici: la presenza dei tecnici si rivelava essenziale per lo svolgimento dell'intervento. Dalla centrale era partito il carro tram allestito con martinetti idraulici di varie dimensioni ed altri attrezzi specifici per quella tipologia di interventi. Vedevo la mia squadra operare in modo coordinato e affiatato mentre io da autista mi occupavo di passare l'attrezzatura che serviva, dando aiuto per sistemare i martinetti.

Era la prima volta che mi capitava un intervento del genere; mi sembrava che passasse molto tempo anche se si lavorava senza interruzioni.

Mi immedesimavo in quella signora, nella sua presumibile volontà di porre termine al più presto alla sua sofferenza ma, nonostante le cure che il personale del 118 le stava già prestando, qualsiasi lasso di tempo sembrava comunque interminabile. L'intervento era complicato sia per la posizione della donna incastrata sotto le ruote, sia per la stessa struttura del tram che richiedeva un'elevata competenza per il sollevamento. In caserma avevamo un tratto di ferrovia con il tram che utilizzavamo per addestrarci, conoscevamo le tecniche di sollevamento che richiedono la conoscenza dei punti predisposti per evitare di sollevare la carrozza senza spostare le ruote, ma la presenza dei tecnici dei trasporti era quanto mai utile data la loro specializzazione, e il loro lavoro ci permetteva di agire con la massima efficienza, proprio come la situazione richiedeva.

Ad operare per la salvezza di questa persona eravamo in tanti, appartenenti ad enti

diversi, senza che ci fossero conflitti, tutti con lo stesso obiettivo: ero contento di far parte di questa macchina che si era messa in moto.

La donna era lucida, cosciente, ma si lamentava; fui colpito dall'angoscia e dalla sofferenza che traspariva non solo dal viso ma da tutto il suo corpo: dovevamo lottare contro il tempo per liberarla il prima possibile. Ogni minuto era prezioso per questa persona, ed io vivevo l'angoscia dell'eventualità di vederla morire ancora incastrata in quella morsa di ferro.

Impiegammo tanto tempo per liberarla dalle rotaie e grande fu la nostra soddisfazione durante il rientro. Ma la vera lezione di questo intervento credo sia stata la forza derivante dal mettere in comune, senza conflitti, tante competenze.

102 IN RICORDO DI ALBERTINO

di Vittorio Spoladore

Al tempo in cui avvenne questo fatto ero il capo squadra più anziano della sede di Este, ridente cittadina della provincia padovana.

Oggi che molta acqua è passata sotto i ponti e che la vita professionale in qualità di capo reparto mi ha chiesto altro, se mi soffermo con la memoria a quel giorno mi vengono in mente Albertino e i suoi dieci anni.

Quel giorno la squadra del distaccamento era composta da sette persone. Eravamo una squadra affiatata e ci si intendeva anche solo con lo sguardo.

Era la sera del 10 aprile 1997, quando subito dopo le otto di sera, appena montato in servizio, risposi personalmente al telefono del centralino della sede di Este. Dall'altro capo del filo un signore del paese di Monselice, raccontava con voce concitata del proprio figlio, Albertino di 10 anni, scomparso. L'aveva visto l'ultima volta mentre percorreva una strada bianca che costeggiava l'argine di un canale, a pochi metri dalla propria abitazione. Il padre di Albertino, mentre parlava con me, aveva una voce quasi umile e timorosa e si sorprese non poco quando gli dissi che saremmo partiti subito con la squadra.

Ricordo ancora le parole di quell'uomo: "Ma veramente venite sul posto?", come se la sua richiesta non meritasse tanta attenzione.

Partimmo con tutta la squadra e con due mezzi verso i luoghi indicati dal padre di Albertino, con noi avevamo un gommone e come previsto allertai i colleghi del nucleo sommozzatori dei Vigili del Fuoco del comando di Venezia affinché ci raggiungessero... Forse era già un presentimento.

Arrivammo sull'argine del canale in pochi minuti e subito ci accorgemmo della bicicletta di Albertino. Poco lontano, l'erba che scendeva verso l'acqua era visibilmente calpestata. In quel punto dall'acqua fuoriusciva un paletto di ferro.

Decidemmo di scendere nell'acqua con il gommone e ci accorgemmo che il paletto di ferro non era altro che l'estremità di una retina, quelle che utilizzano i pescatori per recuperare il pesce.

Lasciai la squadra a controllare nell'acqua e mi incamminai lungo l'argine chiamando ripetutamente ad alta voce Albertino. Lo chiamavo ripetutamente perché non accettavo l'idea che fosse successa una disgrazia e che il canale avesse inghiottito il corpo di quel bambino.

Ma ecco un altro fatto mi colpì...nell'acqua, vicino alla riva, galleggiava un pallone. Recuperai quella palla che il papà mi confermò essere di Albertino.

L'uomo alla vista di quel giocattolo familiare scoppiò in un pianto irrefrenabile che commosse visibilmente me e tutti i miei colleghi. Un pianto disperato di un genitore che spera che non sia successo ciò che ormai sembra chiaro a tutti.

I colleghi sommozzatori di Venezia appena arrivati si immersero con le loro tute e con le loro maschere; non ci volle molto tempo per scoprire nell'acqua il corpicino senza vita di Albertino.

Il corpo senza vita di quel bambino fu raccolto dall'acqua con una cura particolare e per non appoggiarlo sulla ghiaia della strada mi feci portare una coperta. Subito un lenzuolo bianchissimo coprì quell'innocente. Aspettammo il medico affinché constataste la morte. La sera era fredda...

Fredda come le lacrime che rigavano il mio volto, un singhiozzo continuo le faceva scendere senza freno e non bastava la consolazione che cercava di portarmi l'amico e il collega della squadra.

Poco dopo, lungo l'argine del canale c'erano già fotografi e giornalisti locali.

Anche la dottoressa che venne a constatare la morte del piccolo Albertino non riuscì a trattenere la commozione di fronte a quel giovane corpo privo di vita.

La notte era particolarmente silenziosa. Un silenzio rotto solo dal pianto lontano e disperato del padre e della nonna paterna di Albertino che aveva il compito di fargli anche da mamma.

La mamma di Albertino era deceduta qualche anno prima per un male incurabile.

Non riuscii a trattenere un saluto a voce bassa quando il carro funebre si allontanò con il suo carico innocente e feci a me stesso una promessa...che avrei portato ogni 10 aprile un mazzo di fiori sulla tomba di quel povero bambino.

Quando rientrammo in caserma nessuno di noi parlava... Le solite battute e i sorrisi erano scomparsi in quella notte.

Il ricordo di quel piccolo corpo senza vita di un bambino che ha pagato caro il salvataggio del suo pallone ci ha lacerato l'anima di uomini e di padri.

Come promesso in quella notte, dopo otto anni, continuo a portare regolarmente fiori freschi sulla tomba di Albertino che riposa vicino a quella della mamma.

103 LA VOCE DI UNA DONNA

di Emanuele Sterlicchio

Eravamo tranquilli al distaccamento di Molfetta quando dalla centrale ci dissero che al telefono c'era una signora che minacciava di suicidarsi.

Aveva lasciato i bambini giù, in camera da letto e lei era salita sul terrazzo da dove aveva chiamato il 115 manifestando la volontà di suicidarsi.

Al 115 arrivano molte telefonate fatte per scherzo con le motivazioni più strane: questa volta però l'intuito faceva presagire un epilogo drammatico a quella telefonata.

Il centralinista continuando a parlare con la donna, era riuscito ad avere il suo indirizzo e ci chiedeva di raggiungerla, mentre lui avrebbe continuato a parlare. Andammo nel comune che ci era stato indicato, avvicinandoci senza sirena alla via interessata per non turbare la donna e per evitare assembramenti di curiosi.

Era nel centro storico, e non potendoci arrivare con il mezzo per via delle strade strette, percorremmo l'ultimo tratto a piedi. Vedemmo la donna seduta sul cornicione del terrazzo del secondo piano. In quanto ad altezza quel secondo piano dell'antico palazzo era paragonabile al quarto piano dei palazzi attuali.

Tentammo di parlarle per farla desistere dal suo proposito, le chiedemmo di mettere le gambe all'interno, ma lei ci disse che voleva buttarsi; aveva avuto già molte disavventure, non ne voleva sapere più niente, voleva farla finita.

Si stava intanto avvicinando un'auto dei carabinieri che avevamo chiamato mentre stavamo uscendo. A un tratto la donna si girò restando appesa con tutto il corpo all'esterno, aggrappata solo con le mani al cornicione. Le chiedemmo ancora di risalire: si era convinta a farlo, ma nonostante i suoi evidenti sforzi, non ce la faceva.

Successe tutto in un attimo: insieme all'altro caposquadra partimmo verso il portone sfondandolo a calci per correre verso di lei tutto d'un fiato sulla ripida scala fino al terrazzo e per poi prenderla per un pelo, poiché lei era stanca e non ce la faceva più. Il collega l'afferrò per le braccia riuscendo solo a bloccarla, senza riuscire a tirarla su, io, sporgendomi sul cornicione fino a rischiare quasi di cadere, la presi per il fondo schiena. Unendo le nostre forze, stringendo i denti, riuscimmo a tirare quel corpo sfinito e ormai abbandonato a se stesso prima sul cornicione, poi finalmente sul terrazzo all'interno, ormai al sicuro.

Respiravamo tutti e tre a pieni polmoni con la lingua fuori dalla bocca mentre il cuore batteva all'impazzata.

Solo allora sentii una voce provenire dal telefonino che era caduto sul terrazzo: al-

l'altro capo c'era ancora il nostro telefonista al quale comunicai quanto accaduto tranquillizzandolo circa le condizioni della signora che ora era al sicuro con noi.

Scendemmo giù nella camera: i suoi due bambini erano nel letto, guardavano attenti la televisione, ignari di quanto la madre stesse facendo.

La tenerezza che i bambini mi suscitavano era in forte contrasto con lo stato d'animo provocatomi dal tentativo di suicidio appena scongiurato. La donna si era come trasformata, come se ad un tratto le fossero chiare le conseguenze che il suo gesto avrebbe avuto sui bambini: vidi tutto questo nel suo modo di abbracciarli.

La donna, sui trenta anni, ora più tranquilla, ci parlava delle sue difficoltà, di quanto la vita fosse dura per lei: era divisa dal marito, viveva una situazione familiare fortemente disagiata e non aveva in quella città altri parenti. Restammo a parlare con lei sforzandoci di mostrarle i lati positivi che la vita le offriva, come ad esempio i suoi due figli. Arrivò anche il personale sanitario che decise di portarla in ospedale.

104 DEVOZIONE E AMORE

di Antonio Sullo

Sono Antonio Sullo, di Caserta e ho 28 anni. Da poco sono entrato a far parte di questa meravigliosa famiglia del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco e sono in servizio presso il comando provinciale di Asti.

Vorrei provare a raccontarvi una storia che mi appartiene, e cercare di trasmettervi fino in fondo le stupende sensazioni, le grandi emozioni, i brividi che questo lavoro suscita in me. Vorrei con tutto il cuore rendervi partecipi di ciò che ogni giorno vivo dentro di me, potrei semplicemente usare l'espressione "passione per il proprio lavoro", ma non è solo questo. E' qualcosa di più forte, è qualcosa che ti prende l'anima, è amore, è devozione.

Il mio cammino verso il raggiungimento di questo grande sogno è iniziato quasi per gioco; ero un adolescente come tanti altri, andavo a scuola, giocavo a calcio, andavo in bici e facevo le cose che si fanno a quella età. Ma già allora ogni volta che vedevo passare il camion dei pompieri con la sirena accesa, provavo una strana sensazione. Qualunque cosa stessi facendo, mi bloccavo e immaginavo di stare su quel camion anch'io.

Giunto il momento di prestare il servizio militare, decido di far domanda come vigile del fuoco ausiliario; così il 2 maggio 1996 ha inizio la mia bella avventura da A.V.V.A. (allievo-vigile-volontario-ausiliario) presso la Scuola Centrale Antincendio di Roma nel quartiere Capannelle.

Era il 154° corso, durata due mesi, alla fine dei quali facemmo il giuramento con saggio.

Più tardi fui mandato al mio comando di appartenenza, dove terminai l'anno da ausiliario. Fu una bellissima esperienza.

Poco tempo dopo tornai a lavorare come vigile discontinuo, ma continuavo a sperare che venisse indetto il concorso.

Nel 1998 il mio desiderio venne finalmente esaudito: partecipai al concorso e tutto andò bene. L'attesa per essere chiamato a frequentare il corso è stata lunga, ma la prospettiva di poter realizzare il mio sogno è stata più forte dell'impazienza.

Primavera 2004: un giorno come tanti, arriva la comunicazione del Ministero. Il 5 luglio dopo otto lunghi anni, rientro nella Scuola Centrale Antincendio di Roma, ma questa volta per iniziare davvero e conoscere finalmente la vita del vigile del fuoco e poter gridare: "C'è lo fatta, ci sono riuscito, ho realizzato il mio sogno!" Commosso ed emozionato, ho ripercorso lo stesso viale alberato della scuola, quel viale che otto anni prima mi aveva fatto sentire forti emozioni.

Il giorno dopo ha inizio il corso e faccio subito la conoscenza dei miei istruttori: il funzionario Luigi, il capo reparto Antonio, il capo reparto Romualdo, il capo squadra Antonio (detto il Toro). Con queste splendide persone che porto nel cuore, ho trascorso sei mesi di corso indimenticabili. Li ringrazio per tutto quello che mi hanno dato e per quello che mi hanno trasmesso con la loro professionalità. Grazie ad una non comune sensibilità, mi hanno fatto sentire come un loro figlio, mi hanno aiutato a vincere i dubbi, le incertezze e quella paura che mi accorsi di avere addosso quando per la prima volta salii sull'auto-scala.

Ad alcuni metri di altezza comincio a mancarmi il respiro, mi tremavano le gambe e mi sudavano le mani; scesi di corsa e piangendo dissi che non l'avrei mai più fatto, non ci sarei mai più salito. Tutti i miei compagni avevano percorso l'autoscala fino in cima, io ero l'unico a non esserci riuscito. Mi sentivo uno sconfitto, in più piangevo e non potevo fare a meno di vergognarmi per la brutta figura che stavo facendo davanti agli istruttori e ai miei compagni. La cosa più dolorosa era pensare che proprio io, che tanto avevo sognato e desiderato di fare questo lavoro, forse non ero all'altezza di farlo. Una sensazione così brutta non l'avevo mai provata. Fui condotto in un luogo a parte, mi fu detto che piangere fa bene perché consente di sfogarsi e che non ero uno sconfitto ma semplicemente uno che, pur avendo paura, ci aveva provato lo stesso. Piangere mi aveva fatto bene, mi ero liberato. Riuscii a riacquistare fiducia in me e decisi di riprovarci, così mi fu data un'altra possibilità, poi un'altra e un'altra ancora; alla fine del corso fui in grado di percorrere la scala fino alla cima...Ricordo che mi appesi all'ultimo gradino con una sola mano e con il braccio destro alzato, in segno di vittoria personale.

Fu allora che capii che la paura esiste in ognuno di noi, ma può essere sconfitta imparando a convivere e a saperla gestire. Non esiste uomo al mondo che non abbia paura, perché la paura è una sensazione, è un'emozione che nasce dal cuore. Ho capito sulla mia pelle che la paura va esternata, va raccontata, non va tenuta dentro. Se quel giorno avessi fatto finta di niente, nascondendo a tutti con una banale scusa il mio problema, cosa sarebbe successo? Oltre a farmi del male, non avrei mai potuto avere il coraggio di salvare qualcuno. Grazie Toro.

Vi potrei raccontare ancora tante bellissime esperienze; ma vi dico solo che il ricordo di quei giorni a Capannelle e a Montelibretti insieme ai miei compagni di avventura (per i quali resterò sempre "O' Rapo Reparto") mai più li potrò dimenticare perché resteranno sempre vivi nel mio cuore.

Quello che ho provato e ho vissuto in quei mesi è felicità, emozione e brivido. Questo rimarrà un mio tesoro, perché quei giorni non torneranno più. Il tempo li allontana e li porta via, ma li rinsalda nel ricordo e legittima la loro straordinaria importanza attraverso l'eredità che lasciano nel presente. Grazie amici miei, grazie di tutto. Oggi mi trovo a vivere il mio sogno al comando provinciale di Asti, lontano da casa, ma questo non importa.

Quello che importa e più mi onora è la divisa che indosso e quello che faccio.

Spesso tra i colleghi ci lamentiamo del nostro umile stipendio e dei problemi quotidiani che affrontiamo sul lavoro, del turno o del collega scontroso; è frequente che si discuta e che si scambino opinioni diverse e discordanti. Ma alla fine l'unica importante verità che conta, che ci unisce e accomuna, è avere tutti un unico obiettivo. Quando in caserma suona l'allarme e con i nostri mezzi usciamo di corsa con la sirena spiegata siamo tutti una sola persona, una sola divisa, un unico cuore che trema in silenzio e corre al servizio di chi è in difficoltà e attende aiuto.

Tutto questo è quello che ci rende un po' diversi e giorno dopo giorno ci spinge ad essere quello che siamo. Perché per noi e per tutti, noi siamo i "VIGILI DEL FUOCO".

*Dedico questa mia grande felicità
a mio padre Enrico.*

105 AMORE E MISSIONE

di Michele Tirelli

L' INIZIO DELL'AMORE E LA CARRIERA

Avevo quindici anni quando mia madre fu colpita da una malattia che allora non era molto conosciuta, la meningite. Mio padre lavorava in campagna, era contadino ed era impossibile raggiungerlo. Era il 1961 e non c'erano i mezzi di comunicazione di oggi; io chiedevo aiuto, ma nessuno mi prendeva in considerazione.

Abitavo a Foggia in via S. Severo, a circa quattrocento metri dalla vecchia sede dei Vigili del Fuoco: passai di lì come uno sbandato. Davanti al centralino, c'era un vice brigadiere che mi chiese: "Giovanotto, ti è successo qualcosa?". Gli raccontai di mia madre a letto febbricitante, che tremava dalla testa ai piedi, e di me che non riuscivo a trovare un medico o qualcuno che mi aiutasse a portarla in ospedale. Fu colpito dalla situazione e se ne fece carico. Allora c'era la vecchia autolettiga 500E, quella cabinata col muso lungo; vennero a casa due vigili, presero mia madre e la portarono in ospedale. Nessun altro l'accompagnò: io sono il maggiore di cinque figli e non potevo lasciarli soli. Non sapevo se fosse stata ricoverata ed eventualmente in quale reparto. La sera, al rientro di mio padre, potemmo andare insieme in ospedale a trovarla.

Quella fu la scintilla che fece nascere in me la vocazione, mi innamorai del Corpo dei Vigili del Fuoco e da allora rimasi legato ad esso pur se facevo altri lavori, nell'edilizia, presso un forno, come falegname. A diciotto anni andai in caserma a chiedere se potevo entrare come volontario nei vigili del fuoco, mi risposero che per i volontari non maggiorenni (a quei tempi lo si diventava a ventuno anni) serviva l'assenso dei genitori. Purtroppo i miei genitori non erano d'accordo, ma c'era un'alternativa: fare il servizio di leva come ausiliario. Nel frattempo la domenica andavo in caserma, a volte mi invitavano a pranzo e io in cambio facevo piccoli servizi, per esempio andavo a comprare le sigarette; insomma volevo stringere questo legame.

Quando l'8 luglio del 1965 indossai per la prima volta la tuta di ausiliario, verde, con la scritta Vigili Del Fuoco, in un certo senso mi sentii realizzato, come se avessi centrato l'obiettivo della mia vita. Poco dopo la fine del servizio militare, ebbi l'opportunità di essere assunto temporaneamente, poiché un Comandante di Salerno favoriva chi avesse la capacità di svolgere un mestiere ed io ero un carpentiere specializzato. Nel 1970 vinsi il concorso per vigile permanente: erano trecentosettanta posti in tutta Italia, io fui uno dei primi e l'unico a Foggia; mi è sempre piaciuto leggere, ero un autodidatta appassionato di chi-

mica e di fisica, due discipline che i vigili del fuoco richiedevano al personale. Nel 1974 fui uno dei primi a vincere il primo concorso per capo squadra: è stata una brillante carriera, fino a capo reparto.

LA MISSIONE

Aiutare il prossimo è sempre stato il mio obiettivo: soffrivo nel vedere i deboli, o chi avevasogno, e mi sono sempre prodigato per soccorrere chi si trovava in difficoltà.

Racconto un episodio in cui mi sono assunto responsabilità superiori al mio grado, rischiando grosso. Era il 25 aprile del 2001, giorno festivo, quando ricevetti una richiesta dal comando di Salerno: a S. Giovanni Rotondo era ricoverato in ospedale un capo reparto, che era stato sottoposto a un intervento piuttosto serio e doveva essere riportato a Salerno. Mi telefonò prima il comandante di Salerno, poi un capo reparto ed infine la moglie del collega in ospedale.

Come capo servizio in un giorno di festa dovevo darmi da fare in prima persona per prestare aiuto. C'era da superare la difficoltà di ottenere i permessi per poter mandare un mezzo da Foggia a S. Giovanni Rotondo e poi a Salerno: per far uscire una macchina addirittura fuori regione, dovevo chiedere l'autorizzazione sia all'Ispettorato di Bari, da cui dipendeva la provincia di Foggia, sia al Ministero.

Decisi di assumermi la responsabilità di mandare un vigile con un mezzo del comando senza chiedere autorizzazioni. La moglie del ricoverato, inoltre, mi aveva informato che a S. Giovanni Rotondo aveva una Fiat Uno, inutilizzabile, dato che tutte e quattro le gomme erano state tagliate. Decisi di risolvere anche questo problema: di mia iniziativa feci smontare da alcuni vigili le ruote di una Fiat Uno presente in officina, così da poterle sostituire con quelle della macchina ferma a S. Giovanni Rotondo. Nel viaggio di andata e ritorno fortunatamente non ci furono inconvenienti.

Bisognava a questo punto provvedere alla seconda tappa del trasferimento del paziente. Il capo reparto di Salerno e io ci mettemmo d'accordo: una macchina sarebbe partita da Salerno per incontrarsi con la Fiat Uno a Macedonia, al confine tra la provincia di Avellino e quella di Foggia. Prima della partenza da Foggia si sarebbe dovuto provvedere a ripristinare la situazione iniziale delle ruote. Rassicurai il paziente, dicendogli: "E' inutile che ti preoccupi di far sistemare la faccenda delle gomme: tu tieni le nostre e ci dai le tue, in fondo si tratta della stessa Amministrazione."

Il mio atto umanitario per evitare disagi e gravi perdite di tempo fu molto apprezzato.

Pensando di farmi cosa gradita, riferirono il fatto al comandante di Salerno, il quale ne parlò al comandante di Foggia, che era all'oscuro di tutto e che mi chiamò, cosa che succedeva raramente. Mi chiesi cosa avesse da dirmi, forse avevo sbagliato qualcosa, dato

che mi chiamava solo quando c'era qualche lamentela o qualcosa non andava bene.

Il comandante mi disse: "Ti devo fare un rimprovero e un encomio, quale preferisci prima?"

Risposi: "Non stiamo giocando a testa e croce, se mi dovete rimproverare...". Mi chiese di chiudere la porta.

Ed io: "Fatelo apertamente, non ho timore".

"Ti devo fare un rimprovero perché ti sei andato ad impelagare in una storia più grande di te, e se fosse accaduto qualcosa non avresti avuto a chi poterti aggrappare: hai mandato una macchina fuori provincia e fuori regione, senza chiedere l'autorizzazione dell'Ispettorato e del Ministero."

Volevo fare la parte del finto tonto e chiesi: "Ingegnere, a che cosa vi riferite?"

"Mi ha chiamato il comandante di Salerno e si è congratulato per il servizio e per la tua capacità. E questo mi ha fatto piacere, ma potevi chiamarmi sul cellulare di servizio e dirmi che eri in quelle condizioni!"

"Ingegnere vi ho chiamato più volte, ma evidentemente il cellulare era spento o eravate in una zona non coperta".

"Sarà che ti mancano i capelli, ma sei un figlio di..."

Fui contento perché andò tutto a buon fine, e avevamo aiutato una persona che, oltretutto, indossava la mia divisa. L'unico ad averci rimesso fu il vigile autista, che mangiò più tardi...

106 UNA BOLLA D'ARIA

di Ruggero Tosi

Come Thelma e Louise. Una corsa questa volta fatta inconsciamente verso il vuoto e poi il volo. È notte fonda.

Due ragazze percorrono una strada interna all'abitato di Pontelagoscuro credendo di trovarsi sulla strada principale che collega il paese alla vicina località denominata Barco. Questo errore di valutazione le fa arrivare a velocità sostenuta sull'argine di un canale di scolo che attraversa la strada. Il ponte qui non c'è ed ecco il volo. L'auto arriva a schiantarsi sulla sponda opposta e per inerzia si ribalta, piantata col muso fra sponda e fondo melmoso del canale.

Dall'effimera calma della centrale ci troviamo d'improvviso scaraventati fuori, allertati dal 113. Siamo in quattro. Il Comby è rumoroso e si capisce poco quel che dice il Capo Squadra. Intendo che si va a "Ponte". È zona mia, io vengo da quelle parti. "So io dov'è" dico e mi assumo la responsabilità di fare più in fretta possibile. La strada finisce e lì c'è una volante della Polizia. L'incidente è a cinquanta metri, in campagna. Ma come ha fatto a finire lì quell'auto? Gli artigliati del mezzo mordono invano il fango e ci piantiamo. Proseguiamo a piedi, di corsa portando con noi quel che possiamo, fino all'argine.

Il volo, l'urto, hanno creato una situazione che definire paradossale è forse riduttivo. La ragazza al posto di guida era senza cintura e con l'urto era stata sbalzata con la testa fuori dall'abitacolo, attraverso il parabrezza che si era staccato nella parte superiore. Il successivo ribaltamento e l'adagiarsi dell'auto sulla capotta creava con il parabrezza una morsa fortissima che imprigionava la testa della ragazza. Fortunatamente e sfortunatamente allo stesso tempo, la piovosità di quei giorni aveva reso tutto il terreno fangoso, facendo sì che la parte della testa che rimaneva imprigionata fuori dall'abitacolo, fosse immersa nella melma a pochi centimetri dall'acqua. Piantata ma non schiacciata.

Lo scenario è tale che non riusciamo nemmeno a parlare. Scendiamo nel canale piantandoci nel fango fino alle cosce. Qualcuno si infila nell'abitacolo passando dalla parte del passeggero. La porta è aperta; chi vi è uscito sta ora urlando disperatamente vicino ai poliziotti. La ragazza è completamente inerme, piantata a testa in giù con la testa sommersa da fango e acqua. Pensiamo sia morta. Quanto tempo è passato dall'incidente? I cellulari non esistono; chi era al suo fianco pensiamo abbia prima tentato di aiutarla, poi sia corso a cercare aiuto nelle case non proprio vicine, chiamando il 113, poi deve aver avvisato noi. Sono passati almeno quarantacinque minuti.

Mentre in un attimo facciamo queste congetture, l'acqua illuminata dal raggio di lu-

ce della lampada portatile lascia passare una bolla d'aria, flebile testimone di una vita che resiste sotto un peso impensabile.

Questo ci dà un'energia fisica e mentale incredibile, tale da farci ragionare, lavorare, decidere per il meglio, in una frazione di secondo.

Immersi nella melma e scavando con le mani per mantenere quanto più possibile libera la bocca dal fango e dal liquido che arriva ininterrottamente ad ostruire quel piccolo spazio che abbiamo creato, siamo oppressi dal trovare il modo più veloce per liberare la ragazza da quella strana morsa che se da un lato le mette a repentaglio la vita, dall'altro fino ad ora gliel'ha salvata creando una piccola barriera all'incedere della melma.

Mentre siamo impegnati nel rottame, il capo squadra fa arrivare il mezzo della polizia che, più leggero, evita di impantanarsi. Con una fune assicuriamo la macchina alla volante evitando così che scivoli ulteriormente, mentre qualcuno trova un bussolotto che ci agevola nel rimuovere in continuazione il fango dalla bocca della ragazza.

Altrettanto simultaneamente si decide che l'unica cosa da fare sia quella di spezzettare piano piano, con l'aiuto di una "cagnetta" (piccola pinza da lavoro) e delle mani, il parabrezza fino a creare un passaggio per sfilare la testa. La posizione di lavoro non è delle più semplici; piantati nel fango fino alle cosce, in sospensione per non creare ulteriori pesi sul capo della poveretta. Lo spazio è angusto e si lavora uno per volta, chi con la mano ed il piccolo recipiente libera la bocca, con l'altra toglie piccoli pezzi di parabrezza. La ragazza intanto comincia a dare i primi tangibili segni di vita e questo centuplica le nostre forze.

Ad un certo punto, ritenendo sufficiente il lavoro fatto sul parabrezza, infilo la mano nella melma, fino ad arrivare con tutto il palmo a sentire la sua testa. Con forza, ma con quanta più accortezza possibile cerco quel movimento che la possa liberare definitivamente... Quando vedo la testa uscire, spero con tutte le mie forze che il nostro lavoro sia veramente servito.

Ho la riprova pochi istanti dopo. Mosso quel corpo che fino ad allora sembrava quasi immobile e mentre mi accingo a portarlo finalmente fuori da lì, al sicuro sopra l'argine, d'improvviso, con una velocità e movimenti che ancora oggi non mi so spiegare, me la vedo sgusciare dalle braccia per raggiungere con le proprie forze la sommità del terrapieno.

Forse la ragazza più che altro voleva scappare da quel rigagnolo d'acqua che in quel lasso di tempo, così lungo da sembrare eterno, l'aveva portata a pensare di essere già arrivata al termine della sua esistenza.

107 IL RIBALTAMENTO DI UN AUTOTRENO

di Antonio Trevisan

È difficile dimenticare, anche dopo tanti anni, ciò che ti colpisce profondamente nell'anima, sia che si tratti di un avvenimento bello, sia che si tratti di qualcosa di brutto.

La storia che vado a raccontare nelle prossime righe, purtroppo, non si può certo catalogare tra le esperienze migliori che una persona possa fare nel corso della propria vita. Tuttavia, essa è entrata a far parte dei tanti ricordi indissolubili, accumulati in trentacinque anni di attività di vigile del fuoco.

Ero molto giovane, avrò avuto circa ventidue anni, e mi trovavo a svolgere il lavoro di "pompieri" in una notte che ormai volgeva al giorno; nel silenzio della camerata non dormivo, e pensavo a quello che avrei fatto nel corso della giornata che stava cominciando. Saranno state, sì e no, le cinque del mattino.

Ad un tratto tutto il personale in carico alla prima partenza, quindi il sottoscritto incluso, veniva informato dal solito altoparlante, che vi era un'emergenza nella quale si doveva intervenire. Dalle informazioni ricevute, si trattava di un incidente stradale.

In pochi minuti, assieme ai miei colleghi, ci ritrovammo all'interno dell'automezzo di soccorso lanciato verso il luogo del sinistro.

Le sirene spiegate mi infondevano coraggio, anche se il cuore mi batteva forte in petto perché dalla trasmittente ci impartivano le prime indicazioni. Non si trattava del solito incidente stradale: un autotreno che trasportava polvere esplosiva, si era ribaltato in curva a causa della velocità sostenuta e delle condizioni dell'asfalto, reso viscido dalla pioggia caduta abbondante la sera precedente. Nell'urto alcuni bidoni contenenti polvere da sparo erano esplosi, innescando così una reazione a catena all'interno del carico dell'autotreno che aveva terminato la sua corsa nelle vicinanze di un bar.

Dopo appena cinque minuti di strada, in direzione dell'incidente, potevamo scorgere il bagliore rosso e il fumo che divenivano sempre più imponenti, man mano che ci avvicinavamo. Impressionava quella luce rossa e gialla che risaltava bene sullo sfondo del cielo ancora scuro.

Giunti sul luogo, lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi era a dir poco sconvolgente: deflagrazioni continue, fiamme alte decine di metri e un caldo impressionante. I bidoni, mentre esplodevano, partivano a razzo in tutte le direzioni; alcuni di questi erano finiti sugli alberi circostanti, incendiandoli. Tutto attorno sembrava un "inferno". Fu richiesto subito l'intervento di altre unità dalle province vicine.

La prima cosa che facemmo fu attaccare il fronte in più punti in modo da protegge-

re le case che stavano per essere raggiunte. Purtroppo il bar era già completamente invaso dalle fiamme e la nostra preoccupazione principale era quella di capire se all'interno vi fossero delle persone. Infatti, al momento del ribaltamento dell'automezzo, il locale probabilmente stava aprendo.

Quello che inizialmente era un timore, fu purtroppo confermato da alcune persone che abitavano nelle case adiacenti e accorse in strada: all'interno vi erano il titolare e i suoi due figli. Purtroppo per loro non ci fu più niente da fare, erano rimasti prigionieri tra le fiamme ancor prima del nostro arrivo. L'autista dell'autotreno era riuscito invece a mettersi in salvo.

Non appena riuscimmo a domare l'incendio, poiché non vi erano più esplosioni, il capo squadra mi disse di seguirlo con la manichetta all'interno del bar per ridurre gli ultimi focolai, mentre gli altri continuavano a spegnere l'autotreno ancora in fiamme.

Nessuno si aspettava di trovare qualcuno ancora in vita, però si sperava che gli occupanti avessero potuto trovare scampo attraverso uscite secondarie o finestre sul retro.

Il locale era invaso dal fumo e un odore acre si levava; mentre camminavo nell'acquitrino formato dagli ettolitri di acqua versata nell'atto dello spegnimento, improvvisamente ebbi la sensazione di aver pestato una palla di gomma ... subito feci luce con la torcia elettrica in dotazione e, purtroppo, capii che avevo calpestato il corpo di una vittima del rogo. Da lì a poco vennero individuate anche altre due persone carbonizzate, completando così il conto delle vittime che fino a quel momento si era sperato di evitare. Con alcuni dei miei colleghi recuperammo poi i tre corpi senza vita e li portammo fuori dallo stabile.

Nel frattempo era arrivata la moglie del titolare del bar, che era la madre dei due ragazzi. Alla notizia della disgrazia cominciò a gridare disperatamente i nomi dei suoi cari.

È stata un'esperienza davvero straziante che porterò per sempre nella mente e nel cuore.

108 TRA I VIGILI DEL FUOCO QUASI PER SBAGLIO

di Calogero Turturici

Sono entrato nel Corpo Nazionale nel 1994 quasi per sbaglio: mi ero laureato in ingegneria elettronica e a tutto pensavo tranne che sfruttare la laurea conseguita per entrare nel corpo dei pompieri. Nel maggio del 1995 vengo assegnato al Comando di Asti dove inizia la mia avventura di funzionario.

Con il passare del tempo scopro il valore aggiunto associato al ruolo ricoperto, fatto di emozioni uniche, quali quelle del coordinamento delle operazioni di soccorso, di soddisfazioni professionali legate al confronto quotidiano con i professionisti di prevenzione incendi, di conoscenze amministrative particolari legate all'esigenza di mantenere in stato di efficienza quotidiana il dispositivo di soccorso in provincia che non può essere legato ai vincoli e ai tempi lunghi delle procedure ordinarie.

Le emozioni scaturiscono anche dal continuo apprezzamento di enti, amministrazioni e privati cittadini che, nonostante tutto, riconoscono al Corpo Nazionale impareggiabili efficienza ed efficacia.

Nel corso degli anni vi è la tendenza a trascurare questo valore aggiunto, presi dall'esiguità del tempo disponibile per i propri familiari, dai continui spostamenti per corsi, missioni di vario genere e calamità, dalle legittime aspettative di carriera, dai problemi di retribuzione, non certamente adeguati se confrontati con altri dipendenti pubblici con responsabilità e profili professionali.... analoghi (quali?).

E allora, nel 2001 inizia a nascere l'idea di un cambio di amministrazione, alla ricerca di una maggiore disponibilità di tempo, di più accettabili soddisfazioni economiche, di un possibile avvicinamento alla propria città di origine.

Nel settembre 2001 mi viene offerta la possibilità di lavorare presso l'Ufficio del Commissario Delegato per l'Emergenza Idrica in Sicilia: sembra l'occasione giusta per provare a perseguire quei nuovi obiettivi appena incuneatisi tra i pensieri ricorrenti senza perdere definitivamente i contatti con la propria amministrazione.

All'atto del commiato con il personale di Asti, le emozioni e le lacrime mi fanno capire immediatamente che il distacco sarà difficile.

Dal settembre 2001 al marzo 2003 vengo a contatto con nuove realtà lavorative (Prefetture, Presidenza della Regione Sicilia, Assessorati Regionali, Provveditorato Opere Pubbliche, Enti di gestione delle risorse idriche) e mi metto subito alla ricerca di qualcosa che possa giustificare la decisione presa.

Due delle aspettative iniziali, la maggiore disponibilità di tempo libero e l'avvicina-

mento alla città di origine (Agrigento), vengono subito appagate; la migliore retribuzione lo è dopo qualche mese.

Sembra tutto perfetto sino a quando inizia a svegliarsi quell'esigenza fisiologica e intellettuale di un valore aggiunto confrontabile con quello offerto dall'appartenenza al Corpo Nazionale.

Così inizia la ricerca di nuove emozioni: ma invano. E allora prende piede il malumore che si ripercuote anche sui propri familiari: giornalmente, per recarmi in ufficio, passando davanti al Comando dei Vigili del Fuoco e alla Direzione Regionale di Palermo il malumore si autoalimenta a dismisura.

Poi, il 20 marzo 2003, ritirando la posta dall'Ufficio Segreteria, un carissimo collega a conoscenza della mia insoddisfazione mi consegna un foglio piegato accompagnandolo con una pacca sulle spalle e un po' di commozione: è il telegramma del Ministero dell'Interno con cui viene disposto il provvedimento di trasferimento al Comando di Agrigento.

È l'occasione per rientrare nell'Amministrazione soddisfacendo le aspettative familiari di un ritorno alla sede di origine: il 1° aprile 2003 prendo servizio ad Agrigento.

Tanti altri colleghi hanno provato ad abbandonare il Corpo Nazionale spinti da miraggi più o meno perseguibili: molti, moltissimi, come me, sono tornati al loro lavoro nel Corpo. Quelli che non hanno potuto fare marcia indietro rimangono profondamente rammaricati per tanti anni: questo, almeno, è quello che mi dicono alcuni ex colleghi, tra i quali il direttore della Motorizzazione Civile di Asti che era entrato fra i pompieri nel 1989 per poi uscirne dopo qualche mese.

109 LA RICONOSCENZA DI UN CAGNOLINO

di Vincenzo Tuzzolino

Mi chiamo Vincenzo Tuzzolino, sono un capo reparto del Comando Provinciale Vigili del Fuoco di Palermo.

Ho quasi trenta anni di servizio, ho espletato tanti interventi sempre diversi, da prima come vigile, poi come capo squadra ed ora come capo reparto.

Ho partecipato alle operazioni di soccorso dopo il terremoto della Campania e della Basilicata nel 1980, ricevendo un diploma di benemerita con medaglia per l'opera prestata a favore della popolazione.

L'intervento che voglio raccontare non è un atto di eroismo ma un'altra cosa: semplicemente una testimonianza di riconoscenza rivolta a noi vigili del fuoco da un animale dopo che era stato tratto in salvo.

Ora vi racconto come sono andate le cose.

Nel 1995 mi trovavo a prestare servizio al Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco di Agrigento assegnato al Distaccamento di Licata come capo squadra, con pochi mesi di esperienza nel ruolo.

La mia squadra era composta da quattro vigili.

Un giorno ricevo una richiesta di soccorso al telefono di servizio del distaccamento: un ragazzo (ma alla cornetta del telefono percepivo che erano presenti più persone) mi segnalava che adiacente al castello di Sant'Angelo di Licata c'era un cane dentro un pozzo.

I ragazzi gridavano al telefono a squarciagola: "E' vivo, è vivo".

Scrivevo tutti i dati nel mio blocchetto e poi, come al solito, mi recavo con l'autopompa e la campagnola insieme ai miei compagni di squadra verso il luogo segnalatomi.

I ragazzi che ci aspettavano sul posto ci venivano incontro implorandoci di salvare quel cane.

Raggiungevo il pozzo e introducevo la testa nella bocca riuscendo a vedere un cane di razza meticcina di colore nero che poggiato su un pezzo di legno si teneva a galla sull'acqua in fondo al pozzo.

Il pozzo era a forma di campana.

Mi soffermai per un attimo a riflettere sul da farsi, in quella pausa i ragazzi gridavano: "Dai, muovetevi, non fermatevi, non perdetevi tempo", ma la mia esperienza mi consigliava di non dar retta alle loro voci concitate.

Avevo osservato attentamente la posizione del cane notando che stava aggrappato con le zampe anteriori al pezzo di legno.

I miei compagni si erano dati da fare preparando una scala mista e delle corde.

Io, a quel punto, avevo però progettato un altro tipo di intervento. Infatti mi ero reso conto che all'interno del pozzo c'era aria respirabile e le condizioni del cane si presentavano buone. Allora decisi di legare una pietra alla cima di una fune per calcolare la profondità del pozzo e constatai che fino al pelo dell'acqua presente in fondo al pozzo c'erano quattro metri e poi l'acqua era profonda per altri due metri.

I miei compagni aspettavano un mio ordine per iniziare le operazioni di recupero.

Il mio istinto di pompiere mi fece capire che quel cane era intelligente, pronto e reattivo e lo dimostrava il fatto che riusciva a tenersi a galla su quel piccolo pezzo di legno in fondo al pozzo.

Spiegai ai colleghi che cosa intendevo attuare, allora qualcuno mi prese in giro e si mise a ridere, quasi mi diedero del matto, ma io credevo alla mia idea, mi fidavo del mio istinto.

Feci prendere la cimetta della scala italiana, la feci legare alle quattro estremità con quattro funi.

Feci introdurre la cimetta in verticale dentro la bocca del pozzo abbassandola con l'aiuto delle funi fino al pelo dell'acqua accanto al cane.

A quel punto cominciai a far ondeggiare sull'acqua la cimetta, con l'aiuto dei compagni che tenevano le quattro corde, piano piano, fino a farle toccare il pezzo di legno su cui era saldamente aggrappato il cane, non nascondo che in quel momento ebbi paura pensando che il cane potesse perdere il suo appiglio e annegare dentro la buia acqua del pozzo.

Ma la sorte fu benigna con me e con il cagnolino che con un rapido guizzo saltò sopra la cimetta abbandonando il pezzo di legno che fino a quel momento era stato il suo salvagente, appena si sentì saldo sui pioli della cimetta il cagnolino mi guardò dal fondo del pozzo quasi a dirmi che lui era pronto perché lo tirassimo fuori da quell'orrendo pozzo.

Equilibrammo la cimetta in posizione orizzontale, tirando con calma le corde, poi cominciammo a tirare su la cimetta dalle quattro corde con attenzione affinché la stessa non si squilibrasse e mantenesse una posizione pressoché orizzontale.

Portammo la cimetta su, lungo il pozzo con il cane sopra fino ad un metro sotto la bocca del pozzo, poi il pozzo si restringeva e non era più possibile far risalire la cimetta mantenendola in posizione orizzontale, allora decidemmo di fissare le quattro funi che tenevano la cimetta al paraurti della campagnola.

Calammo con un'altra fune un vigile che raggiunse il cane rimasto sospeso sui gradini della cimetta; il vigile allungò le mani e il cane con docilità si fece prendere e trarre in salvo su su fino alla bocca del pozzo dove il collega, tirato in alto dal resto della squadra, mi passava attraverso la bocca del pozzo il cane tra le mani.

Nell'attimo in cui il cane venne tirato su e posato per terra i ragazzi cominciarono ad applaudire e a gridarci: "Bravi, bravi!".

Il cane cominciò a correrci intorno, scodinzolava e ci leccava le mani, ci dimostrava tanta riconoscenza, stava solo accanto a noi in divisa, non si allontanava e non voleva neanche avvicinarsi alle altre persone che assistevano al fatto.

Giocammo per un po' di tempo con lui, rincuorandolo e accettando le sue coccole, nel frattempo giunse il veterinario del paese che avevo chiamato per consegnargli il cane secondo la prassi di legge.

Ancora oggi mentre scrivo questa storia mi sembra di rivivere le emozioni che mi ha dato quel cagnolino. Lì a Licata non avevo una casa, ero un forestiero e mi arrangiavo a dormire in caserma anche nei turni liberi, ma vi posso assicurare che se fosse successo a Palermo quel cane l'avrei portato a vivere a casa mia; forse, a ripensarci su, avrei fatto bene a portarmelo via lo stesso, ma quella volta non seppi ascoltare di nuovo il mio istinto.

110 UN AEREO SCHIANTATO

di Vincenzo Valloscuro

Sono Vincenzo Valloscuro, capo reparto del comando dei Vigili del Fuoco di Asti e faccio parte, sin dal lontano 1967 di questa gloriosa amministrazione con la qualifica di vigile volontario ausiliario.

Nella mia carriera, consapevole del lavoro che ero stato chiamato a svolgere, ho sempre cercato di reagire con il cosiddetto "sangue freddo" ad ogni situazione che mi si potesse prospettare. Un episodio in tal senso mi è rimasto impresso in modo indelebile.

Il ricordo va al lontano 1982; era una domenica di agosto e in un paesino vicino ad Asti, località San Matteo, si stava svolgendo una festa patronale. Gli organizzatori, per movimentare la festa, avevano preso accordi con l'aeroporto di Valdigi, affinché inviasse un aereo che permettesse alla gente del posto di salire sul mezzo, per un giro panoramico.

Giungeva sul posto un bimotore, sul quale salivano oltre al pilota, tre uomini ed una donna. Dopo alcune evoluzioni il bimotore perdeva improvvisamente quota ed andava a schiantarsi contro una fabbrica che fortunatamente era vuota, per chiusura domenicale.

Al mio arrivo non riuscivo a credere allo scempio dei corpi dei passeggeri e del pilota ed in generale a quello che stavo vedendo con i miei occhi.

Il primo corpo che si presentò alla mia vista era letteralmente nudo e con la calotta cranica asportata. A quello spettacolo la mia reazione fu un pensiero irrazionale, tipico di chi non vuole accettare ciò che è accaduto, tanto che mi dissi: "Ma chi è quell'asino che ha lasciato in mezzo alla strada un manichino?".

Poi mi resi tristemente conto che era una persona "scarnita" dalle fiamme dell'esplosione. Gli altri corpi straziati erano sparsi per tutto il cortile della fabbrica; coprii i poveri resti e tentai inutilmente di ricomporre i cadaveri.

Al termine dell'operazione, dei cinque componenti dell'equipaggio riuscii, con l'aiuto degli altri vigili, a mettere nelle bare solo quattro corpi.

Il racconto di questo episodio spero possa far capire a chi leggerà questo mio scritto cos'è il mio lavoro e il coraggio e il valore richiesto ad ogni singolo vigile, ogni singolo giorno della sua vita professionale.

Era una mattina di primavera, con una temperatura quasi estiva. Alle nove fummo inviati per soccorrere una persona precipitata da una nota palestra rocciosa di Padova, Rocca Pendice nei Colli Euganei.

Era un giovane caduto da un'altezza di circa 10 metri rovinando fra arbusti di acacia e pietre scoscese, fratturandosi una gamba. Il compagno di arrampicata aveva chiamato il soccorso.

Al nostro arrivo riscontrammo che l'intervento era difficile: il terreno era scosceso ed era pertanto molto pericoloso per l'infortunato caricarlo sulla barella.

Pensai subito ad una possibile soluzione: mandai un vigile a recuperare dalla nostra ambulanza un lenzuolo e procurammo quattro bastoni consistenti. Ricavammo dal lenzuolo tante strisce che ci permisero, con i legni rimediati, di immobilizzare l'arto fratturato e poter trasportare il ragazzo senza ulteriori rischi.

Riuscimmo quindi a portarlo per circa 1000 metri sulla barella di tela fino alla nostra ambulanza per il trasferimento in ospedale.

I medici che lo accolsero ci confermarono che avevamo agito con la massima competenza e prudenza, impedendo gli spiacevoli imprevisti che a volte si verificano durante i soccorsi.

Il ragazzo recuperò completamente la funzionalità dell'arto infortunato, con buona pace dei genitori che credevano che il figlio fosse regolarmente a scuola quella mattina...come sempre!

112 MAGGIO 1976: TERREMOTO IN FRIULI

di Paolino Vassura

Quell'anno come tanti colleghi ero presente in quella terra friulana colpita dal sisma.

Mi trovavo con la mia squadra in un piccolo paese in provincia di Pordenone, nelle vicinanze del fiume Tagliamento: Colle di Pinzano.

Tra i vari interventi si presentò anche il recupero di mucche bloccate all'interno di piccole stalle facenti parte dell'abitato di quel paese.

Gli abitanti, nella maggior parte evacuati, chiedevano aiuto a noi, Vigili del Fuoco, per salvare i loro animali in particolare le mucche da latte con i loro vitelli.

Queste povere bestie erano terrorizzate, presentavano i segni tangibili di quanto era accaduto: gli occhi fuori dalle orbite, comportamenti non controllati, quasi di pazzia, che li rendevano difficili da avvicinare. Il veterinario presente in quell'area, aveva consigliato di non intervenire e riteneva perseguibile la sola ipotesi di sopprimerle.

Come responsabile della squadra decisi che si doveva tentare di salvarle. Con l'aiuto di un vigile mi avvicinai con estrema cautela, cercando di immedesimarmi in un contadino, per non far percepire loro la presenza di un estraneo.

Una volta raggiunto al loro fianco, con molta cautela utilizzai i nostri cordini come briglie per permettere al collega di liberarle dalla catena che le vincolava nelle stalle.

Ad una ad una le portammo fuori dal centro abitato, tra lo stupore degli abitanti che si allontanavano impauriti al nostro passaggio perché era stato detto loro che quegli animali erano "impazziti"; abitanti che, per la maggior parte, erano anziani, giovani donne e i loro bambini. Era, infatti, un paese segnato dall'emigrazione.

Mentre effettuavamo il salvataggio di queste povere bestie, altri colleghi avevano approntato una stalla "di fortuna" in una villetta in costruzione, dotandola anche di mangiatoia.

Indescrivibile la gioia di quelle persone che non avevano perso i loro animali e soprattutto il latte che per loro era una risorsa vitale.

La stessa gioia che provammo noi nell'essere riusciti, ancora una volta, ad aiutare chi è in una situazione di grande disagio, se non più in pericolo.

Questa è la vita del vigile del fuoco.

113 CIELO INFUOCATO

di Bruno Veronese

Le undici: sbadigliando, con un gesto automatico spengo il televisore, dopo aver seguito un monotono programma serale, mi preparo per andare a dormire, mi distendo sul morbido materasso... Improvvisamente mi prende un forte prurito al braccio destro, comincio a grattarlo sempre più forte fino a farmi male...

Ed ecco che la mia mente inizia a ripensare a quel lontano 19 Giugno 1985...

Ero alla guida di un'autobotte dei Vigili del Fuoco, a sirene spiegate, e seguivo il mezzo di "prima partenza" che si dirigeva a Montecchio Precalcino (Vicenza) per l'incendio di un silos. Si trattava di una grossa costruzione: quattro pilastri in calcestruzzo armato, alti venti metri, con tamponatura in mattoni rinforzati; il tetto, costruito a forma quadrata, con una gettata di cemento armato, di circa cinque metri di lato per cinquanta centimetri di altezza. Era situato al centro di una serie di capannoni collegati fra di loro, i quali costituivano la struttura di una falegnameria con una cinquantina di dipendenti, produttrice di paniforti listellari per la costruzione di mobili. Arrivati sul posto dell'operazione, il mezzo di "prima partenza" superava il silos e si disponeva a circa venti metri all'interno dell'ampio cortile: rapidamente stendemmo una tubazione da settanta millimetri con ripartitore da quarantacinque millimetri e tre lance.

Fermai l'autobotte una ventina di metri prima, perché fosse più vicina all'uscita e per poter effettuare più velocemente eventuali rifornimenti idrici.

Le operazioni di spegnimento iniziarono con il lento raffreddamento della struttura, piena per circa tre quarti di segatura, che per autocombustione aveva preso fuoco. Infatti, dalla parte superiore del silos, alte lingue di fuoco uscivano attraverso le finestre di aerazione.

La nostra squadra si preparava ad aprire il boccaporto sotto il silos, per far uscire la segatura. Al "via" del capo squadra, cominciammo ad aprirlo lentamente: tutte le lance erano in posizione, sapendo quanto il momento fosse delicato. Dopo aver collegato con una tubazione da settanta millimetri la prima partenza, io mi trovavo nella parte posteriore del mezzo, sotto il portellone del vano pompa, quindi seguivo da lontano le operazioni di spegnimento.

Poiché il materiale interno al silos non usciva, i vigili percossero le pareti del silos con delle pertiche in legno; all'improvviso si staccò una parte consistente di materiale infiammato, che trovando l'apertura del boccaporto ormai quasi del tutto aperta, fuoriuscì fragorosamente, provocando una nuvola di polvere di segatura infuocata, che fulminea come un'onda del mare attraversò il cortile e raggiunse l'autobotte, dove mi trovavo.

I colleghi con le lance pronte si adoperarono per spegnere le fiamme, io, nel vano posteriore del mezzo, mi riparavo da una seconda folata di fuoco con il naspo, situato all'interno del vano pompa; sollevando il braccio destro, lo impugnai con forza, tirandolo verso di me.

Un tremendo boato squarciò l'aria, il cielo azzurro divenne di fuoco; il rumore assordante e inaspettato mi fece rabbrivire. Poi un tonfo scosse violentemente il mezzo; pensai che probabilmente poteva essere crollata una parte del silos e che l'effetto "cielo di fuoco" fosse stato causato dai quintali di finissima segatura sparati in aria dall'esplosione e incendiatisi. Istantaneamente fuggii dalla parte opposta.

Le gambe non mi tenevano in piedi, mi accorsi che camminavo con le ginocchia, finché caddi disteso, faccia a terra nell'erba, proteggendomi automaticamente con le mani il capo, già riparato dal casco in dotazione.

Sentivo il rumore dei calcinacci, che cadevano tutti attorno a me.

Passato qualche secondo, mi girai su me stesso e, guardando dalla parte del silos, mi accorsi che era rimasta una montagna di detriti con tanti piccoli focolai di materiale legnoso.

Rapidamente il mio pensiero andò ai colleghi che operavano sotto il silos...

In conseguenza dell'esplosione era crollata parte della struttura in cui il silos era ancorato: i quattro pilastri in calcestruzzo si erano aperti ad ombrello, lasciando cadere in verticale il tetto in cemento armato, che indenne si erigeva, come un trofeo, sopra un cumulo di macerie.

Pensai che per qualcuno di noi non ci fosse stata nessuna possibilità di salvezza.

Trovai il primo vigile che girava tra i detriti sconvolto... Decidemmo di cercare i colleghi: alcuni si erano allontanati all'interno della falegnameria, altri erano stati scagliati nel prato, il nostro ufficiale, un giovane perito industriale friulano, era impietrito.

L'appello del personale operativo rivelò che non c'erano feriti, né tra i vigili, né tra gli operai che seguivano le operazioni.

Mentre procedevamo a spegnere i focolai, un pilastro cadde a venti centimetri dal portellone aperto del mezzo in cui io mi trovavo, fracassandone la parte posteriore; un secondo pilastro si abbatté sopra il ripartitore dell'acqua interrandolo.

Durante le successive operazioni, sentii un forte bruciore al braccio destro: mi accorsi che era diventato tutto rosso, pensai subito al calore d'irraggiamento provocato dall'esplosione del silos. Un ufficiale mi consigliò di recarmi urgentemente al pronto soccorso; fui quindi accompagnato con una autovettura dei Vigili del Fuoco all'ospedale di Vicenza.

All'arrivo, i medici mi visitarono con molta premura e mi curarono il braccio che aveva ustioni di primo, secondo e terzo grado.

Dopo venti anni il ricordo è ancora vivo, e quando mi capita di grattarmi il braccio fino a farmi male, ripenso a quel "giorno di fuoco", a qualche collega che purtroppo ora non c'è più... e mi addormento. Buona notte.

114 LA COLAZIONE RUBATA AL MARESCIALLO

di Domenico Villani

Accadde nei primi anni di servizio, ero ancora un pulcino dei vigili del Fuoco. Un pomeriggio fummo chiamati per l'incendio di un negozio a Foggia, ero allo stesso tempo preoccupato e allegro, com'ero di solito. Ricordo che il capo partenza era il capo squadra Antonio, l'autista il vigile Francesco, V. e poi due napoletani, N. e S., se ricordo bene. Ci trovammo di fronte ad un negozio di abbigliamento abbastanza grande con quattro vetrine da due delle quali usciva tanto fumo nero. Sopra c'erano degli appartamenti, i cui abitanti furono fatti uscire.

All'interno del negozio per il calore si rompevano le pignatte i cui pezzi cadevano dal soffitto. Il capo continuava a dirmi di stare attento, perché ero alle prime armi e mentre cercavamo di capire cosa stesse bruciando, dall'esterno, da una delle porte che era aperta, iniziammo a buttare acqua verso le fiamme. Scaricammo l'autopompa e l'autobotte chiamata in supporto, ma non riuscivamo a domare l'incendio, quando le fiamme sembravano abbassarsi appena ci fermavamo a buttare acqua, queste riprendevano, anzi sembrava che l'incendio aumentasse di intensità. Eravamo sconcertati, era molto strano, sembrava ci fosse qualcosa di misterioso.

Il proprietario continuava a assicurare che c'erano solo tessuti, ma l'incendio aveva caratteristiche diverse, per capire si doveva entrare nel negozio. Il capo incaricò il vigile anziano che, indossato l'autoprotettore a ciclo chiuso, mosse i primi passi all'interno. Sentimmo uno scoppio e lo vedemmo uscire, era esploso un grosso vetro del bancone ed alcuni pezzi lo avevano colpito. La situazione stava precipitando e bisognava assolutamente entrare. Toccava a me, era il mio momento, mi proposi al capo che di rimando mi disse di fare in fretta. Dopo essermi protetto entrai, non vedevo bene ma sentivo vari scoppi intorno, dei quali non capivo l'origine.

Ero nel mezzo dell'incendio ma la mia mente era attraversata da altri pensieri: come farmi pagare un caffè dal capo. Aveva un difetto, a memoria d'uomo nessuno ricordava di non averlo mai visto offrire un caffè, non so' se era lui attaccato alla moneta o la moneta a lui.

Mi affacciai all'esterno e subito mi si avvicinò:

“-Cos'è successo?

Gli risposi: So che devo rischiare, ma se proprio devo farlo devi pagarmi un caffè!

“- Entra e non preoccuparti, te lo pago il caffè. Stai attento!

Feci un paio di passi verso l'interno, ci ripensai e tornai verso di lui.

- Capo, il caffè è poco, voglio cappuccino e brioche.

- Ti do tutto quello che vuoi ma ora entra!

Era fatta. Feci un giro all'interno ed uscii.

Il capo mi chiese a voce alta di informarlo sulla situazione ma io gli feci cenno di avvicinarsi, spiegandogli che quello che dovevo dirgli andava detto in silenzio, parlai solo quando fummo soli.

- Capo, l'incendio è dall'altra parte del negozio, fino ad ora abbiamo buttato acqua sugli specchi che sono sistemati sulla parete di fronte.

Fu il punto di svolta così riuscimmo a spegnere l'incendio del mistero.

In una stanza del locale, in fondo, trovammo un motorino, alcune lattine di kerosene, una delle quali rotta per cui il liquido si spargeva per il locale.

Non saprei dire se ero più soddisfatto per la risoluzione dell'incendio o per l'estorsione della colazione!

115 L'OTITE

di Antonio Zaccaria

Faccio questo lavoro con passione, come tutti ho fatto diversi interventi; vorrei però raccontarne uno simpatico, di quelli sui quali a volte sorvoliamo. Ero in servizio a Grugliasco, in provincia di Torino e dalla sala operativa ci comunicarono che c'era bisogno del nostro intervento per soccorrere una persona.

La richiesta veniva da una donna molto preoccupata perché, nonostante avesse bussato, citofonato, telefonato a casa di sua madre, non aveva ricevuto nessuna risposta. Aveva provato ad aprire la porta con le sue chiavi e si era resa conto che le chiavi della madre erano nella serratura all'interno: tutto ciò significava sicuramente che la madre era in casa e non stava bene.

La donna, che ci aveva aspettato all'ingresso del palazzo, ci accompagnò al sesto piano dove ci indicò la porta dell'appartamento che non si poteva aprire perché era chiusa a chiave; l'altra possibilità era quella di entrare dalla portafinestra che dava sul balcone.

Riscesi in strada, il capo squadra, mentre l'autoscala si posizionava, mi indicò il balcone dell'appartamento. Lui sarebbe risalito ad aspettarmi sul pianerottolo con la donna e gli operatori del 118.

Salii sul balcone seguito da un giovane collega che era con noi in squadra, un ragazzone robusto di un metro e novanta di altezza. Per fortuna la portafinestra era aperta dietro la tapparella in parte abbassata, la alzammo definitivamente ed entrai in casa: ero nella camera da letto, dalla cui porta aperta si intravedeva il piccolo corridoio dove stava seduta l'anziana donna, parzialmente di spalle. Era tardo pomeriggio, la donna era immersa in una penombra che veniva interrotta da lampi che mi fecero pensare ad un televisore acceso. Pensai di aver sbagliato balcone, uscii fuori silenziosamente senza farmi notare dalla signora per non spaventarla e ricontai i balconi per assicurarmi di essere su quello giusto: uno, due, tre, quattro, cinque e sei. Ero sul sesto, ero al posto giusto. Pensai: ora devo farmi notare dalla donna, ormai sono in casa. Mi rivolsi a lei a bassa voce: "signora!? Signora buongiorno, siamo i vigili del fuoco!"

Non successe niente, restava nella stessa posizione, non mi sentiva: dietro di lei in fondo al corridoio c'era la porta d'ingresso. Con il giovane collega, avanzammo nella camera da letto mentre continuavo a chiamarla con voce sempre più alta, cercando di attirare la sua attenzione. Ormai gridavo, ma mi ero fermato per evitare che la signora si spaventasse vedendomi spuntare all'improvviso: se avesse avuto problemi di cuore poteva essere pericoloso. Erano passati cinque minuti durante i quali avevo utilizzato tutti i toni della mia

voce senza alcun successo, quando mi vidi passare accanto il giovane collega, evidentemente deciso a porre fine a suo modo alla vicenda.

Lo presi per la collottola bloccandolo, lui mi guardò dicendomi: "Non possiamo restare qua, dobbiamo aprire la porta di casa."

Trattenendolo con decisione, gli risposi: "Non puoi apparirle all'improvviso, grande e grosso come sei, puoi spaventarla a morte! Aspetta!"

Mi venne un'idea, accesi la luce del faretto e diressi il fascio di luce verso l'anziana donna, che notandola iniziò a guardarsi in giro fino a vederci.

"Siamo i vigili dei fuochi!" le dissi, mentre lei stupita riusciva a malapena a balbettare: "Ma come? Che fate?"

Approfittai della sua confusione per raggiungere la porta ed aprirla, facendo entrare sua figlia che sicuramente l'avrebbe tranquillizzata. Andò come avevo previsto, madre e figlia erano finalmente tranquille: Tutto era accaduto a causa di un'otite che aveva provocato all'anziana donna una improvvisa e imprevedibile sordità.

Avevo detto al giovane collega di andare sul balcone per far rientrare la scala: stavo con le donne che erano ormai tranquille quando vidi la madre sobbalzare e indicava spaventata il giovane collega che vedeva uscire dalla camera da letto.

"E tu chi sei? Da dove vieni?" diceva rivolta a questo ragazzone che le si avvicinava apparendo dal nulla. Avevo fatto bene a bloccarlo.

Sulla strada del ritorno, in autopompa, il capo squadra mi disse che quando si trovava sul pianerottolo, aveva dovuto sostenere gli sguardi interrogativi del personale del 118 e della figlia della signora alle mie urla: avevano immaginato che girassi per le stanze gridando, alla ricerca della donna. Mi confessò che aveva preso in seria considerazione, approfittando della presenza del 118, l'ipotesi di richiedere una verifica del mio stato di salute psichica!

GLOSSARIO

APS

Autocarro attrezzato ed allestito per affrontare i più comuni interventi di soccorso, con particolare riferimento agli incendi. E' dotato infatti di un serbatoio di acqua da circa 4000 litri e delle pompe necessarie per metterla in pressione nelle tubazioni (manichette). E' l'automezzo dei vigili del fuoco più diffuso, chiamato dai bambini "camion dei pompieri".

AUTOPROTETTORE A CICLO CHIUSO

Particolare apparecchio ausiliario per la respirazione, in normale dotazione nel passato sia ai sommozzatori che - diverso negli accessori - al personale di terra. Diversamente da quello a ciclo aperto oggi universalmente adottato per le dette finalità, nel quale la miscela gassosa respirata, in particolare l'aria, viene fornita da una bombola e quindi dispersa nella fase di espirazione, in quello a ciclo chiuso l'operatore inspira sostanzialmente ossigeno proveniente da processi chimici di depurazione dei prodotti emessi in fase di espirazione, realizzando così - appunto - un "ciclo chiuso".

BARELLA SPINALE

Attrezzatura sanitaria per imbarelamento di feriti anche con traumi spinali.

BARELLA TOBOGA

Attrezzatura sanitaria di materiale plastico utilizzabile per recupero di feriti, divisibile anche in due parti, dotata di apposite "soffondite" per effettuare calate o recuperi in parete o in zone impervie.

BINDE

Apparecchi di sollevamento manuali molto simili ai cric utilizzati per le autovetture, ma realizzati per impieghi più gravosi, come il sollevamento di carrozze ferroviarie incidentate.

BOZZELLO

Insieme di una o più carrucole imperniate in un apposito alloggiamento in legno o in metallo.

BUSTINA GRIGIA

Con per filo rosso copricapo della divisa del personale operativo in uso fino agli anni sessanta.

CAVALLETTO CEVEDALE

Treppiede, attrezzatura di tipo SAF derivata da manovre alpinistiche utilizzato per recuperi in crepacci o pozzi dotato di carrucole, maniglie autobloccanti e di verricelli.

CRRC

Il Carro Rilevamento Radiologico Chimico, allestito in origine presso il Comando Provinciale di Roma. E' un autocarro appositamente allestito con i più moderni strumenti tecnologici per rilevare ed analizzare sostanze chimiche disperse o possibili sorgenti di radiazioni.

DINAMOMETRO

Strumento di misura utilizzato per rilevare l'intensità di una forza.

GOLFARI

Anelli metallici utilizzati nella marineria per l'ormeggio o per ancorare delle cime.

MANICHETTA

Tubazione in gomma rivestita in tela od altro materiale antiusura dal diametro standard di 45 o 70 mm, collegata alla pompa antincendi, alla cui estremità viene avvitata la lancia che serve per l'erogazione dell'acqua.

NASPO

Attrezzatura di estinzione degli incendi costituita da un tamburo su cui è avvolta una tubazione in gomma rinforzata, attraverso la quale passa l'acqua in pressione. Viene utilizzata svolgendo la tubazione stessa per la lunghezza necessaria.

NOMEX

Dispositivo di Protezione Individuale costituito da un completo giaccone/pantalone, di normale dotazione ai vigili del fuoco.

PALLONE AMBU

Attrezzatura sanitaria per la ventilazione durante le manovre di respirazione artificiale.

PARTENZA

Terminologia sintetica per indicare l'insieme dei componenti della squadra d'intervento.

RIPARTITORE

Divisore di flusso idraulico per la costruzione di condotte idrauliche o mandate.

SAF

Gruppi specialistici del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, esperti in interventi di soccorso in ambiente acquatico, roccia o in grotta (Speleo – Alpino – Fluviale).

SCALA AL PEDONE

La scala italiana costituisce un attrezzo fondamentale per il vigile del fuoco. Normalmente utilizzata durante l'addestramento anche per la preparazione psicologica che consente di raggiungere, trova tuttora diffuso impiego anche durante il soccorso. Composta da quattro distinti pezzi è caratterizzata dal "pedone" che ne è la base e dalla "cimetta" che ne è il vertice. L'altezza totale supera i 10 metri.

SPINE

È il termine con cui i giovani prossimi al congedo del servizio di leva, chiamavano i nuovi arrivati.

TECNICO DI GUARDIA P.I.

Il tecnico di guardia, una volta denominato ufficiale di guardia, è il funzionario dedicato quel giorno al coordinamento e direzione degli interventi di soccorso. In prima istanza sono di sua competenza le determinazioni per affrontare con la migliore tecnica possibile l'evento.

TIRFOR

Attrezzatura da intervento, consistente in un argano, completamente manuale, di piccole dimensioni, utilizzato preferibilmente per mettere in trazione una parte mobile con una fissa. Viene ad esempio utilizzato per recuperare dei veicoli, assicurandolo ad un altro veicolo.

TOMMY

Appellativo riservato ai soldati inglesi durante la seconda guerra mondiale.

VERRICELLO

Attrezzatura utilizzata analogamente al tirfor, per effettuare dei recuperi o comunque per porre in trazione una parte mobile. Normalmente montato sull'anteriore dei veicoli di soccorso, è azionato da un motore elettrico o idraulico.

VOLO VFR

Per VFR si intende Visual Flight Rules, cioè: regole di volo a vista. Modo di navigazione strumentale degli elicotteri per superare i problemi connessi alla scarsa visibilità.

SI RINGRAZIANO INOLTRE:

- Gli autori delle Storie.
- L'Associazione Nazionale dei Vigili del Fuoco del Corpo Nazionale.
- I referenti del progetto Storie intorno al fuoco.
- I referenti dell'Informazione e della Comunicazione (R.I.C.).
- Il gruppo di lavoro sulla Comunicazione Pubblica, Istituzionale e dell'Emergenza.
- L'Ing. Giovanni Nanni, Dirigente dell'Area Coordinamento e Sviluppo della Formazione.
- L'Ing. Francesco Notaro, del Servizio Documentazione e Relazioni Pubbliche del Dipartimento dei Vigili del Fuoco.
- Sonia Badoni, Dario Cavaliere, Vincenzo Clemente, Natale Collacchi, Massimo Del Bianco, Luigi De Luca, Roberto Fileri, Lauro Machella, Dino Martinelli, Mauro Schinelli.



